

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE

PLUTEO

N.^o CATENA

D
1
10

L

OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO DECIMO.

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

LA GUERRA.
LA SCOZZESE.

|| LE BARUFFE CHIOZZOTTE.
I MERCANTI.

COMMEDIE
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO DECIMO.



VE NE Z I A ,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE , E PRIVILEGIO .
M. DCC. LXXXIX.



THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
GEOGRAPHY
OF THE
CITY OF BOSTON
1850

L A G U E R R A
C O M M E D I A
D I T R E A T T I I N P R O S A .

Rappresentata per la prima volta in Venezia il
Carnovale dell' anno MDCCCLX.

A 3

PER-

PERSONAGGI.

DON EGIDIO Comandante della Fortezza assediata;

Donna FLORIDA sua figliuola.

DON SIGISMONDO Generale degli assediati.

Il Conte CLAUDIO Tenente.

DON FERDINANDO Alfieri.

DON FAUSTINO Alfieri.

DON CIRILLO Tenente stroppiato.

DON POLIDORO Commissario dell'armata.

Donn' ASPASIA sua figliuola.

LISETTA contadina.

ORSOLINA venditrice di varie cose all'armata.

DON FABIO Alfieri.

Un Ajutante.

Un Caporale.

Un Corriere.

Cinque soldati, che parlano.

Soldati)
Contadini) che, non parlano.
Contadine)



Illustrato da.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commissario, con lumi accesi,
con tavolini, sedie ec.

*Don Fabio, che taglia al faraone. Il Conte Claudio, che
punta al faraone. Donna Florida, e don Faustino a sedere
parlando, e amoreggiando fra di loro. Don Ferdinando,
e donna Aspasia a un altro tavolino bevendo con bottiglia,
bicchieri ec. Altri due Ufficiali, che puntano al faraone.
Altri Ufficiali, che giuocano ad un altro tavolino.*

Con. **P** Arolà al sette.

Fau. Donna Florida mi permettete, ch'io vada a quel-
la banca di faraone ad arrischiare la mia sorte?

A 4

Flo.

Flo. Stupisco, che possa venirvi in capo la volontà di giuocare.

Fau. E perchè vi maravigliate?

Flo. Perchè oramai si approssima il giorno. Potete essere di momento in momento chiamato a dar la muta alle batterie. Potete essere destinato all'assalto della Fortezza, a sostenere l'impeto di una sortita, e voi senza pensare al pericolo, senza prepararvi al cimento avete animo di divertirvi?

Fau. Che ho da far io per prepararmi al cimento? Partito di casa mia, vestito l'abito militare, cinta la spada al fianco, disposi l'animo fin d'allora ad ogni pericolo, ed a qualunque azzardo. Se mi chiamano al campo, so ch'io deggio obbedire. Se mi espongono al nemico, so ch'io posso morire; ma so altresì, che l'importuna tristizia potrebbe rendere il mio coraggio men forte, e che il pensier del pericolo a nulla serve per evitarlo. Lasciatemi goder in pace questi momenti di vita, e se non vi piace, ch'io giuochi, consolatemi almeno colla dolcezza de' vostri sguardi.

Con. Ho vinto il paroli. Pace al Fante. La pace al fante.
(*con allegria saltando.*)

Fer. Tenente comè va il giuoco? (*al Conte.*)

Con. Va bene. La pace al Fante. Or ora lo sbanco. La pace al fante. Ho vinto il fante. Ho vinto il fante. Aspettate. La doppia pace al re. La doppia pace al re.

Fer. Bravo Conte, coraggio.

Con. Coraggio.

Fau. Lasciatemi arrischiar due zecchini. (*a Florida.*)

Flo. No, per ora non vo', che giuochiate.

Fau. Siete padrona di comandarmi.

Con. Diavolo maledetto, ho perduto la bella posta.

Fer. Come va Conte?

Con.

Con. Niente, niente. Mescolate le carte. Ora vengo, mi ricarerò. (*al Tagliatore, e s'accolta a Ferdinando.*) Un bicchier di borgogna. (*a D. Ferdinando.*)

Fer. Sentirete, che vino! regalo di madamigella.

(*accennando D. Aspasia.*)

Con. E che viva madamigella. (*assaggiandolo.*) Buono da Cavaliere. Eh in casa di un Commissario di guerra tutte le cose hanno da esser preziose. Felice voi che godete la grazia della figliuola.

Asp. Che cosa vorreste dire per ciò?

Con. Voleva dire . . .

Fab. Tenente, è fatto il taglio. (*al Conte.*)

Con. Eccomi. (*finisce di bere, poi corre al tavolino.*) Sette per dieci zecchini.

Fau. Ma voi, donna Florida, mi volete far disperare. Questa è forse l'ultima volta, che ci vediamo, e voi con sì poca carità mi trattate?

Flo. Oh cieli! mio padre è il comandante di quella piazza, che voi battere. Sorpreso il borgo dalle vostre armi, sono rimasta io prigioniera, è incerto il destino dell'armi, potete perir voi, che tant'amo; può perire il mio genitore, che adoro, e mi vorreste ilare, e disinvoltare? E pretendereste, che vi parlassi d'amore?

Fau. Vi compatisco, ma io sono d'animo intollerante. Permettetemi almeno, che divertir mi possa col giuoco.

Flo. Sì, ingrato. Fatelo a mio dispetto.

Fau. No, cara, non v'inquietate, non parlerò mai più di giuocare . . .

Con. Maledetto il sette. Va il sette.

Asp. Il Conte perde. (*a Ferdinando.*)

Fer. Perde il meschino, ed io spero di guadagnare moltissimo.

Asp. E che sperate di vincere?

Fer.

Fer. Il vostro cuore :

Asp. Mi fate ridere.

Fer. E voi ridete.

Asp. Non pensate alla guerra ?

Fer. Alla guerra ci pensa il mio Generale. Noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare. Chi non è al campo, non è in pericolo, e tanto vale esser lungi dal campo dugento miglia, quanto dugento passi. Sono ora tranquillo in questa camera, come s'io fossi in luogo, dove non si parla di guerra. Domani andrò al cimento, se occorre: sta notte voglio divertirmi, s'io posso. La vostra compagnia mi diletta; madamigella, siete amabile, siete vezzosa. Alla vostra salute. (*beve.*)

Con. Oh fortuna indegnissima ! ho sempre da perdere ? Vada tutto sul sette. Il resto de' miei danari sul sette.

Flo. Vedete il povero Conte, come è agitato per 'l giuoco, e vi vorreste esporre ancor voi ad una simile agitazione ?

Fau. Avete tanta compassione per me ?

Flo. Sì certo : ho della premura per voi.

Fau. Se fosse vero, sareste meco un poco più compiacente.

Flo. Lo stato, in cui ci troviamo, non mi permette di più.

Con. Primo anche il terzo sette. Contro me tutti i sette ? Voglio vedere anche il quarto. Venti zecchini sul quarto sette.

Fab. Conte, io non tengo su la parola.

Con. Son Cavaliere, sono un ufficiale d'onore.

Fab. Compatitemi; al campo non si giuoca sulla parola.

Con. Prestatemi venti zecchini.

(*a Ferdinando.*)

Fer. Vi servirei se li avessi.

Con. Prestatemi venti zecchini.

(*a Faustino.*)

Fau.

ATTO PRIMO. 77

Fau. Non gli ho da galantuomo.

Con. Ehi chi è di là?

Cap. Signore.

Con. Chiamatemi il Commissario. *(va al tavolino fremendo, e guardando a giuocare).*

Cap. Sarà servita. *(in atto di partire).*

Flo. Ehi. *(al Caporale).*

Cap. Signora.

Flo. Che nuove abbiamo dal campo?

Cap. I nostri hanno principiato a fare la breccia. *(par).*

Flo. Povera me! che sarà del mio genitore?

Con. Ecco il sette secondo. E non ho potuto mettere, e non ho potuto giuocare, dov'è il Commissario?

S C E N A II.

Don Polidoro, e detti.

Pol. CHI mi vuole? chi mi domanda?

Con. Signor Commissario, favorite prestarmi venti zecchini.

Pol. Venti zecchini?

Con. Venti zecchini.

Pol. Per chi?

Con. Per me.

Pol. Per giuocare?

Con. Per giuocare.

Pol. Venti zecchini?

Con. Venti zecchini.

Pol. Benissimo.

Con. Fate presto.

Pol. Aspetti un poco. *(tira fuori un libretto di memorie).*

Con. Non mi fate perder la pazienza.

Pol. Favorisca. *(il signor Conte Claudio Tenente di Caval).*

valleria deve dare a conto delle sue paghe zecchini 60; leggendo.

Con. E venti ottanta.

Pol. Favorisca una cosa sola.

Con. E che cosa?

Pol. Una siccurtà.

Con. A un cavaliere par mio si domanda una siccurtà? Sono ufficiale, son galantuomo, e nell'armata son conosciuto.

Pol. Benissimo.

Con. Benissimo, benissimo, e mi domandate una siccurtà?

Pol. Io non le domando la siccurtà del denaro.

Con. Di che dunque?

Pol. Che domani mattina una palla di moschetteria, o di cannone non coroni le glorie del signor Conte, e non porti i miei venti zecchini nei fortunati elu-
lj degli Eroj militari.

Con. Se morirò, sarà tutto finito.

Pol. Benissimo.

Con. E se viverò, vi sarò debitore di cento zecchini, a questo patto, me li volete dare?

Pol. Quando c'è il rischio, credo si possa fare.

Con. Date qui dunque.

Pol. Benissimo. *(tira fuori il libro.)*

Con. *(Quel maledetto libro mi vuol far delirare.)* Aspetratemi, che ora vengo. *(al Tagliatore.)*

Fab. Di qui non parto.

Pol. In tutto zecchini cento. *(scrive sul libro.)* Favorisca di porvi la di lei firma. *(al Conte.)*

Con. Benissimo. *(scrive sul libro.)*

Pol. Ecco venti zecchini. *(dà il denaro al Conte.)*

Con. Obbligatissimo. *(In questa maniera i Commissarj si fanno ricchi)* eccomi qui, tagliate. *(al Tag.)*

Asp. Serva sua, signor padre. *(a Pol. che vuol partire.)*

Pol. Oh figlia mia, cosa fate qui?

Asp.

Asp. Sto qui un poco in conversazione.

Pol. Benissimo. (*parte.*)

Asp. Mio padre è il migliot uomo di questo mondo. (*a Ferdinando.*)

Fer. Se io gli domandassi una cosa, vorrei, che mi rispondesse benissimo.

Asp. Capisco, capisco quello, che gli vorreste chiedere, ma prima, ch'ei rispondesse, avrei da risponder io.

Fer. E voi che rispondereste?

Asp. Se andate alle schioppette, malissimo.

Fer. E se ritorno sano?

Asp. Benissimo.

Fer. Brava, così mi piace. Alla vostra salute. (*beve.*)

Asp. Portate un'altra bottiglia. (*a un Servitore.*)

Flo. Donna Aspasia ha un bel divertirsi. (*a Faustino.*)

Fau. La casa di un Commissario di guerra è il fondaco dell'abbondanza. L'oro, che consumasi nelle armate, non si perde sotterra; cola nelle mani di alcuni particolari, e i Commissarj ne hanno la maggior parte.

Con. Non mi restano, che tre zecchini. Vadano questi ancora sul sette?

Flo. Sentite? Se il Conte perde ancor questi, mi aspetto vedete qualche orrida scena. (*a Faustino.*)

Fau. Non temete; siamo qui in molti, non ardirà di trascendere.

Con. Oh sette indiatolato! Oh sette maledetto! datemi quelle carte. (*Stracciandole.*) Diavolo porta chi le ha inventate. Diavolo porta chi le ha stampate: diavolo porta chi ha guadagnato; diavolo porta me, che ho perduto.

Asp. Or ora dà in qualche bestialità.

Con. Eh non importa. Chi ha fatto, ha fatto. Non ci vò più pensare. Allegramente. Datemi del borgogna. Viva la guerra, viva l'amore, viva il buon

vi.

vino, viva le belle donne. Vivano i buoni amici; anche quel maledetto Tenente, che mi ha rovinato.

Fab. Amico, lagnatevi della vostra fortuna.

Con. Sì, hai ragione. Vieni qui, ti abbraccio, ti bacio, tu sei un onest' uomo, ed io sono stato una bestia, ora che non ho denari da giuocare: voglio far all' amore. C'è loco per me con alcuna di queste signore?

Flo. Eh via, signor Tenente, pensate, che dai vostri compagni si batte ora il Castello, che si difende, e voi quanto prima dovrete essere sostituito.

Con. Che importa a me di queste malinconie? Si ha da combattere? Andiamo; si ha da montare la breccia? Si ha da scalare le mura? Son pronto. Fin, che sto qui non ci penso; vo' divertirmi. Voglio fare all' amore con voi.

Flo. Mi maraviglio. Con me non vi avete a prendere una tal libertà.

Con. Eh via, che cosa volete fare di quel ragazzo? Io, io v' insegnerò il viver del mondo.

Fau. Conte, portate rispetto a questa dama.

Con. Io non le perdo il rispetto: ma se fa conversazione con voi; la può fare, e la deve fare ancora così me. *(si mette a sedere vicino a Florida.)*

Flo. Questa è un' impertinenza. *(si alza.)*

Con. Non mi fate scaldare il sangue. *(si alza.)*

Fau. Se il sangue vi si riscalda, vi pungerò io la vena per moderarlo.

Con. V' insegnerò io a maneggiare la spada.

A/p. Eh! signori in casa del Commissario?

Con. Sì, in casa del Commissario, è il luogo dove si scannano gli uffiziali, dove si succhia il sangue delle milizie, e il vostro signor padre per venti zecchini vi permetterà di fare un duello.

Fer. No, caro amico, riflettete al luogo, ed al tempo.
Guai

A T T O P R I M O , 11

Gual a voi, se penetra il Generale un simil trapasso, sul punto di dover servire ai suoi ordini: Questo non è il tempo a proposito...

Con. Sì, è vero. Ci batteremo dopo la battaglia. (*a Fau.*

Fau. Quando vorrete voi. (*al Conte.*

Flo. Oh cieli! sì poco stimate la vita: vi esponete per così poco ai pericoli? Ora non mi sorprende più tanto, che in allegria, ed al giuoco passiate l'ore, che precedono ai militari cimenti. Credei, che l'amor della gloria vi rendesse giulivi, e solleciti di conquistare il trionfo sotto i comandi di un Generale giudice, e spettatore del vostro coraggio. Credei, che con eroica indifferenza andaste incontro ad una vittoria illustre, o ad una morte gloriosa; ma ora che vi veggio esporre per cagion sì meschina ad una morte ingiuriosa, mi fate credere, che il fanatismo più assai, che la ragione vi domini, e vi consigli. L'uso, che fatto avete di scherzar colla morte, vi rende famigliare il suo nome, e vi esponete ai suoi colpi non per virtù, ma per abito. Se amaste veramente la gloria, dovrete meglio apprezzar la vita per conquistarla, e preferir il debito di buon soldato alla vanità di un imprudente coraggio. (*par.*

Con. Viva la dottorella. Facciamole una canzone per la bella lezione, che ora ci ha fatto.

Fau. Donna Florida favellò con ragione.

S C E N A I I I.

Don Cirillo, e detti.

Cir. **A**llegri, compagni, allegri. Abbiamo fatto tre piedi, e mezzo di breccia. (*con allegria saltando.*

Con. Come si può sapere, se appena è giorno?

Cir. E' giorno, è giorno; (*saltando*) in campagna si vede

de chiaro. Sono stato io fra le batterie. Ho livellato io due cannoni, e ho imboccato un pezzo d'artiglieria del nemico. Oh che bel colpo, oh che bel colpo!

Asp. E non avete paura, che una cannonata vi porti via l'altra gamba?

Cir. Che importa a me della gamba? Per il gusto d'imboccar un cannone darei dieci gambe se antor le avessi. Animo, che si fa qui, non si giuoca?

Fab. Abbiamo giuocato fin ora.

Con. Ed io ho perduto l'osso del collo.

Cir. E don Ferdinando?

Con. Ha bevuto.

Cir. Bravo, e don Faustino?

Con. Ha fatto all'amore.

Cir. Bravissimo. Così mi piace; impiegat il tempo in cose se allegre, in cose gioconde. Amici, da qui ad un ora, o due al più, vi tocca montar la guardia alle batterie. I nemici si difendono da disperati. Hanno fatto una sortita da diavoli. Noi li abbiamo respinti, ma ci è costato la perdita di trenta uomini. Gran fuoco ho veduto fare dagli assediati! non ho mai più veduto un fuoco simile. Lo vedrete, lo proverete anche voi. Ma fino che vien quell'ora, divertimoci, stiamo allegri.

Con. Sì, siamo allegri; beviamo.

Fer. Beviamo pure.

Cir. Beviamo.

Fau. Allegramente, beviamo.

Fer. Con licenza della padrona di casa. (*ad Aspasia.*

Asp. Accomodatevi pure. (Non so, come facciano. Pare impossibile quest'allegria, una ora prima di andare ad esporci alle archibugiate.)

Cir. E che viva il nostro Sovrano.

Tut. E viva.

(*e bevono.*
Fer.

Fer. E che viva il nostro Generale .

Tut. E viva . (e bevono .

Fau. E che vivano quelli , che ora difendono le batterie .

Tut. E viva . (e bevono .

Con. E viva noi , che anderemo a batterci coll' inimico .

Cir. Viva il primo , che salirà su la breccia . .

Con. Il primo voglio esser io .

Fer. A me tocca prima di voi . Il mio Reggimento è più anziano del vostro .

Con. Andrò coi volontarj a farmi largo su le trinciere .

Fer. Da voi non mi lascerò pigliare la mano .

Cir. Bravi , e viva il vostro valore , e viva il vostro coraggio . Divertiamoci intanto , ecco un violino .

(trova un violino sopra il tavolino .

Fer. Madamigella , balliamo . (ad Aspasia .

Asp. Balliamo pure ,

Con. Ballate , e noi beberemo .

Cir. (Si mette a sedere , lascia cadere le stampelle , e suona un minué , D. Ferdinando , e Aspasia ballano .

S C E N A IV.

Don Fabio , e detti .

Fab. **A**Mici , il Generale ha intimato un consiglio di Guerra . Sono già ragunati nelle sue tende tutti gli ufficiali dello stato maggiore , e vuole che tutta l' altra ufficialità stia sull' armi .

Fer. Sapete di che si dee trattar nel consiglio ?

Fab. Trattasi di deliberare l' assalto generale della piazza nemica . (ode il tamburro .) Andiamo . (parte .

Con. All' assalto , all' assalto . (corre via saltando .

Cir. All' assalto , all' assalto . (saltando colla sedia .

Fer. Al cimento . (parte .

La Guerra ,

B

Fau.

Fau. Alla gloria. (*parte.*)
Cir. Ehi favoritemi le mie stampe. (*ad Aspasia.*)
Asp. Eh via don Cirillo. Voi siete esente dalle fatiche.
 Riposatevi, che ne avete bisogno.
Cir. Datemi le mie stampe. (*con sdegno.*)
Asp. Non vi voglio dar niente. (*parte.*)
Cir. Maledettissima. Sì, voglio andare al fuoco, al ci-
 mento, alle cannonate. (*saltando colla sedia, e*
 (*parte.*)

S C E N A V.

Altra camera nella casa suddetta.

Polidoro solo.

P Oh! gran bella cosa è la guerra! Io ne dirò sempre bene, e non vi è pericolo, che mi esca un voto dal cuore per desiderare la pace. Direbbe alcuno, se mi sentisse, tu prieghi pel tuo mestiere, come la moglie di quel carnefice pregava il cielo, che si aumentasse le faccende di suo marito. E bene, chi è colui nel mondo, che non desideri, prima d'ogni altra cosa, il proprio vantaggio? Le liti danno da vivere agli avvocati, le inalattie ai medici, e chi è quel medico, o quell'avvocato, che vorrebbe tutti gli uomini sani, e tutte le famiglie tranquille? Se non vi fossero guerre, non vi sarebbe Commis-sarj di guerra, e chi è colui, che potendo mettere da parte centomila scudi in quattro, o in cinque anni di guerra, volesse per carità verso il prossimo desiderare la pace? Esclamano contro la guerra coloro, che vedono desolare le loro campagne, non quelli, che per provvedere l'armata vendono a caro prezzo il loro grano, ed il loro vino. Si
 la-

lamentano della guerra i mercanti , che soffrono il danno dell'interrotto commercio ; non quelli , che servono al bisogno delle milizie , e guadagnano su i generi , o sul denaro il venti , il trenta per cento . Piangono per la guerra quelle famiglie , che perdono per disgrazia il padre , il figlio , il parente ; non quelle , che se li vedono tornare a casa ricchi di gloria , e carichi di bottino . Si lamentano della guerra talvolta i soldati , e gli ufficiali ancora , mancando loro il bisogno ; non si lamenta già un Commissario , come son io , che nuota nell'abbondanza , che lucra sulle vendite , e nelle provviste , e che col crogiuolo della sua testa fa che coli nelle sue tasche l'oro , e l'argento di tutta quanta una armata .

S C E N A VI.

Orsolina , e detto .

Orf. **S**Erva , signor Commissario .

Pol. Oh garbata Orsolina , che fate qui a quest'ora ?

Orf. Vengo a rendervi conto del guadagno di questa notte .

Pol. Benissimo .

Orf. Ecco la lista di quello , che si è venduto . 60. fiaschi di vino chianti . Trenta bottiglie di Borgogna : sedici boccie di rosolino , ventidue libbre di acqua-vita tagliarda , quaranta libbre di tabacco da fumo , ed un cassa di pippe .

Pol. Benissimo .

Orf. Vi ho portato i danari del capitale , che voi mi avete per grazia vostra prestato , e circa al guadagno , alla vostra cortesia mi rimetto .

Pol. Quanto ci avete voi guadagnato ?

Orf. Son donna leale, e sono pronta a dirvi la verità. Sul vino ci ho guadagnato il doppio. Sui rosolini il terzo, e sulle altre cose due terzi.

Pol. Benissimo. Siete voi di quelle, che dicono mal della guerra?

Orf. Per me ne dico tutti i beni del mondo. Io era una povera lavandaja. Son venuta al campo con mio marito per vivandiera. Sono rimasta vedova, voi mi avete assistito, e col mio ingegno, e colla vostra assistenza spero, tornando a casa di poter vivere da Signora.

Pol. Benissimo.

Orf. Volete incontrare il denaro, che vi ho portato?

Pol. No, gioja mia, tenetelo, custoditelo, aumentatelo. Volete dell' altro vino? Ve ne darò. Volete dell' altra roba? Vi provvederò. Guadagnate; fatevi ricca. Mi piacete; vi voglio bene, amo le persone di spirito, stimo chi sa far il molto col poco. Ho fatto così ancor io, e terminata la guerra, se mi risolvo di prender moglie... Basta, crederemi che vi voglio bene.

Orf. Oh signore, vorreste, che una povera lavandaja si lusingasse di divenir Commissaria.

Pol. Che lavandaja! Siete ora una Mercantessa. I denari fanno dimenticare il passato. Sentite, in confidenza, chi credete che fossi io prima di essere Commissario? Ve lo dirò fra voi, e me in segretezza per animarvi a sperare, per levarvi ogni scrupolo della vostra condizione passata. Io era un povero tamburino. Sono passato a far il garzone di un Vivandiere; mi avanzai dieci scudi, ho comprato un asino, ed ho trafficato all' armata. Ho fatto dopo il condottiere di muli, poi son passato a magazzino di de' grani. Mi sono poscia interessato nei forni. Di là sbalzai ad essere provvisioniere. Andò bene il guadagno, mi regolai con prudenza, mi feci

feci ben volere dai Generali : ho saputo spendetelo con giudizio , ho regalato a tempo , e sono finalmente arrivato al grado di Commissario di guerra . Ah ! cosa dirè ?

Orf. Dirò come dite voi , benissimo .

Pol. Il più bel matrimonio di questo mondo è ; quando si marita col denaro il denaro .

Orf. Ma io non posso avere ricchezze .

Pol. Se non ne avete , ne potete fare . Stimo più una donna , che in un giorno sappia guadagnare un paulo , di una che abbia uno scudo al giorno di entrata . Le rendite sono soggette a disgrazie . L'industria si sa difendere in ogni tempo . Parlo bene ?

Orf. Voi parlate da quell' uomo ; che siete . In avvenire cercherò di moltiplicare il guadagno , Farò , che mi frutti bene il denaro , che mi lasciate . Alzerò nella mia bottega due , o tre banche di faraone : m' interesserò nelle banche ; e guadagnerò nelle carte , e nel giuoco . Comprerò delle scattole , e degli orologi dai giuocatori . Presterò qualche denaro senza pericolo , e colla speranza di profittare . Tutte cose , che in un' armata fanno arricchire prestissimo : non è egli vero ?

Pol. Benissimo .

Orf. E vi renderò conto di tutto quello , ch' io faccio .

Pol. Benissimo .

Orf. E quando sarà terminata la guerra . . .

Pol. Vedo colà due Sergenti , che aspettano . Orsoline mia a rivederci . *(in atto di partire .)*

Orf. Non vi scordate di me .

Pol. Non vi è dubbio . *(come sopra .)*

Orf. Credetemi , che anch' io ho dell' amore per voi .

Pol. Benissimo . *(come sopra .)*

Orf. E sarete contento di me .

Pol. Benissimo . *(parte :)*
SCE.

B ;

S C E N A VII.

Orsolina , poi Aspasia.

Orf. **Q**uesta per dire la verità , sarebbe per me una gran sorte , che avessi tutto ad un tratto a divenire Illustrissima , Chi sa ? mi par di essere su la buona strada . Oh benedetta la guerra : alla guerra soltanto si possono vedere di questi balzi impetuosi della fortuna . Ma ecco la figliuola del Commissario ; conviene ch'io studj di guadagnarli l'animo di costei , per non avere un nemico in casa .

Asp. Cosa volete quì ? Che cercate ? Chi domandate ?

Orf. Cercava di lei , illustrissima signora .

Asp. Sì , buona giovane , in che cosa posso servirvi ?

Orf. Ho bisogno della di lei protezione .

Asp. Comandate .

Orf. Tengo , com'ella sa , una piccola bottega aperta . Guadagno qualche cosetta ; sono perciò invidiata , sono perseguitata . E' vero , che ha qualche bontà per me l'illustrissimo signor Commissario : ma desidero ancora il patrocinio di vostra signoria illustrissima .

Asp. Poverina ! che cosa vendete nella vostra bottega ?

Orf. Un poco di tutto , Vini , acquavite , rosolini sono i maggiori miei capitali ; ma tengo ancora delle galanterie . Osservi quest' astuccio quant'è bellino .

Asp. Bello bello davvero ,

Orf. E' d' Inghilterra .

Asp. Si vede . Mi piace infinitamente .

Orf. Vossignoria illustrissima è di buon gusto .

Asp. Non ho mai veduto un astuccio , che più di questo mi vada a genio ,

Orf.

Orf. (Capisco , se n' è innamorata . Ma la voglio far un poco penare .)

Asp. (Se vuole la mia protezione me lo dovrebbe donare .)

Orf. Vede quante belle cose vi sono dentro ? (lo apre .

Asp. E' veramente meraviglioso . Quanto costa ?

Orf. Chi lo vuole , val sei zecchini .

Asp. Sei zecchini ! non vi vergognate chiedere sei zecchini di quest' astuccio ? E bello , lo avrei comprato ; ma non merita questo prezzo . Ora capisco di che temete . Vendete la roba al doppio di quel , che costa , e vorreste , ch' io proteggeffi un' usuraia , una fraudolente ? Lo dirò io stessa a mio padre , vi farò chiudere la bottega , vi farò scacciar dall' armata . Le robe si hanno da vendere a giusto prezzo . Vogliamo il giusto , ed io non proteggerò un' ingiustizia .

Orf. Perdoni , illustrissima signora ; ho detto , che chi lo vuole , val sei zecchini ; ma non ho già pensato , che ella lo volesse comprare . S' ella lo comanda ; li serba .

Asp. Ed a che prezzo .

Orf. Mi basta l' onore della di lei protezione .

Asp. Oh questo poi . . .

Orf. Senta , signora : Glielo dico con sincerità . Gli verdo sei zecchini ; ma mi costano molto meno . Si degni di riceverlo in dono , e lasci il pensiero a me di ricattarmi con qualcun altro .

Asp. Povera donna ! chi paga , e chi non paga . Quanti verranno a prendere la roba vostra , prometteranno pagarla , e vi gaberanno . Siete poi compatibile , se alterate il prezzo cogli altri .

Orf. Così diceva ancor io . Per ciò mi raccomando a vostra signoria illustrissima .

Asp. Sì , cara , non dubitate , che sarò sempre per voi .

Orf. Mi raccomandi all' illustrimo signor padre .

Asp. Lo farò di buon cuore . Ehi , se vi viene qualche cosa di bello , fatemela un po' vedere .

Orf. Sarà servita . (Sono una donna generosissima .) (*par.*

S C E N A V I I I .

Donna Aspasia , poi Florida .

Asp. **Q**uando posso , mi piace di far del bene . Questa povera donna s' ingegna , e si vede poverina ; che è di buon cuore .

Flo. Ah donn' Aspasia , soccorretemi per carità .

Asp. Che avete donna Florida , che vi vedo così agitata ?

Flo. Non lo sapete , che ora si tien consiglio di guerra ?

Asp. Che importa a me del consiglio di guerra ? All' armata ne fanno continuamente , ed io non ho nemmeno curiosità di domandare di che si tratta .

Flo. Ah si tratta presentamente dell' ultimo destino della mia patria , e della vita forse anco del povero mio Genitore .

Asp. Avreste piacere , che la piazza si difendesse , che i nostri perdessero , e che fossero tagliati a pezzi ?

Flo. Non ho l' animo così crudele . Vorrei la pace , non l' eccidio delle persone .

Asp. Poverina ! il vostro cuore è diviso . Mezzo l' avete qui , e mezzo nella Fortezza .

Flo. Voi mi rimproverate l' amore per don Faustino . È vero , amo questo giovine cavaliere . La divisa , ch' ci porta di mio nemico , dovrebbe far , ch' io l' odiasse : ma le adorabili sue qualità mi hanno penetrato , ad onta d' ogni difesa . Conto per mia fortuna , che il genitore vostro Commissario di guerra , prendendo in casa mia il suo quartiere , mi abbia resa men
• du-

dura la carcere colla vostra amabile compagnia, col mezzo vostro s' introdusse qui don Faustino. I suoi begli occhj, le sue dolci parole, la compassione, che mi mostrò de' miei casi, in dieci giorni mi hanno assoggettato ad amarlo. Mi lusingava il crudele, non so se per deridermi, o per consolarmi, che la pace vicina avrebbe troncato il filo de' miei timori, e rivedendo libero il padre, avrei potuto sperare un amico alla patria nel mio più tenero amante. Ma oh Dio! tutto al contrario. La guerra più che mai inferocisce, la piazza è battuta, la breccia è aperta, e trattasi ora di volerla prendere per assalto. Tremo al pericolo di mio padre; tremo, ve lo confesso, per quello ancor dell' amante, e il cuore combattuto da due passioni prova in se stesso i fieri colpi delle due armate nemiche, e chiunque vinca, e chiunque perda mi rende orribile niente meno e la perdita, e la vittoria.

A/p. Davvero vi compatisco. Non siete avvezza all'armata, e per ciò siete ancor suscettibile di ogni apprensione. Io che son assuefatta da qualche tempo alla guerra, ho indurito il cuore per modo, che più non sento passione alcuna. Saranno morti in battaglia più di cento ufficiali, che spasimavano per amor mio. Su le prime mi dispiaceva la perdita di qualcheduno, ora tanta specie mi fa sentir a dire: il tale è restato morto, come se mi dicessero, che ha perduto al giuoco. In fatti la guerra non è altro, che un giuoco della fortuna. Salvo la direzione dei Comandanti, e l'intrepidezza dei subalterni, in guerra viva la morte è un caso. Le cannonate, le archibugiate non si misurano; tocca a chi tocca. Può vivere il più poltrone, e può morire il più valoroso. Per questo, quando tratto cogli ufficiali, che hanno d'andar a combattere mi par di trattare con del-
le

le ombre : onde senza aver passione per veruno , li tratto tutti egualmente ; li lascio andare a combattere senza pena . Mi rallegro con chi ritorna ; mi scordo di chi ci resta , scherzo coi vivi , e non mi rammarico degli estinti .

Flo. Felice voi , che ammaestrata dall' uso , ed ajutata da un ottimo temperamento sapete trattare con indifferenza le cose più melanconiche , e serie . Non so per altro , come sapreste esimervi dal cordoglio , se vedeste in pericolo vostro padre .

Asp. Veramente in questo caso non mi sono trovata mai , mentre noi andiamo alla guerra con tutto il nostro comodo , e senza arrischiar la pelle . Ma se mio padre fosse soldato , e morisse in battaglia , mi piacerebbe assai meno di quello mi dolerebbe s'ei morisse di malattia sul suo letto . Finalmente una volta sola si muore e i spasimi di un ammalato li credo più dolorosi degl' incomodi di un soldato , e veder uno morire a poco a poco reca maggior rammarico , ch'è sentir a dire egli è morto .

Flo. Si conosce , che la conversazione de' militari vi ha insegnato a pensare diversamente . Così non parlereste , se non aveste seguitata l' armata . Ed è vero , verissimo , che l' educazione contribuisca non poco a formar la mente , ed il cuore . Son anch' io figliuola di un Capitan valoroso . Don Egidio mio padre nacque Cadetto di sua famiglia , ed impiegossi nel militare . Morto il di lui fratello , rimase solo , fu obbligato a legarsi con una moglie ; ma non per questo rinunziar volle all' esercizio dell' armi . Io fui l' unico frutto delle sue nozze , e fino all' età presente educata fui in un ritiro . Invasa questa Provincia dalle vostre armi , fatto il mio genitore Castellano della Fortezza , pensò ad allontanarmi dal pericolo di un' assedio , e mentre in questa casa medesima si dispo-

ne.

neva per altra parte il mio accompagnamento, giunse improvvisa la vanguardia del vostro esercito. Mi lascio sul momento l'intrepido genitore, addio mi disse partendo, e andò a chiudersi alla difesa di quella piazza, che è al suo valore raccomandata. Vedete dunque, che tutto nuovo mi giunge ciò, che alla guerra appartiene; e più di tutto mi sta nell'animo il pericolo di mio padre, e vedendolo avvicinarsi tremo a ragione, e non ho l'intrepidezza; che voi vantate, nè posso averla, e permettetemi, ch'io lo dica, una figlia non dee sentirla: poichè a fronte dei vostri eroici divisamenti, la natura si scuote; l'amor ragiona, il sangue opera, e ogni dovere a tremare, ed a rammaricarsi consiglia.

Asp. Io vorrei pure colle mie ragioni divertire dal vostro animo la tristezza. Ma vedo, che non mi riesce... Oh via, donna Florida, grazie al cielo, se io non vaglio per consolarvi, viene ora chi potrà farlo meglio di me.

Flo. E chi viene?

Asp. Don Faustino.

Flo. Voglia il cielo, ch'ei mi consoli con qualche lieta notizia. Oh mi recasse don Faustino il lieto annunzio di pace.

S C E N A IX.

Don Faustino, e dette.

Fau. **E**Ccomi a voi, adorata mia donna Florida.

Flo. È terminato il consiglio di guerra?

Fau. Sì, è terminato.

Asp. Fate ancor noi partecipi di qualche nuova.

Fau. Sì, ecco la determinazione del pien consiglio. Si darà l'assalto alla piazza, si salirà per la breccia, e quan-

quando non si arrenda il presidio, sarà prigioniero di guerra.

Asp. Bella nuova per donna Florida!

Flo. Ah ingrato! ah crudele, e con tanta indifferenza venite a recarmi in faccia una nuova per il cuor mio sì funesta?

Fau. Come! non desiderate voi stessa il termine della presente campagna? Fin che dura l'assedio, lusingarvene non potete. Decida una giornata e del valore, e della fortuna delle armi. Figuratevi di veder vostro padre sul margine della breccia colla spada in mano ad animare il presidio a respingere gli assalitori. Figuratevi veder me stesso degli aggressori alla testa col brando nella destra, con una scala nella sinistra, scendere nella fossa, appoggiare la scala ai muri, salir per le rovine della Fortezza, e fra la grandine delle palle nemiche giungere a fronte dei difensori, ed incontrandomi nel Castellano...

Flo. Ah barbaro, ricordatevi, che il Castellano è mio padre.

Fau. Sì, donna Florida, amo, e rispetto quel genitore, che diede alla luce il più bell'idolo de' miei pensieri. Bramo conoscarlo, bramo di baciargli la mano, e di gettarini a' suoi piedi, e domandargli la cara figlia in isposa. Ma fin che siamo nel campo, fino, ch'ei ci disputa la vittoria, fin che dura all'ostinata difesa della sua piazza, lo considero mio nemico, bramo di soggiogarlo, e farei lo stesso, s'ei fosse padre di me medesimo. Un Ufficiale onorato giura al suo Sovrano una fedeltà illimitata, spogliasi d'ogni altro affetto a fronte della sua gloria, e preferisce ad ogni altro bene di questa vita l'onore, il merito, e la vittoria.

Asp. Sentite? Con questi discorsi tutto di nell'orecchie non volete che anch'io divenga un eroina per forza? (*a Flo.*

Flo. Con queste immagini di fortezza, di fedeltà, di o-

no-

nore ; perchè venite a presentarvi ad un infelice ? Vi compiacete del mio dolore ? Venite a posta per insultarmi ?

Fau. No , cara , vengo a darvi un addio , che sarà forse l'ultimo , ch'io vi reco .

Flo. Oimè ! temete dunque voi stesso di mai più rivedermi ?

Asp. Non volete , ch'ei tema ? Mi par di sì . Ha d'andare all'assalto di una fortezza , e ora non si usano più elmi , scudi , e petti di ferro . Ha d'andare snello , così come lo vedete , sotto una tempesta di schioppetate , e si ha da rampicare sui muri , e sopra di lui scaricheranno pietre , ferri , ed artiglierie , e se lo colgono , schiavo , signor Alfiere , non si trovano più nemmeno le di lui ossa .

Flo. Ah tacete , per carità . Mi dipingete il suo pericolo con sì neri colori , e avete cuore di accompagnarli col riso ?

Asp. Non lo sapete ? Sono avvezza : è forza dell'educazione .

Fau. Donna Florida , accompagnatemi almeno in questi ultimi estremi con uno sguardo pietoso .

Flo. Andate , barbaro , andate , e se v'incontrate col mio genitore , scordatevi ch'io gli son figlia .

Fau. E' scritto in cielo il destino delle nostre armi . Possiamo essere vincitori , restar possiamo perdenti . Io posso vincere , e incontro con indifferenza il mio fatto più assai di quello sdegno , che mi minacciano gli occhj vostri . Deh donna Florida , amatemi , compatitemi , conservatemi quella bontà , con cui soffriste gli effetti miei : giuro , s'io sopravvivo , di amarvi sempre , di essere tutto vostro , di rendervi , per quanti io posso , felice .

Flo. (Ahimè ! Che fiero incanto al mio cuore !)

Asp. (Eccolo lì : colla morte intorno vuol far ancora l'innamorato .)

Fau.

Fau. Ditemi una dolce parola, che mi consoli. Andrò più intrepido alla battaglia, coll' onesta immagine dell' amor vostro, e il punto, in cui vi parlo d' amore, può assicurarvi della purità del mio fuoco.

S C E N A X.

Caporale, e detti.

Cap. **P**Resto, signor Alfiere. Tutti sono sull' armi, e il primo segno dell' assalto è già dato.

Fau. Donna Florida; addio. Permettetemi, ch' io vi consegua il mio orologio, la mia tabacchiera, gli anelli, il mio denaro, se vivo, siate depositaria; se muoio; disponetene, come vi pare. Amatemi, s' io ne son degno, e sia di me quel, che destinano i cieli. *(parte col Caporale.)*

Flo. Oimè, fermatelo. *(ad Aspasia.)*

Asp. Non vi è pericolo, che s' arresti. Il tamburro ha l' abilità di far scordare ai soldati tutte le altre cose di questo mondo.

Flo. E perchè ha egli lasciato qui questi arredi?

Asp. Perchè, se muore, ne disponiate voi a vostro piacere.

Flo. Ah, no, non fia mai vero, ch' io soffra la vista di questi oggetti così lugubri, e funesti. Pur troppo sento nell' anima il fier dolore, senza che oggetti nuovi me lo risvegliano. Povero don Faustino, infelice mio padre, ah! sventurata me più di tutti! *(parte.)*

Asp. S' ella non vuol questi mobili, li prenderò io. Ne sarò io la depositaria, e se muore l' Alfiere, accetterò io in vece di donna Florida il beneficio del militare suo testamento. *(parte.)*

Fine dell' Atto Primo.

AT-



Manzetta 1a

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Varj Soldati con capretti, galline, capponi, vino ec.

1. S. **S**ospeso l'assalto della Fortezza, ecco qui, sono andato a dar l'assalto a un pollajo.
2. S. Ed io ho fatto prigioniero questo capretto.
3. S. Ed io ho cavato sangue a una bote.
1. S. Manco male, che il nemico ha esposto bandiera bianca.
2. S. Se non capitolava la resa, avremmo tagliato a pezzi il presidio.

3. S.

3. S. Meglio per noi; così almeno nell'armistizio ce la godiamo un poco.

1. S. Andiamo a far legna, a cucinare, a mangiare. (*par.*

Tut. Sì andiamo. (*partono.*

S C E N A II.

Lisetta contadina, con un cesto di roba, inseguita da due Soldati.

Lis. **V**ia, lasciatemi stare. Lasciatemi andare per la mia strada.

4. S. Venite con noi, che starete allegra.

Lis. Che impertinenza è questa? Sono una fanciulla onorata.

5. S. Che cosa avete in quel cesto?

Lis. Lasciate stare il mio cesto.

4. S. Se avete roba da vendere, compreremo.

Lis. Non ho niente; non vi voglio vendere niente.

5. S. Credete, che non vogliamo pagare? Questi sono denari, e vendeteci quello, che avete.

Lis. Ecco qui; ho del formaggio, della ova, e delle frutta.

4. S. Quanto volete di questo formaggio?

Lis. Tre paoli.

5. S. E queste ova per quanto le date?

Lis. Ne dò sei per un paolo.

4. S. Di questo formaggio vi voglio dare quattro bajocchi.

Lis. Datemi il mio formaggio.

5. S. Quattro bajocchi di quel formaggio? Avreste intenzione d'ingannare questa buona ragazza?

4. S. Cosa c'entri tu con i fatti miei?

5. S. C'entro, perchè so, che sei un birbante.

4. S. A me birbante? Eh corponone! (*mette mano alla
(bajonetta,
5. S.*

S. Eh sanguenone ! (mette mano ancor egli alla ba-
(jonetta , fingono volerfi dare , e scappano portando
(via le ova , e il formaggio .

Lif. Le mie ova , il mio formaggio . Poverina me ! mi
hanno rubato la roba mia . Cosa dirà mia madre ?
Poverina me ! poverina me ! (piangendo .

S C E N A III.

Il Conte Claudio con alcuni soldati , e detta .

Con. **F** Anciulla , che cosa è stato ?

Lif. Mi hanno rubato le ova ; mi hanno rubato il formag-
gio . (piangendo .

Con. E chi sono stati i bricconi ?

Lif. Due soldati .

Con. E dove sono ?

Lif. Eccoli lì , que' due , che vanno saltando . Hanno
finto di volerfi dare , ed ora ridono d'avermi gab-
bata . Mia madre mi griderà , poverina ! (piangendo .

Con. Presto , inseguiteli , ed arrestateli . (ai soldati .) Il
Generale ha pubblicato il bando , pena la vita , che
niuno ardisca nell'armistizio di usurpare nemmeno
una spilla . Conduceteli al Profosso , e saranno , co-
me meritano castigati . (ai soldati , che partono .

Lif. Ma io , poverina , non avrò più le mie ova , ed il
mio formaggio . (piangendo .

Con. Via , acchetatevi , quanto vale la roba , che vi han-
no preso ?

Lif. Quattro paoli , (piangendo .

Con. E per quattro paoli piangete ?

Lif. Piango perchè mia madre mi griderà .

Con. Via perchè la mamma non gridi , perchè più non
piangiate , eccovi i quattro paoli .

La Guerra .

C

Lif.

Lif. Sono poi veramente quattro paoli?

Con. Credete, ch'io vi voglia ingannare?

Lif. Per dirvi la verità, ho paura, mi fido poco.

Con. Sono ufficiale: son galantuomo.

Lif. Sì, vi credo, ma li voglio contare.

Con. Soddisfatemi pure. E bene sono giusti?

Lif. E non mi volete dar niente, per la paura, che ho avuto?

Con. Oh questo poi è un altro discorso. Vi è restato niente da vendere?

Lif. Mi sono restate queste poche frutta.

Con. Quanto ne volete?

Lif. Tre paoli.

Con. Bene: vi darò tre paoli.

Lif. Eccole qui.

Con. Sì, ma portatele al mio quartiere.

Lif. Maramè! (*espressione caricata per dir di no*.)

Con. Cosa vorreste dire?

Lif. Non ci vado io al quartiere d'un ufficiale.)

Con. E per qual ragione?

Lif. Non vorrei che mi succedesse quello, che è succeduto a mia madre.

Con. E che cosa è accaduto a vostra madre?

Lif. Non lo so, non ci penso, e non ci voglio venire.

Con. Quand'è così, tenetevi le vostre frutta.

Lif. Voglio i tre paoli.

Con. Non vi voglio dar niente.

Lif. Guardate, che bel tratto! Mi promette tre paoli, e non mi vuole dar niente. (*piangendo*.)

Con. (Costei fa l'innocente; ma la credo furba, come il demonio.)

Lif. Mi avete detto di darmi tre paoli delle mie frutta; intendo di averle vendute: eccole qui, se non me le volete pagar, non importa. (*piangendo getta il cesto colle frutta per terra*.)

Con.

ATTO SECONDO. 31

Con. Io non ricuso di darvi tre paoli, e sei, e dieci, e quanto volete; ma vorrei, che fosse più buona.

Lif. Io non sono cattiva. (rasserenandosi.)

Con. Che nome avete?

Lif. Lisetta.

Con. Avete madre?

Lif. Signor sì.

Con. Padre?

Lif. Poverino! mio padre è morto, ed è stata causa la guerra, che è morto. Ha tanto faticato a far legna per voi altri uffiziali, che è morto, e mi dovrete dare qualche cosa per mio padre, che è morto.

(piangendo.)

Con. Via, vi darò tutto quel, che volete; ma fatemi la finezza di tralasciare di piangere.

Lif. Che cosa mi darete, se io non piango?

Con. Vi darò uno scudo.

Lif. E se rido?

Con. Un zecchino.

Lif. Via dunque, datemi lo zecchinetto. (ridendo.)

Con. Venite al quartiere.

Lif. Ecco qui, non si può credere a voi altri bugiardi.

Con. Lisetta. (accostandosi.)

Lif. Lasciatemi stare.

Con. Eccovi un bel zecchino.

Lif. Per me? (ridendo.)

Con. Per voi.

Lif. Me lo date? (ridendo.)

Con. Se verrete al quartiere.

Lif. Maledetto sia quel quartiere.

S C E N A IV.

Don Cirillo saltando e cantando, e detti.

- Cir.** Viva la guerra, viva l'amore.
 Che bel contento prova il mio cuore,
 Quando si trova con gioventù,
 Quando combatte tipete tu.
(cantando, saltando.)
 Conte mi rallegra, bravo; così mi piace. Che non
 si perda il tempo, o combattere, o far l'amore.
- Con.** Don Cirillo, questa giovane mi fa disperare.
- Cir.** E perchè?
- Con.** Perchè ora piange, e ora ride. Vorrebbe che le
 dessi de' denari, e non vuol venire al quartiere.
- Cir.** Non vuol venire al quartiere? Non vuol venire al
 quartiere? E che sì, che io la faccio venire al quar-
 tiere. *(saltando.)*
- Lif.** E che no, che non mi fate venir al quartiere? E
 che no, che non mi fate venir al quartiere?
(saltando, e cantando come lui.)
- Cir.** Mi burli fraschetta. *(minacciandola con una stam-
 pella.)*
- Lif.** Via lasciatemi stare. *(piangendo, e accostandosi al
 Conte.)*
- Con.** Lasciatela stare poverina. Non la fate piangere.
- Cir.** Non le credete; la conosco; è maliziosa, è un dia-
 volo. *(saltando.)*
- Lif.** Che vi strascini. *(caricandolo.)*
- Cir.** Or ora corpo di bacco.
- Con.** Venite qui; non le badate. *(a Lifetta.)*
- Lif.** A proposito; dove avete messo il zecchino?
- Con.** In tasca,

Lif.

ATTO SECONDO. 39

Lis. Bella carità! me lo promette, e mi burla. (*piange*
(*gendo.*

Con. Ma non piangete.

Cir. Non le credete!

Lis. Finalmente sono una fanciulla; senza mia madre al vostro quartiere io non ci posso venire. Se diceste a mia madre, che mi avete dato un zecchino, potrebbe darli che mi conducesse. (*mostrando di versarsi di piangere.*

Cir. Che tu sia maledetta! Sentire? La sa più lunga di noi. Vi vorrebbe mangiar lo zecchino.

Lis. Questo stroppio mi fa venire la rabbia. (*piangendo*
(*forte.*

Con. Orsù per un zecchino non voglio disgustare una bella ragazza. Voglio darvelo, e vedrò, se mi burlerete.

Cir. Non voglio, che glie lo diate. (*corre nel mezzo*
(*fra Lisetta, ed il Conte.*

Lis. Voi, che cosa c'entrate? (*a Cirillo.*

Con. Lasciatemi gettare un zecchino. (*stende la mano*
(*per darlo a Lisetta.*

Cir. Signor no. (*vuol impedire, che non le dia il zecchino.*
(*chino.*

Lis. Il diavolo, che vi porti. (*dà una spinta a Cirillo.*
(*lo getta in terra, prende il zecchino, e corre via.*

S. C. E. N. A V.

Don Cirillo, ed il Conte.

Cir. **A** Juto. Ajutatemi. (*al Conte che lo solleva.*)
Oimè! sono rovinato.

Con. Ve la siete ben meritata.

Cir. Glie l' avete dato il zecchino?

Con. Glie l' ho dato sicuro.

... 2

C 1

Cir.

Cir. Sì, per farmi dispetto; ma non avete nè testa, nè prudenza, nè civiltà.

Con. A me questo?

Cir. Sì, a voi. Io ho avuto amicizia colle più belle ragazze di questo mondo, e non ho mai speso un quattrino, e voi buttate via il denaro così? Stolido, scimunito, minchione.

Con. Don Cirillo, parlate meglio.

Cir. E al giorno d'oggi, stroppio così, come sono, son padrone di farmi correr dietro tutte le donne, ch'io voglio, e mi parerebbe di ridere a farvi stare, bertuccione, vigliacco.

Con. Siete un temerario, un impertinente.

Cir. A me temerario? A me temerario? (*saltando*.)

Con. A voi, e se non foste nello stato in cui siete, v' insegnerei a parlare.

Cir. Non ho paura di voi, e cospetto di bacco, mi voglio battere.

Con. Non mi vo' mettere con uno stroppio.

Cir. Se ho stroppia la gamba, non ho stroppia la mano, ci batteremo colla pistola.

Con. Bene, ad altro tempo ci rivedremo. (*parte*.)

Cir. Crede forse di farmi paura? Ho fatto ventisette duelli, e son soldato d'onore, e don Cirillo, anche senza una gamba, sempre sarà don Cirillo.

E viva la guerra, e viva l'amore ec.

(*cantando, e saltando parte*.)

S C E N A VI.

Camera in casa del Commisario.

D. Florida, e D. Aspasia.

Asp. Donna Florida, mi rallegro con voi.

Flo. Sì, cara amica, sono consolatissima. Il cielo ha secondato i miei voti. Terminato è per ora il pericolo di mio padre, e non mi sento più al cuore l'acerba pena, che mi teneva angustata.

Asp. Il motivo della vostra consolazione deriva soltanto dalla salvezza di vostro padre? Non v'interessa punto la salute di don Faustino?

Flo. No mi sovviene, con qual baldanza era disposto a contribuire all'eccidio del mio genitore. M'intenerii alcun poco, allorchè lo vidi incamminarsi alla perdita della vita: ma ora, ch'egli è fuor di pericolo, rifletto soltanto alla crudeltà, con cui mi venne a ostentare in faccia il suo coraggio, la sua virtù, o piuttosto il suo fanatico desiderio di gloria.

Asp. Se aveste pratica del militare, non parlereste così. Gli uffiziali vanno alla battaglia, come si va al festino, alle nozze, e dicono per proverbio: o un bel vincere, o un bel morire.

Flo. Sì, ne son persuasa; ma in faccia mia, non dovea mostrarsi indifferente a tal segno. Doveva almeno dissimulare.

Asp. Don Faustino è sincero. Dovreste anzi aver di lui maggiore stima, per un sì bella sincerità.

Flo. L'amor, che avete per la milizia, vi fa essere avvocata de' militari. Io non penso, come voi pensate: don Faustino ha un esterno amabile; ma chiude in seno un animo, che è feroce. L'amai non cono-

scendolo, ora mi fa spavento l'amarlo, e temer posso, che la ferocia de' suoi pensieri, renda barbaro l'amore istesso, e possa un giorno ricompensare la mia tenerezza con aspri modi, e con militare ferezza.

Asp. Può essere, se lo rivedete, che non parliate così.

Flo. Può essere, ma non lo credo.

Asp. Io so di certo, ch'egli vi ama davvero.

Flo. Guardate la bella prova d'amore. Si è egli curato di venir subito a rivedermi?

Asp. Convien sapere, se ha potuto ancor liberarsi dall'obbligo delle sue funzioni.

Flo. Eh dite piuttosto, ch'ei di me non si cura.

Asp. A quel, ch'io sento, voi avete un'estrema curiosità di vederlo.

Flo. Sì, è vero. Ho curiosità di vedere, se pena, se si rammarica, per non aver riportata quella vittoria, che dovea costarmi le lagrime, e fors'anco la vita.

Asp. Eccolo, eccolo, potrete or soddisfarvi. Addio, donna Florida.

Flo. Dove andate?

Asp. Ho un affar di premura. E poi ho piacere di lasciarvi in libertà. Non vorrei, che per soggezione di me volesse sostenere la massima concepita. Ci rivedremo fra poco, e mi lusingo di ritrovarvi cambiata. Oh amica, amore sa far delle cose belle.

(parte.)

Flo. Amor può far tutto; ma non potrà mai persuadermi ad amare un oggetto, che preferisce il pericolo alla tranquillità, e che rinunziò alle tenerezze di un cuore amante, per la barbara compiacenza di una sanguinosa vittoria.

SCE.

SCENA VII.

Donna Florida, e Don Faustino

Fau. **A**H donna Florida, eccomi a voi dinanzi, eccomi pieno di giubbilo, e di contento nel rivedervi lieta, e felice. Il cielo ha secondato i miei voti. Siete libera dallo spavento, non vi vedrò più in aria mesta, piangente. Libero sarà vostro padre. La tregua è certa, la pace è vicina; il suono lugubre in liete armonie si converte. Le spade pendono oziose al fianco: son cessati i pericoli, le ostilità, le carnificine. Respirate, mia cara, colla dolce lusinga, di presto abbracciare il valoroso eroe vostro padre, e se qualche scintilla d'amore per me provate, consolatevi di rivedermi e vivo, e sano, fuor di necessità di combattere, non più vostro nemico, ma vostro servo, e permettetemi il dirlo, vostro fedele, visceratissimo amante. *(sempre
cop aria di allegria.)*

Flo. *(Questa inaspettata sua contentezza mi sorprende, mi ammutolisce.)*

Fau. Ma come? Sì mal rispondete al sincero giubbilo del mio cuore? Non vale la felicità, che vi si presenta a rasserenare l'affitto animo vostro?

Flo. Don Faustino, compatitemi, non vi capisco.

Fau. E' donde nasce la difficoltà di capirmi?

Flo. Non siete voi quello, che poco fa, ilare, animoso, e contento, si disponeva a combattere, ad assalire la piazza, e ad affrontarsi col medesimo mio genitore?

Fau. Sì, son quel desso.

Flo. Ed, ora, come potete voi ostentare la stessa ilarietà,

cà, ed allegrezza in un evento affatto contrario? Come vi può esser cara la pace, se eravate per la battaglia anelante, e come compiacervi potete di essere amico con quegli stessi, di cui desideraste poc' anzi la perdita, l'esterminio, la morte?

Fau. S'io fossi più filosofo, che soldato, rendervi potrei ragione del modo, con cui in un medesimo cuore per due contrarie ragioni può succedere l'una all'altra allegrezza. Alcuni principj di naturale filosofia sono per altro comuni a tutti: onde permetterei, ch'io vi dica, che i piaceri, ed i dispiaceri vengono da noi concepiti, secondo la disposizione dell'animo, e questa ora è mossa dall'affetto, or dal dovere, ed ora dalla necessità. Quindi avviene, che lasciandosi l'uomo regolar dall'affetto, concepisce, e desidera un bene; poi riflettendo al dovere, ne brama un altro, e la necessità, talvolta dell'animo intieramente dispone. Ogn'una di queste cause moventi è capace di occupar tutto l'uomo, ed è assai meglio abbandonarsi ad una immagine sola, che soffrire l'interna pugna delle irresolute passioni. Capite ora, perchè fui lieto nell'adempimento del mio ministero, perchè or son lieto nel contentamento della inclinazione, che a voi mi lega, e compatendo quel giubbilo, che mi conduceva alla gloria, gradite or la letizia, che al vostro piè mi conduce. *(inginocchiandosi.)*

Flo. Sì, adorabile cavaliere. Ammiro il vostro talento, applaudo al vostro valore, e mi compiacio dell'amor vostro. Comparete, se dubitai vanamente della sincerità de' vostri teneri affetti, ed attribuite l'inganno a costanza mente, e ad incoscienza di mondo.

Fau. Anzi la dubbietà ragionevole del vostro cuore giustificava la premura, che di me avete, e lungi dal la-
men-

mentarmene , vi ringrazio , o mia cara , di una sì segnalata bontà .

Flo. Ma quando poss'io sperare di rivedere il mio genitore ?

Fau. Ciò non so dirvi precisamente . Spedito fu don Ferdinando dal Generale a interpellare la sua intenzione . Se trovasi in necessità di doverli arrendere , si proporranno i capitoli della resa , e quanto prima potrete essere consolata .

Flo. Speriamo , che sia terminata la guerra ?

Fau. Sì , certo ; si hanno fondamenti per credere , che non sia lontana la pace .

Flo. Deh non ritardi quel momento per me felice , in cui possa gettarmi a piedi del caro mio genitore , e chiedergli in dono la permission di potervi amare .

Fau. E s'egli ve lo negasse , lasciereste per ciò d'amarmi ?

Flo. So quanto amore ha per me , e mi lusingo a ragione della sua pietosa condescendenza .

Fau. Ma se mai l'avversione concepita contro di noi , che componiamo un armata nemica , lo stimolasse a negarvi la grazia , che fareste voi in simil caso ?

Flo. Morirei di dolore : ma prendendo l'esempio dalla vostra istessa virtù , anteporrei il dovere all'amore , e studierei di obbedire al padre con quella stessa costanza , con cui sareste voi disposto ad assalirlo sulle mura nemiche .

Fau. Sì , donna Florida , con tai sentimenti piucchè mai mi piacete . E' troppo vile quella passione , che può soffrire il rossore , ed è l'amor virtuoso la vera consolazione delle anime delicate .

Flo. Il mio cuore per altro desidera trovar il padre a suoi desiderj secondo .

Fau. Non cede l'animo mio alle premure del vostro , • vo cogli'interni voti sollecitando il mio bene .

Flo.

Flo. Or più che mai desidero di rivedere il padre.

Fau. Or più che mai desidero la conclusion della pace.

S C E N A V I I I.

Don Polidoro, e detti.

Pol. **S**ignor Alfieri, l'ha saputa la novità?

Fau. Si è forse dichiarata la pace?

Pol. Che pace? Che pace? Guerra, guerra, e vorrei io viver tanto, quanto durerà questa guerra.

Flo. Ma che novità siete voi venuto a recarci?

Pol. La novità è questa. D. Egidio vostro padre, il Castellano della Fortezza assediata, ha esposto bandiera bianca, per volerli arrendere, e capitolare: ma vuol pretendere tutti gli onori militari possibili; vuol bandiere spiegate, tamburro batteute, carri coperti, e cento altre cose, e il nostro Generale non gliene vuole accordar nessuna, e non se ne farà altro, e si tornerà a battere la Fortezza, e si darà l'assalto alla piazza, e si prenderà a discrezione, e si darà il saccheggio, e si darà il saccheggio. (*con allegria.*)

Flo. Ah don Faustino, tornerete voi a lasciarmi? Tornerete voi al cimento? Vi esporrete di nuovo all'azzardo d'insierire contro il povero genitore?

Fau. Donna Florida, non so che dire. Voi conoscete il mio cuore: noti vi sono i miei sentimenti. Approfittate voi stessa, e virtù chiamaste il modo mio di pensare; vogliono i fati, che l'onor mio non esiga il sacrificio della mia passione.

Flo. Eccomi nuovamente precipitata nel cupo seno delle sventure.

Fau. Deh non vi affiggete cotanto, e non cercate d'indebolire la mia costanza.

Pol.

Pol. Signor Alfieri.

Fau. Che cosa volete? (a D. Pol. con alterezza.)

Pol. Perdoni. E' vero, che Marte, e Venere sono stati amici; ma si ricordi bene, che Marte fu colto in rete, e gli fecero le fischiate.

Fau. Che vorreste dire per ciò? Parlate meglio di me, pensate meglio di un cavaliere, e di un ufficiale d'onore: amo una dama, che merita di essere amata, nè dubito, che l'amor mio possa esser deriso; poichè la virtù non abbandona il mio cuore. Son conosciuto all'armata. E' cognito il mio valore, ho dato prove del mio coraggio, nè mi può essere rimproverata l'onesta fiamma, che nel mio seno coltivo. Voi arditamente parlaste, e saprei ben anco mortificarvi, se non rispettassi il tempo, e il luogo, in cui siamo. Io venni a combattere per la gloria, voi siete al campo per l'interesse; la varietà dei nostri principj, e dell'esser nostro fa sì, che voi conoscete male il vostro dovere, e che io per mio decoro vi risparmi ora quella mercede, che meritate. Ma, se avrete più ardire di frammischiarvi in cosa, che mi appartenga, troncherò gli argini alla sofferenza, e saprò farvene amaramente pentire.

Pol. Benissimo.

Fau. Donna Florida, permettete, ch'io parta. Lasciate, ch'io vada a rilevar con più fondamento ciò, che a noi ha recato una voce sospetta. Non vi abbandonate interamente al dolore: sperate, sì sperate nel cielo, confidatevi nella clemenza dei numi, ed assicuratevi dell'amor mio. (parte.)

Flo. Speranze infide! funesto amore! peripezie dolorose! Nacqui sotto un astro infelice: ho da penar fin ch'io viva, ed un momento di bene mi vien con successive amarezze ricompensato. Miserabile

le vita! crudel destino! Immutabile condizion del mio fato! (*piangendo parte.*

Pol. Benissimo. Ella vorrebbe la pace, ed io vorrei, che continuasse la guerra. Così vanno tutte le cose di questo mondo; chi ne desidera una, chi ne desidera un'altra. Per esempio: quel contadino vuol seminare, vorrebbe, che la pioggia gl' inumidisse il terreno; quell' altro vuol battere il grano, vorrebbe che fosse sole. Un marinaio, che vuol andar in Levante, brama il borino; un altro vuol andar in Ponente brama il scirocco. Una donna, che ha degli abiti per comparire, vorrebbe sempre bel tempo. I Commedianti vorrebbero, che tutto il mondo andasse al teatro, i giuocatori al ridotto, i suonatori al ballo. In somma disse bene colui, che disse: Varj sono degli uomini i capricci:

A chi piace la torta, a chi i pasticci. (*parte.*

S C E N A IX.

Campo di battaglia con veduta della Fortezza assediata con bandiera bianca, e la breccia aperta. Il Campo è intieramente ingombrato, come segue. Un manzo scorricato, ed aperto attaccato a' legni. Un carro con una botte di vino. Una, o due some, con frutti, erbaggi ec. Una tavola con soldati, che mangiano, e bevono, e soldati, paesani, e donne, che ballano. Soldati, che vendono, e comprano, altri che cavano il vino dalla botte ec.

Don Cirillo, un Ajutante con una trombetta, e Soldati.

Tro. (*Suona.*) Tutti si fermano ad ascoltare.

Ajs. D' ordine di sua Eccellenza il signor General Coman-

mandante , si sbarazzi immediatamente il campo per dar luogo all' erezion delle tende .

Cir. Animo, presto, sbarazzate il campo. Per qual motivo volete il Generale, che si erigano quì le tende?

(*all' Ajutante.*)

Aju. Deve abboccarfi col Comandante della Fortezza assediata, per trattar di capitolazione, e vuol rieverlo quì, a vista di tutto l' esercito.

Cir. E il Comandante nemico verrà quì in persona a trattare ?

Aju. Così è, così hanno stabilito di fare. Ma che si fa? Non si obbedisce al comando? Soldati, fate voi sbarazzare. (*a' suoi soldati, e parte con D. Cir.*)

Suonano i tamburri, i soldati dell' Ajutante si avanzano per far eseguire. Portano via ogni cosa con confusione, e rumore; si rovescia la tavola, cadono le sime. I paesani gridano, e i soldati bastonano. Liberato il campo, al suono dei tamburri vengono altri soldati a piantare il padiglione del Generale con due sedili.

S C E N A X.

*D. Sigismondo, il Conte Claudio, D. Faustino,
D. Ferdinando, D. Fabio, Soldati.*

Vengono al suono di trombe, e tamburri. Don Sigismondo si ferma al suo padiglione, gli altri uffiziali prendono posto all' intorno alla testa delle milizie.

SCE-

S C E N A X L.

Dalla Fortezza , a suon di tamburro , scende D. Egidio , con seguito di alcuni uffiziali , quali restano indietro , e D. Egidio si avvanza al padiglione , dov'è ricevuto da D. Sigismondo , che lo fa sedere alla dritta , sedendo anch'egli alla sinistra .

Sig. DOn Egidio , lasciate prima di tutto , ch'io mi congratuli con esso voi della valorosa difesa , che fatta avete fin ora della piazza al vostro merito raccomandata , e che mi congratuli insieme col vostro Sovrano , che può vantarsi d'aver in voi uno dei più poderosi capitani de' nostri tempi . Dieci giorni continui ci avete defatigati sotto una piazza , che doveva arrendersi all'avvicinarsi delle nostr'armi , nè figurar mi poteva , che all'aprire della nostra trincea , aveste cuor di risponderci colla scarsa batteria del Castello , e molto meno tentare disordinarci colle sortite , e resistere al fuoco delle nostre batterie duplicate . Al primo aspetto parve la vostra difesa soverchio ardire , immeritevole di ascoltare verun patto nell'occasione della resa ; ma rispondendo l'esimio vostro valore all'apparato di guerra , con cui v'incominciaste a difendere , lodo il coraggio , mi compiaccio di vincere un buon soldato , nè ricuso con voi di capitolare . Riflettete per altro alla qualità della piazza , allo stato in cui vi trovate , all'inimico che avete a fronte , e moderate le vostre pretese , se volete trovare in noi quell'umanità , che ci allatta , e quella condiscendenza , che ad un esercito vittorioso , all'onorato suo condottiere conviene .

Egi.

Egi, Grate mi sono, D. Sigismondo, le laudi vostre, quantunque io sappia non meritare; poichè chi serve al suo Principe non fa, che il proprio dovere, servendolo con fedeltà, e con zelo. Permettetemi però ch' io vi dica, che mal conoscete la piazza, cui attaccaste, e che merita da voi maggiore stima, e miglior concetto. Ella era talmente fortificata, che senza un formale assedio non si poteva sperare di soggiogarla, e i suoi magazzini provveduti di viveri, e di munizioni non posero mai in verun' angustia il presidio. Non parlovi del coraggio de' suoi difensori. Li conoscete per prova, e sapete esser quelli, che disputatovi a palmo a palmo il terreno, soverchiati dal numero seppero senza disordine ritirarsi, e in quelle mura costretti furono a ricoverarsi. Ditelo voi, valoroso condottiere d' eserciti, qual' è a' dì nostri quella Fortezza, che senza un campo volante resistere possa più lungamente al tormento della formidabile artiglieria? Non mancò verun di noi al proprio dovere. Ci provaste nelle sortite, intrepidi ci vedeste all' azzardo, disposti a sacrificare la vita, per la difesa comune. Vi sortì finalmente lacerare le nostre mura, e aperta e dilatata la breccia, siamo a quel punto, in cui qualunque Capitano onorato può chieder tregua, e può capitolare la resa. Per me, vi accerto, che trovavami assai disposto a continuar la difesa, e la mia spada, unita a quelle de' miei valorosi compagni non vi avrebbe lasciato sì di leggieri salir le mura, e penetrar nel recinto. Ma dubitai, che fostevi nel presidio chi amasse meglio una cession vantaggiosa, anzi che una pertinace difesa. La mia carica, il mio dovere vuole, ch' io possa rendere giusto conto dell' ardire, e della prudenza; perciò seguitando le leggi, ed il costume degli assediati, esponi
La Guerra, D can.

candida insegna, vi chiesi tregua, e vi esibisco la resa.

Sig. La tregua vi fu accordata. La resa non si ricusa accettarla. Ma a qual patto intendereste voi d'accordarla?

Egi. A buoni patti di guerra.

Sig. Tutti i patti non convengono ad ogni piazza.

Egi. Merita la mia quegli onori, che alle frontiere si accordano, ed io non credo nè col mio nome, nè colla mia difesa averla punto discredita.

Sig. Accorderò al vostro nome, ed al vostro valore quello, che non accorderei al merito della Fortezza.

Egi. Nulla per me vi chiedo. Pretendo, che onorate si veggano le insegne del mio Sovrano.

Sig. Su via, don Egidio, spiegatevi a quali patti intendereste voi di capitolare la resa?

Egi. Eccoli qui sommariamente distesi. (*mostra un foglio, e legge.*) Primo. Che debba uscire il presidio armato, con sei cariche per ciaschedun soldato, colle bandiere spiegate, e coi tamburri battenti. Secondo, quattro carri coperti, oltre il libero asporto degli equipaggi.

Sig. Suspendete di maggiormente inoltrarvi. La piazza è ridotta agli estremi: nè può pretendere una capitolazione sì vantaggiosa. Il presidio dovrebbe arrendersi a discrezione. In grazia vostra gli si concede l'uscita: ma senz'armi, e senza bandiere, e dei carri coperti non ne parlate.

Egi. No, non ho l'animo così vile per cedere in una maniera sì vergognosa. O accordatemi quegli onori, che mi convengono, o mi difenderò fino all'ultimo sangue.

Sig. L'esercito è già disposto all'assalto, ed impazienti siam tutti di segnalare il nostro coraggio.

Egi. Nè manca in noi il valore, e l'intrepidezza.

Sig.

ATTO SECONDO. 31

Sig. Proviamoci adunque ; e poichè vi ostinate a difendervi , preparatevi al destino de' disperati .

Egi. Signore voi , ed io facciamo il nostro dovere . Ma se in mezzo all'onorato impegno delle nostr' armi può aver luogo la cortesia , ardisco chiedervi per me una grazia .

Sig. Chiedete pure . Son nemico delle vostr' armi , non della vostra persona .

Egi. Ecco ; disposto già mi vedete ritornar per la stessa strada alla combattuta Fortezza . Rimesso colà dentro il mio piede , tornate pure alle ostilità , ed usi ogni uno di noi il diritto , ed il poter della guerra : ma pria ch' io torni fra quelle mura , permettetemi , che per brevi momenti possa rivedere la mia figliuola .

Sig. Con quanto fervore vi ho saputo negare la capitolazione , con altrettanto piacere vi accordo questa picciola compiacenza . Andate su la vostra parola .

Egi. Grazie alla vostra bontà . E là , tornate al Castello . Dite , che a momenti colà mi aspettino , e in pena della vita , niuno ardisca di muoversi senza mia commissione :
(a' suoi uffiziali , i quali
tornano alla fortezza .

Sig. Amico , preparatevi alla difesa . Noi verremo con animo di soggiogarvi .

Egi. Ed io vi aspetterò con intrepidezza .

Sig. Guardatevi dalle nostre spade .

Egi. I miei colpi non saranno meno risoluti dei vostri .

Sig. Addio , don Egidio .

Egi. Addio , Sigismondo . (si abbracciano , e si baciano .

Al suono delle trombe partono tutti . Poi allo strepito del tamburro escono soldati , paesani , e donne a ballare , ed altri a mangiare , a bere , a vendette ec.

Fine dell' Atto secondo .

D 2

AT.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commissario .

Donna Florida sola .

D Acchè son nata , per quante disgrazie , per quante agitazioni d'animo abbia sofferte , mai più trovata mi sono nell' impazienza , che presentemente mi affigge . Mio padre è al campo , e non mi è lecito di vederlo . Trattasi o della resa , o di un estremo cimento , e non v'è alcuno , che mi ragguagli di ciò che passa , di ciò che possa sperarsi . Un punto può decidere di me stessa , e questo punto mi è incognito ,

to ,

to, e son fra mille timori. Se tornano alle ostilità, alle rovine, il mio genitore è in pericolo, e non è salva di don Faustino la vita. E se la resa si compie, chi mi assicura, che il genitore medesimo alle mie nozze acconsenta, e chi mi accerta, che il giovane militare che mi ama, risolva tutto ad un tratto lasciar l'impiego, abbandonare le insegne, e preferir la mia mano all'idolo della gloria? Fra il turbamento de' miei pensieri, non so, s'io meglio desidero o un incerta speranza, o un disinganno penoso. Sono due stati per me infelici, nè saprei sceglierne alcuno senza tremare. Ciò, che potrebbe rendermi consolata, sarebbe il lieto suono di pace, l'assenso del padre, la docilità dello sposo, ma oh dio! sono immagini troppo incerte, sono lusinghe troppo lontane, ed il mio cuore è sì afflitto, che pria di giungere alla certezza del mio destino, abbandonarmi payento alla più fiera, alla più dolorosa disperazione.

(*siede confusa.*)

S C E N A II.

Don Faustino, e detta.

Fau. (*E* Ccola qui, dolente al solito, e lacrimosa. Oh cieli! Ella mi ha fatto perdere quella ilarità, quella indifferenza, con cui soleva reggermi a fronte di qualunque destino.)

Flo. Venisse alcuno almeno per informarmi. (*s' alza.*)
Chi è di là . . . (*scuopre don Faustino, e rimane confusa.*)

Fau. Signora, se chiedete un servo, eccolo ad ubbidirvi.

Flo. Voi qui! senza dirmelo? Senza parlare? Qual novella recate? Qual fu l'esito dell'abboccamento sul campo? Ah no, non mel dite; dall'insolita mestiz-

D 3

zia

zia del vostro volto comprendo il mio infelice destino. Vuol guerra il mio genitore, e guerra piace al Generale nemico, e voi forse sotto i finiti colori di una simulata mestizia, applaudite alle stragi, e vi disponete con giubbilo alla battaglia. Via, non fate forza a voi stesso. Trionfi la vostra virtù. Usate liberamente quella barbara filosofia, che vi fa essere lieto tanto coll' amor della figlia, quanto colla morte del padre; e se vi offende la mia tristezza, allontanatevi da quest' oggetto infelice. Seguite gli stimoli della vostra gloria, e risparmiatemi il crudo affanno di sentirmi vantare in faccia il vostro barbaro, ed inumano coraggio.

Fau. Calmate o cara, gli sdegni vostri, non m'ingiuriate, ch' io non lo merito. Pur troppo le vostre lagrime, e i vostri amari trasporti hanno avvilito la mia costanza, e più non riconosco me stesso. So, che vi amo, ma so altresì, che un uomo vile, e codardo degno non può essere dell' amor vostro. Ma ho un inimico a fronte, che interessa le vostre cure, e non posso essere valoroso senza comparirvi crudele. Decidete voi, donna Florida, del mio destino. Piacce a voi; ch' io mi tolga la spada dal fianco, che la depositi a piedi del Generale, che sottoscriva io medesimo il mio disonore, la mia viltà, e che mi esponga alle mormorazioni del campo, e senza poter rispondere agl' insultanti, soffrir io deggia i rimproveri, gli scherni, le derisioni? Mirate meglio lo stato mio; riflettete a quell' onorato carattere, che mi fregia; compatite le dolorose mie circostanze, e se l' impegno, in che sono, non può meritare l' affetto vostro, sia degno almeno il mio cuore di pietà, di perdono. Sì, cara, da voi lo spero, e a' vostri piedi con tenerezza, e con fiducia lo chiedo.

(*s' inginocchia.*

Flo.

Flo. Oh dei! alzatevi.

Fau. Perdonatemi.

Flo. Alzatevi per carità.

S C E N A III.

Don Egidio, e detti.

Egi. O Là, che fate voi ai piedi di mia figliuola?

Fau. (*S' alza confuso.*)

Flo. Oh, adorato mio genitore!

Egi. Tacete. Rendami conto quest'uffiziale nemico, con qual animo gettossi a' piedi di una mia figlia.

Fau. Signore per darle l'ultimo addio.

Egi. E dove siete voi incamminato?

Fau. Ad assalire le vostra mura. A combattere contro i vostri soldati, e contro di voi medesimo, se la sorte vi presenterà la mia spada.

Egi. Qual grado è il vostro?

Fau. D' Alfiere.

Egi. Che pretendete voi da mia figlia?

Fau. Il cuore, e la mano: il primo lo chiefo, e l'ho ottenuto da amore. L'altra sperai averla dalla vostra bontà.

Flo. Deh caro padre...

Egi. Tacete. Con voi non parlo. (*a Florida.*) Siete voi cavaliere? (*a Faustino.*)

Fau. Sì, tal sono. È cognito all'armata il mio nome.

Egi. Chi siete?

Fau. Don Faustino Papiri, duca d'Alba, signor di Conchiglia.

Egi. Conosco il vostro casato.

Flo. Se conosceste le adorabili sue qualità...

Egi. Tacete. (*a Florida.*) Amate la figlia, e avete cuor di combattere contro il padre?

D 4

Egi.

Fau. Un Capitan valoroso sa meglio di me i doveri di buon soldato: amore non mi comanda a fronte della mia gloria.

Egi. Così parlano i valorosi. Siete degno della mia stima, siete degno del sangue mio.

Flo. (Oh cieli, secondate le disposizioni dell' animo del mio buon genitore.)

Fau. Signore, se tanta bontà vi anima in favor mio, promettetemi la vostra figlia in isposa.

Egi. Sì, l'avrete.

Flo. Quando? (*a Egidio con impazienza.*)

Egi. Tacete (*a Florida*). Lo stato, in cui ci troviamo, non ci permette parlar più oltre di ciò. Fate il vostro dovere, assalite le nostre mura: sarò io stesso spettatore del vostro coraggio. Se il destino vi fa soccombere, la morte scioglie ogni nodo; s'io muojo, e voi vivete, valetevi della mia parola per conseguire mia figlia: s'ambi viviamo, terminata la guerra, dalle mie mani l'avrete. Dissi, quanto basta ad un cavaliere, che per mio genero accetto; da questo punto noi ritorniamo nemici.

Flo. Oh cieli! quai funeste nozze son queste? Ah padre mio pietosissimo, non mi fate morire di spasimo, di dolore.

Egi. Qualunque pena, che voi provate, è dovuta alla vostra imprudenza. Acconsento alle vostre nozze: ma non do lode alla vostra condotta. Una donzella nobile, una figlia di don Egidio, una prigioniera de' miei nemici non doveva aprir il cuor agli affetti, mentre sudava il padre fra l'armi. La fortuna di aver incontrato in un amante nobile, e valoroso non è vostro merito, e vi poteva lusingare un affetto indegno, come vi allettò una fiamma non indegna del sangue nostro.

Flo. Deh scusate, signore, la debolezza, l'incontro...

Egi.

Egi. Non chiedo scuse: voglio obbedienza.

Flo. Comandatemi.

Egi. Venite meco.

Flo. Dove?

Egi. Al castello.

Flo. Fra l'armi?

Egi. Sì, fra l'armi.

Flo. Esposta mi volete ai pericoli?

Egi. Maggiori saranno quelli di vostro padre, e del vostro sposo. Seguitemi.

Fau. Signore, abbiate riguardo al sesso, all'etade, alla complessione. (*a Egidio.*

Egi. Il sesso, l'età, la complessione di donna Florida ha d'uopo di migliore custodia. Provedo in tal modo al mio decoro, e alla vostra quiete. Se avete animo da cavaliere, qual siete, non vi lagnate delle mie giuste, delle mie oneste deliberazioni. (*a Fau- stino.*) E voi seguitemi senza dimora. (*a D. Flo.*

Flo. E come vi sarà permesso condur la figlia in castello?

Egi. Non ci pensate. Mandai a chiedere al Generale l'assenso.

Fau. Non so che dire. Siete arbitro del di lei volere:

Flo. Mi abbandonate al mio crudele destino? (*a Fau.*

Fau. Obbedite ai comandi del padre.

Egi. Non fate, ch'io pratici la violenza. (*a Florida.*

Flo. Ah no, signore; sono pronta a obbedirvi.

Egi. Amico; il cielo vi benedica. (*abbraccia Fau. e par.*

Flo. Ah don Faustino!

Fau. Ah donna Florida!

Flo. Il cuore mi dice, che non ci rivedremo mai più.

Fau. Sperate, o cara . . .

Flo. Vengo, signore, vengo. (*verso la scena.*) Addio.

(*a Faustino, e parte.*

SCE.

S C E N A IV,

Don Faustino, poi donna Aspasia.

Fau. **C**OME mai si può vivere fra tanti affanni? Oh cieli, come potrà io salir quelle mura, se mi palpita il cuore, se il piè vacilla, se mi trema la mano?

Asp. Signor Alfiere, appunto di voi cercava.

Fau. Deh lasciatemi in pace.

Asp. Voleva dirvi, che quel, che lasciate in mano di donna Florida, fu da me custodito.

Fau. Non m'inquietate per carità.

Asp. Non volete la scatola, l'orologio, gli anelli?

Fau. (Ora conosco, qual sia la forza d'amore.)

Asp. Non li volete?

Fau. (No; non è possibile ch'io resista.)

Asp. No? Avete detto di no? Se non li volete, li terrò io. Ma ripigliate almeno il vostro denaro.

Fau. (Sì, il mio dovere mi sprona.)

Asp. Sì? Eccolo. (gli vuol dare la borsa.)

Fau. Ma lasciatemi, non mi stancate, non mi fate uscire di me stesso. (ad Aspasia.)

Asp. Se non volete, lasciate stare; ma che dirà donna Florida?

Fau. Ah! dov'è donna Florida?

Asp. Dov'è donna Florida?

Fau. Non è partita col padre?

Asp. Col padre?

Fau. Non lo vedeste il di lei genitore?

Asp. Dove?

Fau. Qui, in questa stanza.

Asp. Ditemi, don Faustino, ci sarebbe pericolo, che l'amore vi rivoltasse il cervello?

Fau. Ma dove foste fin ora?

Asp.

Asp. Sono stata alla bottega di certa Orsolina, a provvedere dei nastri.

Fau. Non lo sapete dunque quel ch'è accaduto?

Asp. Non so nulla; raccontatemi.

Fau. Venuto è qui, non so come, il padre di donna Florida.

Asp. Oh capperi!

Fau. Ha scoperto gli amori nostri.

Asp. Eh! cosa mi dite?

Fau. Ed ha condotto seco la figlia.

Asp. Oh che caso! oh che disgrazia! oh che grand' accidente!

Fau. Donna Aspasia, non so se mi deridiate.

Asp. Non rido, signore; ma in verità non posso poi nemmeno piangere,

Fau. Ah sì, avete l'animo avvezzo alle crudeltà.

Asp. Sì, credo di essere più guerriera di voi.

S C E N A V.

Il Conte Claudio, e detti.

Con. **P** Overo D. Faustino, me ne dispiace. (*scherzando.*)

Asp. Lo sapete anche voi? (*al Conte.*)

Con. Sì, ho veduto passar donna Florida con suo padre mesta, afflitta, grondante di lagrime, che faceva pietà.

Fau. Ah con qual barbara compiacenza venite, o Conte, ad inasprire la piaga?

Con. Capperi! siete cotto davvero!

Asp. È cotto, biscotto, arso, inaridito.

Con. Chi vi ha insegnato a innamorarvi, come una bestia?

Fau. Lasciatemi stare. (*al Conte passeggiando.*)

Asp. Il signor Alfieri vorrebbe combattere sotto un'altra insegna.

Fau.

Fau. Contentatevi di tacere. (*ad Aspasia passeggiando.*

Con. Andiamo, andiamo, che il fumo dei cannoni farà svanire i fumi d' amore.

Fau. A suo tempo farò il mio dovere. (*come sopra.*

Asp. Se va a combattere, avrà paura di offendere la sua bella.

Fau. Ma non mi tormentate. (*con isdegno ad Aspasia.*

Con. Voi farete ridere la brigata.

Fau. (Non posso più.) (*passeggiando.*

Asp. Scometto, che gli fanno le pasquinate.

Fau. Perderò la pazienza. (*ad Aspasia con sdegno.*

Asp. Alla larga.

S C E N A VI.

Don Cirillo, e detti.

Cir. **A** Nimo, fratelli, coraggio. I guastatori lavorano: Gli artiglieri son pronti; le scale son preparate. Si raccoglie l' esercito, ed a momenti si darà l' assalto.

Asp. Zitto don Cirillo, che fate morire questo povero uffizialeto.

Cir. Ehi l' ho veduta l' amica. (*a Faustino.*

Fau. Voi non dovete entrare ne' fatti miei. Ci siete entrato altre volte, ed a suo tempo me ne farò render conto.

Cir. Sì, quando volete. Pistola, e non ho paura. Uno; e un due. Mi ricorderò anche di voi, signor Conte.

Con. Sì, quando volete. Ora voglio, che siamo amici, e che confortiamo d' accordo questo povero appassionato.

Fau. Non provocate la mia sofferenza.

Cir. Che diavolo volete, che dica di voi l' armata? Siete innamorato? Buon viaggio. Non vi saranno altre

tre

A T T O T E R Z O . 61

tre donne al mondo? Noi altri militari ne ritroviamo per tutto.

L'amore del soldà

Non dura neanche un ora.

Per tutto dove v'è

Si trova una signora lara

Lara lara lara lan là. (*cantando, e saltucciando.*)

Fau. Questa è un'impertinenza. (*a Cirillo.*)

(*suona il ramburro.*)

Con. All' assalto, all' assalto. (*corre via.*)

Fau. Alla morte; alla morte. (*corre via.*)

Cir. Alla guerra, alla guerra. (*saltando via.*)

S C E N A VII.

Donna Aspasia, poi D. Polidoro.

Asp. **B**Uon viaggio, buon viaggio.

Pol. Che cosa è stato?

Asp. L'armistizio è finito presto, per quel ch'io sento: La piazza non si vuol rendere; converrà, che la prendano per assalto.

Pol. Eh la guerra non vuol finir per adesso. (*con allegria.*)

Asp. Io per altro dopo questa campagna vorrei, che si andasse a quartier d'inverno.

Pol. A quartier d'inverno? A quartier d'inverno? Si ha da combattere colle nevi, col ghiaccio. Si hanno da vedere i soldati induriti dal gelo; le sentinelle hanno da diventar di cristallo. Gli uffiziali si provveranno di buone pelliccie, ed io ne ho fatto una tale provvista, che spero di guadagnarvi più di mille zecchini.

Asp. Tutto va bene; ma io ho sempre da far questa vita?

Pol. E che cosa vorreste fare?

Asp.

Asp. Maritarmi.

Pol. Benissimo. E chi vorreste voi per marito?

Asp. Un ufficiale.

Pol. Per restar vedova dopo tre giorni?

Asp. Benissimo.

Pol. Figliuola mia, non vi consiglio di prendere un ufficiale.

Asp. E perchè?

Pol. Perchè gli ufficiali sono per lo più cadetti delle famiglie: ne hanno pochi da spendere, e sono avvezzi a scialare. Sono poi delicatissimi nel punto d'onore. Lasciano trattare, conversare le loro mogli per paura d'essere criticati di gelosia; ma niente niente che vedano, che loro dispiaccia, in una mano la spada, e nell'altra il bastone. La spada per infilzare monsieur; il bastone per complimentare madama.

Asp. Oh madama in quel caso saprebbe rispondere alle galanterie di monsieur. Sono avvezza all'armata, e non mi lascierei soverchiare. Avete capito?

Pol. Benissimo.

Asp. Il benissimo è così fatto, che io mi vo' maritare, che mi avete a preparare la dote; e che se mai per avventura, per caso, per accidente, aveste la bontà di dirmi di no, ho dei protettori all'armata, che vi faranno dire di sì. Serva, signor padre: (*parte*.)

Pol. La riverisco. Oh l'ho fatta grossa io a condur costei all'armata; Merito peggio. Ecco la mia cara Orsolina; questa è donna di garbo, brava, economica, industriosa, e le voglio tutto il mio bene.

SCE.

SCENA VIII.

Orfolina, ed il detto.

Orf. **A**H! signor Commissario.

Pol. Che cosa c'è?

Orf. Sono precipitata.

Pol. Che cosa è stato?

Orf. Dopo, che si pubblicò l'armistizio, ho aperto due banche di faraone, ci ho messo sopra tutto quello, che aveva, sperando di guadagnare moltissimo, sono venuti a mettere quattro uffiziali, e in un momento hanno sbancato i due tavolini, e sono rimasta senza un quattrino.

Pol. E i miei danari?

Orf. Il diavolo se gli ha portati.

Pol. Andate al diavolo ancora voi.

Orf. Via, ci vuol pazienza. Se ora è andata male; un'altra volta anderà bene. Vi ricordate quello, che mi avete promesso?

Pol. Vi dico chiaro, netto, rotondo, che non ne vo' più sapere.

Orf. Ed io vi dico chiaro, netto, rotondo, che se non mi manterrete quello, che mi avete promesso, andrò dal Generale, gli scoprirò tutti i monopoli, che fate, il danaro ad usura al venti, e al trenta per cento; che nel pane della milizia ci framischiate segala, vecchia, e lupini; che in vece di mandare a far legna nei boschi, per risparmiare le vetture, fate devastar le campagne, tagliar le viti, e gli alberi, e i pali, che le sostengono; che proteggete i malviventi all'armata, che siete interessato nei giuochi, nelle bettole, nei festini, al signore; e se questo è poco

poco , ho una giuntarella segreta , con cui mi darò l'onor di servirla . La riverisco divotamente . (*par.*

Pol. L'elogio non è cattivo ; la minaccia è calzante ; lo spirito è ben disposto ; è donna , ha bisogno , le ho promesso , le ho fatte delle confidenze . Sa tutti i fatti miei , può rovinarmi ; bisognerà , ch'io pensi a quietarla . Benissimo . (*parte.*

S C E N A IX.

Luogo remoto , o sia bosco corto .

*D. Ferdinando, un Ajutante, un Caporale, soldati,
e tamburro.*

Fer. S'è un torto , che mi vien fatto . (*all' Ajutante.*

Aju. Di che cosa vi lamentate ?

Fer. Mentre gli altri vanno all' assalto , perchè destinar mi a presidiar questo sito ? Non ho io valore , che basta per quell' impresa ? Non ho dato bastanti prove del mio coraggio ? Don Faustino è alfiere dopo di me : perchè dar a lui la gloria di ritrovarsi all' assalto , e spedir me a questo posto avanzato ?

Aju. Scusatemi , mi pare sia più decoroso il comandare a un picchetto , di quel che sia andare in truppa a scalar le mura di una fortezza .

Fer. No , colà vi è maggior onore , dov' è maggiore il pericolo . Don Faustino non mi doveva essere preferito .

Aju. E pure so , che il Generale fa stima di voi , e giudico certamente , che dandovi questa commissione abbia inteso di darvi un posto d'onore .

Fer. Del Generale non mi lamento .

Aju. Di chi dunque ?

Fer.

Fer. Di don Faustino, che maneggiandosi per essere fra gli assalitori ha inteso di soverchiarmi.

Aju. Io credo tutto al contrario. Don Faustino ama donna Florida, e donna Florida è stata condotta da suo padre in Fortezza: pensate ora con qual piacere può andargli incontro colla spada alla mano.

Fer. È vero quel, che mi dite?

Aju. Verissimo. (*si ode suonare un cornettone da posta.*)

Fer. D'onde viene questo suono?

Aju. Da quella parte.

Fer. È un uomo a cavallo.

Aju. E corre a carriera aperta. . .

Fer. Caporale, riconoscete quell'uomo.

Cap. (*Si avvanza.*)

S C E N A X.

Un Corriere a cavallo di galoppo, e detti.

Cap. **C**Hi va lì?

Cor. Corriere.

Cap. Dove andate?

Cor. Al campo.

Cap. Chi domandate?

Cor. Ho un dispaccio per il Generale.

Cap. Ha sentito? (*a Ferdinando.*)

Fer. Fatelo accompagnare da due soldati.

Cap. A voi, accompagnatelo al quartier Generale.

(*a due soldati.*)

Fer. Che nuove portate?

(*al Corriere.*)

Cor. La pace.

Fer. E' fatta la pace?

Cor. E' fatta la pace.

Fer. Presto, che salgano due soldati a cavallo, e lo accompagnino velocemente al quartiere.

La Guerra.

E

Cap.

Cap. Subito. Fermatevi voi. Andate voi altri. (*partono*
(*altri due soldati* .

Fer. Sollecitate la corsa. (*al Corriere* .

Cor. Son cascato due volte. Non ho più fiato. (*parte* .

Aju. Avete piacere, che sia seguita la pace?

Fer. Ho piacere, che don Faustino non possa vantarmi in faccia il merito di un' assalto. Ritiriamoci nel Fortino ad aspettare i comandi del Generale. (*parte* .

Aju. L' invidia regna per tutto; ma all' armata poi si attacca come la pece. (*parte con soldati* .

S C E N A XI.

Campo di battaglia con batterie di cannoni. Fortezza senza bandiera bianca.

Don Faustino, il Conte, don Fabio, soldati in atto di dar l' assalto alle mura. Soldati su la Fortezza, che si difendono al suono di tamburri.

Il suono delle trombe fa cessare i tamburri, e s' odono voci per il campo, che gridano, *Pace, pace*. Gli assalitori abbandonano il posto, si ritirano al campo, si mettono tutti in ordinanza, ec.

S C E N A XII.

Don Sigismondo, e detti.

Sig. **A**Mici, ecco il dispaccio regio, ecco la pubblicazione della pace. Lodo il vostro coraggio, ne darò parte al Sovrano, e sperar potete la ricompensa al vostro merito, ed al vostro valore dovuta.

Fau. (Il cielo ha secondato i miei voti.)

Sig. Don Fabio, sia vostra cura far ritirare i feriti, e sotterrare gli estinti,

Fab.

Fab. Saranno eseguiti gli ordini vostri. (*parte*)

Sig. A voi, don Fautino, dò l'onorevole incarico di recar i capitoli della pace al difensor valoroso della Fortezza. (*gli dà un foglio*)

Fau. (*Oh coriando per me felice! oh momento, che mi ricolma di giubbilo, e di contentezza!*) (*Corre verso la Fortezza. Fa cenno col fazzoletto. Gli calano i ponti sopra la breccia, suonano sul Castello le trombe, ed egli entra.*)

S C E N A XIII.

Don Cirillo, don Polidoro, e detti.

Cir. LA pace. La pace, e viva la pace. (*saltando*)

Pol. Signor Tenente, è fatta la pace? (*al Conte*)

Con. Domandatelo al Generale.

Pol. Eccellenza, perdoni, è seguita la pace? (*a Sig.*)

Sig. Sì, la pace è conclusa.

Pol. Benissimo. (*con un poco di dispiacere*)

Sig. Questo è il dispaccio, che ha recato al campo la novità; ma nel dispaccio medesimo ve n'è un'altra, che riguarda voi solamente.

Pol. Benissimo. (*confuso*)

Sig. Mi viene ordine dalla Corte di rimuovere la vostra persona dal posto di Commissario, sostituendone un'altra.

Pol. Benissimo. (*con gran dispiacere*)

Sig. E di più, vi è una piccola giuntaarella.

Pol. (*Povero me!*)

Sig. Dovete render conto della vostra amministrazione, e resterete sotto sequestro sino a tanto, che siano i vostri conti appurati.

Pol. (*Rimane mortificato, e si ritira un poco.*)

Cir. Benissimo.

Con. (Questa volta gli faranno scontar le usure .)

S C E N A X I V .

Orfolina, e detti .

Ors. (**E** Bene signor Commissario, che cosa mi dite ?
Mi confermate quello, che mi avete detto ?)

(piano a Polidoro .

Pol. (Sì, vi ho mandato al diavolo, e vi ritorno a mandare .)

Orf. Parlerò al Generale: signore, sappia, che don Polidoro . . . (a Sigismondo .

Sig. Don Polidoro è licenziato dall'armata, e voi, che siete a parte de' suoi interessi, partirete seco dal campo .

Orf. Pazienza. Don Polidoro, sentirete? Converrà, ch' io torni a fare la lavandaja .

Pol. Benissimo, ed io il mulattiere .

Orf. Benissimo. (parte :

S C E N A X V .

Donna Aspasia, e detti .

Asp. **A**H Eccellenza, mi è stato detto l' accidente di mio padre . Io non dirò, se sia giusta, o ingiusta la sua disgrazia: so bene, ch' io resto una miserabile, e che non so qual abbia da essere il mio destino. (a Sigismondo .

Sig. So che ci siete, ed ho pensato già a provvedervi . Maritatevi, e dai beni di vostro padre farò io che si estraiga la dote .

Pol. Ma, signor Generale . . .

Sig.

Sig. Tacete.

Pol. Benissimo.

(parte .

Asp. Ringrazio la carità di V. Eccellenza. Voglia il cielo, che presto mi si presenti qualche partito.

Cir. Eccomi; son qua io.

(ad *Aspasia* .

Asp. Grazie: non mi comoda uno stroppiato.

S C E N A XVI.

Don Ferdinando, Caporale, e detti.

Fer. **E**ccomi, ai comandi di V. E. (a *Sigismondo* .

Sig. Don Ferdinando, so, che di me vi siete doluto.

Fer. Signore, vi chiedo scusa . . .

Sig. Compatisco l' intolleranza del vostro spirito. Il posto, che vi aveva affidato, era onorifico bastantemente, ma il desiderio di segnarvi nell' assalto della Fortezza vi ha fatto credere diversamente. Dono l' imprudenza all' ardor della gloria. Ma in avvenire rispettate meglio gli ordini di chi comanda, e fatevi merito coll' obbedire.

Fer. Signore, confesso il mio torto, e do lode alla vostra bontà. Ma perdonatemi, come mai giungete a sapere questo mio importuno risentimento?

Sig. Al campo non mancano esploratori, ed io ne sono assai provveduto.

Cap. (Se non vi fosse qualche incerto, cosa si può avanzare colla paga di caporale?) (da se.

(Si sentono suonar le trombe sul Castello, e poi si vede scendere ec.

SCE.

SCENA ULTIMA.

*Don Egidio, donna Florida, don Faustino, soldati ec.
Rispondono le trombe del campo, poi i tamburri.*

Egi. Signore, godo di nuovamente vedervi, e potervi essere amico. *(a Sigismondo.)*

Sig. Ammiro sempre più il vostro coraggio, e mi è cara la vostra amicizia. *(a Egidio.)*

Egi. Vi presento mia figlia.

Sig. Mi congratulo seco lei di un genitore sì valoroso.

Egi. E vi presento in essa, quando l'autorità vostra il consenta, la sposa di don Faustino.

Fau. Signore, spero, che mi renderete giustizia, per la parte del mio coraggio, e del mio dovere. Una maggior prova ne sia aver intrepido assalite codeste mura, dove chiudevasi l'amor mio; quel cuore medesimo, che affrontò coraggioso i perigli di Marte, non ha potuto difendersi dal seduttore Cupido, e se con gloria ho terminato la guerra, spero non poter esser rimproverato, se mi abbandono alla mia passione.

Sig. Sì, gli amori onesti non sono indegni di un eroe militare. La sposa, che vi eleggeste, è figlia di un prode guerriero, che onora le vostre nozze, ed io volentieri colla mia autorità vi concorro.

Fau. Grazie alla vostra bontà.

Flo. Ringrazio anch'io l'amorosa condiscendenza di un Generale pio, valoroso, e cortese. Chiedo perdono al padre d'aver arbitrato senza di lui del mio cuore, e impegno alla loro presenza al mio caro sposo la mano.

Cir. Viva l'amore, viva la pace. *(saltando.)*

Fau. Don Cirillo, siamo amici, o nemici?

Cir.

Cir. Amici, amici; con voi, col Conte, con tutto il mondo: viva la pace, viva l'amore.

Con. Caro don Faustino, mi rallegro con voi; a quartier d'inverno mi permetterete, ch'io sia della vostra partita?

Fau. Sì, della mia, ma non di quella di mia consorte.

Flo. Nè io voglio più trattar militari.

Asp. Donna Florida, mi consolo, saremo amiche.

Fau. A proposito. Favorite poi di rendermi le cose mie.
(*ad Aspasia.*)

Asp. Sì, sì, ve le renderò. (Credeva se le fosse dimenticate.)

Sig. Andiamo al quartiere. Colà, sposi felici, si concluderanno le vostre nozze.

Flo. Sì, andiamo pure; giacchè, per grazia del cielo, trionfa la pace, ed è terminata la guerra. Signori miei benignissimi, che con tanta bontà soffriste la rappresentazion della guerra, deggio pria ringraziarvi umilmente di tutto cuore, indi vi ho da fare una scusa. L'autore di questa commedia si è scordata una picciola cosa. Si è scordato di dire, di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della piazza battuta. Noi commedianti non possiamo dirlo, senza suo ordine; ma dirò bensì, che poco più, poco meno tutte le nazioni d'Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide, e gloriose, ed auguriamo a tutti la pace, siccome a voi umanissimi spettatori, preghiamo dal cielo la continuazione di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza, e di perfetta moderazione.

Fine della Commedia.

L A S C O Z Z E S E
C O M M E D I A
D I C I N Q U E A T T I I N P R O S A .

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'anno MDCCLXI.

La Scozzese:

A

PER-

P E R S O N A G G I.

FABRIZIO , che tiene locanda , e bottega di caffè ,

LINDANA fanciulla nobile Scozzese ,

IL CONTE di STERLINGH padre di LINDANA ;

MILORD MURRAI. (*si pronunzia Murè* ,

MILEDI ALTON ,

MONSIEUR LA CLOCHE. (*si pronunzia la Clocce* ,

FRIPORT ricco negoziante Inglese .

MARIANNA cameriera di LINDANA .

Un MESSO della Curia .

Un SERVITORE .

GARZONI del caffè , che non parlano ,

La Scena è in Londra , e rappresenta una sala nell' albergo di Fabrizio , che serve d' ingresso a varj appartamenti , e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè , e il cioccolato ec .

AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio, Garzoni, e Monsieur la Cloche.

Clo. DAtemi del caffè col latte. *(va a sedere ad un
(tavolino.*

Fab. Servite monsieur la Cloche. *(ai giovani.*

Clo. Avete ancora avuto i foglietti?

Fab. Sì, signore. Vi servo subito. *(va a prendere i fo-
gli.)* Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'
Utrecht. Questo è il mercurio di Francia; e questo è
il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi.
(gli portano il caffè.

A 2

Clo.

Clo. Ma: possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?

Fab. Perdonatemi: perchè voler insistere in questa curiosità?

Flo. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa: e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

Flo. Io non ci ho interesse veruno: ma son portato naturalmente a sapere tutte la novità; e quanto più el trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni, che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fab. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen' io: e non mi è permesso introdurvi, perchè ella non vuol nessuno.

Flo. Come potete dire: non vuol nessuno, se io so di certo, ch'ella parla, e tratta, e conversa con Milord Murrai?

Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola: e non si è contentata della compagnia delle sue cameriere, ma
ha

A T T O P R I M O. f

ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

Clo. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fab. Orsù, signore, scusatemi; son un uomo d'onore, e mi dovrete conoscere bastantemente.

Flo. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri, che vi dovrebbero far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fab. Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (riscaldandosi)

Flo. Voi siete uno stravagante. (*s' alza con isdegno*), e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere?

Flo. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasione di pentirmene.

Flo. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (parte)

S C E N A I I.

Fabrizio, poi Milord Murrai.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle

sue seccature . Ecco Milord Murrai ; questi è un buon cavaliere .

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno .

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza .

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite ?

Fab. Non , signore . E' ancor di buona ora .

Mil. Si è veduta la di lei cameriera ?

Fab. Nemmeno .

Mil. Son bramoso di sapere , se ha riposato bene la scorsa notte .

Fab. Scusate , Milord , l'ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane .

Mil. Vi pare, che non la meriti ?

Fab. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni .

Mil. Io trovo in lei una bellezza che incanta , ed una virtù che sorprende .

Fab. M'immagino , che a quest'ora saprete la sua condizione .

Mil. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia . Stava appunto presentemente per domandarvi , se vi è riuscito di penetrar qualche cosa .

Fab. Io non so altro , se non ch'ella è Scozzese , e che si chiama Lindana ; per altro non so nemmeno , se sia fanciulla , o vedova o maritata .

Mil. Per quel , che ho potuto raccogliere , ella non ha marito .

Fab. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale , ed in un pubblico albergo ?

Mil. Io ne sono all'oscuro al pari di voi . Vi confesso , ch'io l'amo , e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza , e alla sua virtù , non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo .

Fab. Scusatemi : non siete voi impegnato con Miledi Alton ?

Mil.

Mil. Sì, Miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto di lei un carattere, che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerrebbe la nostra unione. Che l'ho detto liberamente; e può essere certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere, come sono.

Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.

Mil. Ah! Lindana mi potrebbe tender felice.

Fab. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mil. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete, ch'ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mil. Somministratelo quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta patire.

Mil. Una simile delicatezza non appartiene; che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mil. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mil. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di accettarla.)

S C E N A III.

Milord, poi Marianna, ch' esce dalla camera, e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.

Mil. **N**on avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (inchinandosi.)

Mil. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mil. Si può riverire?

Mar. E' troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona copia di testimonj.

Mil. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla padrona di casa.

Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mar. Sì, signore, è un ricamo.

Mil. E' opera vostra?

Mar. E' opera della mia padrona.

Mil. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto?

Mil. Sdegn ella, che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò: ma so io quel che dico. Non voglio, ch'ella sappia, ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?

Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mil. Per lei, m'immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (sosp.)

Mil.

Mil. Per voi dunque?

Mar. Peggio.

Mil. Ma per chi?

Mar. Per tutte e due.

Mil. Non capisco.

Mar. Permetteremi, ch'io vi faccia una confidenza. Tiri-
moci in quà per amor del cielo, che non mi sen-
tisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi
trovi da vendere questo ricamo; perchè (*in segre-
tezza.*) è ridotta a tale, ch'è costretta a vivere col
travaglio delle sue mani.

Mil. Oimè! voi mi colpire nell'anima. Perchè non si
degnate di confidarsi meco?

Mar. Oh! morirebbe piuttosto.

Mil. Tenete: datele questa borsa.

Mar. Non è possibile, non la riceverebbe a verun patto.

Mil. E voi avete cuore di ricusarla?

Mar. Ci lascio gli occhj sopra; ma non la posso ricevere.

Mil. E pure sarete costretta a patir con lei.

Mar. Pur troppo.

Mil. E siete voi pure sì virtuosa?

Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasio-
ne di disgustarla.

Mil. Siete veramente ammirabile.

Mar. E' il buon esempio, signore, che mi fa essere qual-
che cosa di buono.

Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.

Mar. Volentieri. Basta, che non lo diciate.

Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.

Mar. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.

Mil. Così poco?

Mar. E' il maggior prezzo, che si può sperare.

Mil. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di
venderle per quattro ghinee?

Mar. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.

Mil.

Mil. Tenetevi il rimanente per voi.

Mar. Ah! non posso farlo.

(*sospirando*)

Mil. Non è necessario, ch'ella lo sappia.

Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.

Mil. (*Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.*)

Mar. (*E' una gran tentazione; ma convien resistere.*)

Mil. Tenete; datemi il resto di una ghinea.

Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

Mil. Tenete la ghinea: mi darete il resto.

Mar. Ma se non mi trovo...

Mil. Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato*)

Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea*)

Mil. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo*)

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mil. Possibile, ch'ella non voglia cercar la via di uscire di tali angustie?

Mar. Io credo, ch'ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mil. Sa pure, ch'io ho della stima, e dell'amore per lei.

Mar. E' vero; e so, ch'ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami, che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere Milord Murray, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.

Mil. Sì, allora quando mi scopersi per quel, che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai, ch'ella si me condannasse la mia finzione; ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un' incognita in un pubblico.

blico albergo, io non sapca, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rivelato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mil. Non saprei. Voi, che se siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è: e so, che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch' io tradisca la mia padrona?

Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo, che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi; se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mil. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare, che non parlaste.

Mil. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch' ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito di tutto il Regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è quà venuta, non con animo di trattenermi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le

ab-

abbia fatto cangiar pensiero. So, che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mil. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo!...

Mil. Non dubitate, ch'io perli.

Mar. Si tratta di tutto: si tratta della sua vita medesima.

Mil. Voi mi offendete.

Mar. Oh cieli! la padrona mia chiama.

Mil. Non mi lasciate in quest'orribile dubbietà.

Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta.*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh...

Mil. Come?

Mar. Sì, del Conte Sterlingh... Vengo; vengo... comparitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte.*)

S C E N A IV.

Milord solo.

A Himè! qual fulmine mi ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell'odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa; fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto... Ma oimè! una figlia sensibile, un'orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s'io non lo sono? Sì, Lindana mi odia: l'idolo mio mi vuol morto. Veggio risaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi... nello stato, in cui mi ha messo questa
sco.

scoperta... Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (parte.)

S C E N A V.

Lindana, e Marianna.

Lia. **N**O, non ti posso credere. Milord... Dov'è egli andato? Milord... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lia. Va a vedere se c'è Milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimoni?

Lia. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il cielo, che non ci sia.) (va, e torna.)

Lia. Marianna mi ama. E' giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi, e se Milord sa, chi sono, o cieli! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, signora.

Lia. E' partito?

Mar. Sull'onor mio, è partito.

Lia. Perchè partite senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto, ch'cravate spogliata.

Lia. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lia. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, signora.

Lia. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato, se stiate bene: se avete dormito bene, e cose simili.

Lia. Ti ha egli domandato, chi sono?

Mar.

Mar. Oh! questo poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto recento volte.

Lin. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmeno io; ch'è poco tempo, ch'io sto con voi; che vi conosco per quella, che mi dà il salario...

Lin. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artificio del mondo. Non ti do il salario, non ti do che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste andar piuttosto a domandar la elemosina, e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi, s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a Milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin. Ah! raci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell'amore.

Lin. Lo sai veramente, ch'egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin. Te l'ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi, che non l'ho fatto; ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin.

Lin. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sacrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l'origine, che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lin. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'anticissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di Milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case fin da quel tempo, in cui si trattò l'unione dei due regni sotto un solo Governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello, che mi ama, e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Scozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell'America, e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con l'animo di passare nell'Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovar l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon

Fa-

Fabrizio , e dell' amorosa di lui consorte ; felicissimo un tempo per l' adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo . Ma oimè ! albergo ora di tristezza , e di pena , da che ho rilevato in Milord il sangue de' miei nemici , l' origine de' miei disastri , l' oggetto dell' odio , e della vendetta del padre mio , se ancor vive . Milord istesso , che ha per me dell' amore , convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione , ereditata l' avversione dal padre contro il nome , e contro il sangue , ch' io vanto , chi sa , fin dove lo trasporterebbe lo sdegno ? Ma s' altro male non mi avvenisse , vedermi odiata dalla persona , ch' io amo , sarebbe l' ultimo de' miei affanni . Ah ! sì , dovrei vergognarmi di un tale affetto ; ma l' ho concepito con innocenza , e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno . Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita , che ancor mi resta . Vedi ora , qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio : vedi , qual dovere ti altringe a non perdere la tua sventurata padrona . Soffri per poco ancora ; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni . Aspetto il miglior consiglio dal cielo . Se io non lo merito , se io non l' ottengo , la morte solleverà me dagli affanni ; e tu sarai dalle mie miserie , e da sì trista condizione liberata .

Mar. (Oh misera ! oh disgraziata , ch' io sono ! oh cosa ho fatto ! oh povera la mia padrona !)

(*si asciuga gli occhj.*)

Lin. Marianna , tu piangi , tu arrossisci , tu tremi ? Ah ! cieli ; mi avresti per avventura tradita ?

Mar. Oh ! no , signora . Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere , e mi fa tremare .

Lin. Sia tutto ciò , che al ciel piace . Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo ?

Mar.

Mar. Dirò . . . Sì , signora . (Non so quel , che mi dica .)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo ?

Mar. Me l'ha dato . . . cioè , non me l'ha dato , ma me lo darà .

Lin. L'ha dato , o non l'ha dato ? Mi pare , che ti confondi .

Mar. Tutto l'effetto , signora , della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie .

Lin. Sai pure , in qual estremo bisogno ci ritroviamo . Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma ?

Mar. Per non farle sapere , che voi siete in tale necessità .

Lin. Ma non si è fra di noi concertato , che tu dicessi essere cosa tua , e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza ?

Mar. E' vero .

Lin. Glie l'hai tu detto ?

Mar. Mi pare di sì .

Lin. Ti pare ? Che modo è questo ? Ti pare ?

Mar. Anzi glie l'ho detto certissimo . (Propriamente le bugie non le so ben dire .)

Lin. Va dunque , va nuovamente a pregarla . Io non ho coraggio di farmi proveder da Fabrizio , se non gli pago il conto de' due giorni passati .

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri ; vi prega anzi di ricevere . . .

Lin. No , no ; fra le mie sventure non ho altra consolazione , che quella di poter nascondere le mie miserie . Se si sapesse l'estrema mia povertà , cadrei facilmente in dispregio delle persone ; e chi sa , qual giudizio , e quai disegni si formerebbero sopra di me ?

Mar. (Oh lingua ! oh linguaccia ! che cosa hai fatto ?)

Lin. Va , cara , sollecita a farmi questo piacere . Ti aspetto nelle mie camere .

La Scorsese .

B

Mar.

Mat. Vado subito. (Povera me! io non so, in che mondo mi sia.) (parte.)

S C E N A VI.

Lindana sola.

Lia. **A**H! non varrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè (mi rimprovera il cuore), perchè non sollecitare il viaggio dell'Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci adliamo: diciam piuttosto abbandonare Milord? Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, aiuto, consiglio, pietà: pietà del mio povero cuore. (entra nella sua camera.)

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Friport, e Fabrizia.

Fab. **AH!** ben tornato, il mio carissimo signor Friport; mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto, e direi quasi più giovane, che non eravate.

Fri. Gli hann' passati. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

Fab. Accomodatevi.

Fri. Fatemi portare una tazza di cioccolata.

(siede al tavolino.)

B 2

Fab.

Fab. Ehi! del cioccolato al signor Friport. (*a un giovane, che comparisce, e parte.*) Donde venite presentemente?

Fri. Dalla Giamaica.

Fab. Mi pare sia nell' America.

Fri. Sì, per l' appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fab. Per quel, ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Fri. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio, che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

Fab. Ecco qui le gazzette, che corrono.

Fri. Ci sono novità nel paese? (*osservando le gazzette.*)

Fab. Niente, ch'io sappia di rimarcabile.

Fri. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fab. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

Fri. Voleva quasi condurvi un forestiere, che si è imbarcato con me alla Giamaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Fri. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuol star solo, vuole star ritirato: dubitando, che da voi vi fosse di molta gente, non l'ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l'appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Fri. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del Capitan Fantom...

Fab. Lo conosco.

Fri. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro mello col

ATTO SECONDO. 21

col forestiere; e quando gli dica, ch'io qui l'aspetto, si lascerà condurre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona è?

Fri. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo. Se mi permetterete, vado a dare la commissione.

Fri. Andate.

Fab. (I buoni amici fanno sempre del bene.) (parte.)

S C E N A II.

Friport, poi Marianna.

Fri. **V**Ediamo, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me, che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: quelle cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (Passa per la scena.)

Fri. (E queste sono le sorgenti del nostro male.)
(accennando Marianna.)

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) (mette il danaro in saccoccia.)

Fri. (Non so, se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera, che mi guarda?)
(camminando.)

Fri. (Veggiame un poco, che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. (a Marianna.)

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.)
(corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta.)

S C E N A III.

Friport, poi Fabrizio.

Fri. **F**ugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Fri. Chi è colui, ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fab. È la cameriera di una signora, che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Fri. Oh! niente. Per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conoscesti la di lei padrona, è una donna singolarissima.

Fri. In qual genere?

Fab. In tutto, Bella giovane, virtuosa, . . .

Fri. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare; e quel, che più la rende degna d'ammirazione, si è, che trovasi in un'estrema miseria, e cerca di nascondersela agli occhj altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Fri. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel, che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel, che vi dico, è la verità. Mia moglie, ed io, conoscendo le di lei indigenze abbiatto provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artificio di metterle quel, che le do, la metà di quel, che mi

casta: se n'è avveduta, e se n'è sagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Fri. Donna rara singolare; singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuol dar da conoscere.

Fri. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile; ch'ella esca dalla sua camera.

Fri. Andrò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Fri. Prevenircela, ch'io non le darò soggèzione.

Fab. Non vi ticcherà certamente.

Fri. Fatele fare una tazza di cioccolatto; invitatela a favorirmi.

Fab. Io so, che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fri. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch'io piacere, che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco attempato, e dabbene; potrebbe darsi, che vi confidasse le sue miserie.

Fri. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore; di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate; che voglio provarmi.

Fri. Che il cioccolatto sia pronto.

Fab. Sì, signore: ditto; che ne portin due tazze. Lasciate prima, ch'io veda, se vuol venire.

(batte alla camera, gli aprono, ed entra.)

S C E N A IV.

Fripori!

Fri. **S'** E' tutto vero, merita, che te si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa, che m'interessi.

(*osservando i foglietti .*) *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna . Felici quelli , che si trovano al loro arrivo ! sarebbe bene , ch' io andassi in Cadice ad aspettarli .*

S C E N A V.

Lindana , Marianna , Fabrizio , ed il suddeto .

Fab. **S**ignore , ecco qui la giovane forestiera , che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri . (*a Friport .*

Fri. (*Si cava un poco il capello , e seguita a leggere la gazetta .*)

Lin. (*Quest' uomo , che ora vien dall' America , potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa .*)

Fri. Perchè non sedete ? (*a Lindana .*

Lin. Vi veggio occupato ; non vorrei disturbarvi .

Fri. Leggo i foglietti . L' articolo dell' Indie m' interessa infinitamente .

Lin. (*Ah ! il mio cuore n' è interessato forse più di nessuno .*)

Fri. Venite quà ; sedete presso di me , prenderemo il cioccolato insieme .

Lin. Vi ringrazio ; non ne prendo mai .

Fab. (*E' sempre eguale , sempre modesta , e riservatissima .*) (*piano a Friport :*

Fri. Accostatevi ; sedete presso di me ; facciamo un poco di conversazione .

Lin. Scusatemi ; io non faccio la conversazione colle persone , che non conosco .

Fri. Io sono in Londra assaiissimo conosciuto . Mi chiamo Friport , galantuomo , ricco negoziante ; informatevi con Fabrizio ,

Fab.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giamaica?

Fab. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh cieli ! vorrei parlar di mio padre : ma non so , come fare : non vorrei inavvedutamente scoprirmi .)

Fri. Una parola. (chiamandola .

Lin. A me , signore ?

Fri. Sì , a voi una parola : accostatevi .

Lin. Ditela , signore . Vi sentirò benissimo , dove sono .

Fri. Accostatevi . Non voglio , che tutti sentano . Sono un galantuomo , e non mi puzza il fiato , e non vi pentirete d' avermi udito .

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi ?) Son qui , che cosa volete dirmi ? (s' accosta .

Fri. Sedete .

Lin. Non importa : sto bene .

Fri. La civiltà vorrebbe , che anch' io m' alzassi ; ma se voi state bene in piedi , io sto bene a sedere .

Lin. State , come vi piace . (Il carattere mi par di un uomo sincero .)

Fri. Alle corte : io non son uomo da complimenti . Mi è stato detto di voi un grandissimo bene ; e trovo , che mi hanno detto la verità . Voi siete povera , e virtuosa . (piano a Lindana .

Lin. Io povera ? Che vi ha detto questo , signore ? (al-
(terata .

Fri. Me l' ha detto il padrone di quest' albergo , ch' è un galantuomo ; ed io gli credo perfettamente .

Lin. Ah ! signore , questa volta , crederemi , non ha detto la verità . Io non ho bisogno di nulla .

Fri. Vi volete nascondere per modestia ; e forse , forse per orgoglio . So , che non avete il vostro bisogno , e che qualche volta vi manca il pane . (piano .

Lin.

Lin. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

Fri. Tacete; non fate, che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giamaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa; ed osservate la segretezza. *(Le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino; e si sfoffa un poco.)*

Lin. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest'uomo; ma non è minore l'oltraggio, che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell'uomo?) *(piano a Fab.)*

Fab. (Io credo, che le voglia dare qualche soccorso; e ch'ella sdegni riceverlo.) *(piano a Marianna.)*

Mar. (Oh voglia il cielo, che non lo ricusi. So io la vita miserabile, che facciamo.) *(piano a Fabrizio.)*

Lin. Signore. *(a Friport.)*

Fri. Io non voglio ringraziamenti.

Lin. Permettetemi, ch'io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch'io non sono in grado di ricevere il danaro, che voi mi offrite; poichè, per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

Fri. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lin. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarne. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Fri.

Fri. (*Scioccherie! si persuaderà.*) (*da sé, e si mette a leggere.*)

Mar. (*Signora, una parola.*) (*a Lindana.*)

Lin. (*Che cosa vuoi?*) (*piano a Marianna.*)

Mar. (*Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servò nelle vostre disgrazie; ma le nostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un'ingratitudine il ricusare la provvidenza.*) Signore, compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato: ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno... e senza il vostro soccorso... (*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.*)

Lin. (*Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.*)

Mar. (*Voi mi volete far morire di fame.*)

Lin. Non, non sarà mai vero, che possa dirsi, eh' io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno: e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare, che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (*Quand'ella parla, non si sa cosa rispondere.*)

Fri. Eli! (*a Marianna,*)

Mar. Signore. (*a Friport.*)

Fri. Che cosa dice? (*a Marianna.*)

Mar. Dice delle cose, che mi fanno tacere. Dice, che i regali d'un uomo possono far sospettare dell'onoratezza di una fanciulla.

Fri. Ella non sa quello, che si dica. Perché sospetterò in me un cattivo disegno, in tempo, eh' io faccio un'azione buona? (*forte, che Lindana senta.*)

Mar. Sentite, signora? (*a Lindana.*)

Lin. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe, ch'egli mi ama. (*piano a Marianna,*)
Mar.

Mar. Signore, ella ha paura, che il mondo dica, che voi l'amate.

Fri. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l'amo; e il mondo sa, ch'io non fo l'amore. Assicurate-la, ch'io non l'amo; e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. Addio addio. (*osserva l'orologio, e s'alza.*) L'ora è tarda: ho degli affari. (*a Lindana, e parte, lasciando la borsa.*)

Lin. Fabrizio.

Fab. Signora.

Lin. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditogli, ch'io non ho bisogno di niente. (*gli dà la borsa.*)

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte.*)

S C E N A VI.

Lindana, e Marianna.

Mar. **S**ignora, voi avete operato benissimo! Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell'indigenza; e volete, ch'io pure sia sacrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lin. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch'io le miserie; ma quando penso, che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza; mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCE.

S C E N A VII.

Miledi Alton, Monsieur la Cloche, e le suddette.

ECco, ecco, Miledi; ecco lì la vostra rivale.

(piano a Miledi Alton .

Mil. Ritiratevi un poco fin ch' io le parlo . *(piano a*

Monsieur la Cloche .

Clo. Sarò agli ordini vostri . Chiamatemi, se mi volete .

(piano a Miledi, e parte .

Lin. Vien gente : ritiriamoci . *(a Marianna .*

Mil. Quella giovane, una parola . *(a Lindana .*

Lin. Dite a me signora?

Mil. Sì . Non siete voi, che si appella Lindana?

Lin. Lo sono .

Mil. Ho bisogno di favellarvi .

Lin. Parlate . *(Ah ! il cuor mi predice qualche nuova disavventura .)*

Mil. Entriamo nella vostra camera .

Lin. Non è propria, signora : parlate quì, se vi conten-
rate .

Mil. Chi è costei? *(accennando Marianna .*

Mar. Io non mi chiamo costei . Il mio nomè è Marian-
na, cameriera di questa signora, per ubbidirla .

Mil. Fatela ritirare . Ho da parlarvi segretamente .

(a Lindana .

Lin. Ritiratevi . *(Sono in una estrema curiosità .)*

Mar. *(Eh ! starò in attenzione: non lascerò, che le fac-
cia qualche sovercheria .) (passa nella camera .*

S C E N A V I I I

*Lindana, e Miledi Alton.**Lin.* **A**ccomodatevi :*Mil.* Vo' stare in piedi. Risponderemi; e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?*Lin.* Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?*Mil.* Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate, con qual rispetto dovette parlarmi, vi dirò, ch'io sono Miledi Alton.*Lin.* Io voglio rispettar tutti, chi conosco, e chi non conosco, ma non sono avvezzata a lasciarmi soprafar da nessuno.*Mil.* Siete voi qualche dama?*Lin.* Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.*Mil.* Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuor di Milord Murrai: o ch'io...*Lin.* Qual diritto avete voi sul cuore di Milord Murrai?*Mil.* Quello di una sposa promessa.*Lin.* (Oimè! son morta.) (*si getta a federe.**Mil.* Dal turbamento, che vi cagionano le mie parole, conosco, che voi l'amate, e che vi lasciate sedurre da un dialeale. Ma sappiate, che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.*Lin.* Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... (*alzandosi.**Mil.* No, prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere, ch'io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi
no.

noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Elegggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Mil. Rinunziate dunque agli amori di Milord Murrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Mil. Avrà bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano della ingiustizie.

Mil. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mil. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un cavaliere, con un giovane, che non può, che disonorarla!

Lin. Milord non è capace di un' azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù, che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del mio sospetto, se mi credeste un' avventuriera.

Mil. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lin. A voi non sono in grado di dirlo.

Mil. Lo saprà Milord.

Lin. No, Milord non lo sa nemmeno.

Mil. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, Milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa, ch' io non possa rispondervi, come dovrei. Basti vi sapere

per per ora; che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione. (*parte, ed entra nella sua camera, e chiude.*)

S C E N A IX.

Miledi Alton, poi Monsieur la Cloche.

Mil. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Clo. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mil. Ah! monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere, che vi sia del mistero. Possibile, che voi, che sapete tutto, non arrivate a penetrare la condizione di quest' incognita!

Clo. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Mil. Comunicatemi quel che sapete, e quello, che voi pensate.

Clo. Ho saputo di certo, ch'ella è scozzese: ch'è figlia nobile non maritata, che si spaccia di sangue nobile, ch'è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che Milord Murrai è originario anch'egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico, ch'egli si sia colà invaghito di questa gio-
va.

vane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno, eh' egli ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire; la trattenga quì con delle speranze; la mantenga co' suoi denari su quest' albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è, com'io penso.

Mil. Potrebbe darfi, che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch'io persuasa. In cotal modo Milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

Clo. L'amore, la brutalità, la passione fan far di peggio.

Mil. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

Clo. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La Corte farà arrestare l'incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento, che merita: e in ogni guisa sarà svergognato Milord; sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Mil. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla Corte, e nel Parlamento. L'affare non sarà trascurato.
(*parte.*)

S C E N A X.

Monsieur la Cloche .

Clo. **S**piacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto ; ma qual merito ha più di me Milord Murrat, ond' io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per Milord della tenerezza; io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta di essere ammesso alla sua confidenza. Non è, che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di Miledi. Fabrizio ha impedito, ch' io le parlassi. Chi sa, qual interesse l' impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d' introdurmi. Non c'è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera.*)

S C E N A XI.

Marianna, ed il suddetto .

Mar. **C**Hi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera.*)

Clo. Un galantuomo, che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

Clo. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri: ma è occupata da se medesima.

Clo. E' necessario, ch' io le favelli.

Mar.

Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.

Clo. La vostra padrona è in pericolo: e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

Clo. Avvisatela; e se non vuole, ch' io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore, che sia scoperta.)
(entra,)

Clo. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se quà non viene, e vi supplica di dire a me quello, che avreste da dire a lei.

Clo. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disugnerà, sarà peggio per lei. Ditele, che la conosco; che so chi è; e tanto basta.

Mar. La conoscete! (con ammirazione.)

Clo. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei, che la sua austerità la precipitasse.) (entra in camera velocemente.)

Clo. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

S C E N A XII.

Lindana, Marianna, ed il suddetto.

Lin. **C**hi è, che si vanta saper chi sono? (a Mon-
(sicur la Cloche.)

Clo. Io, signora.

Lin. Ebbene, chi credete voi, ch' io sia?

C 2

Clo.

Clo. Negherete voi di essere una scozzese?

Mar. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)

Lin. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

Clo. E so, che siete fanciulla nobile, e fuggitiva.

Mar. (Siamo precipitate.) (*da se.*)

Lin. Come sapete voi, ch'io sia nobile? Come sapete voi, ch'io sia fuggitiva?

Clo. Confidatevi meco, e non dubitate. Se Milerd Murrai vi ha innamorata in Iscozia: se vi ha sedotta e fuggire della casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo, che vi sovrasta.

Mar. (Respiro. E' uno stolido: non sa niente.)

Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello, che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità: ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artificio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna, che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete, ch'io sono afflitta: ecco tutto quello, che di me può saperfi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d'animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell'indegno artificio, di cui vi servite per umiliarmi.

(*parte.*)

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi, che la conoscete.

Clo.

Clo. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. *(parte .*

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene, che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah per bacco! dicano quel, che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, de' talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studjassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. *(parte .*

Fine dell' Atto secondo.

La Scenese atto 3.^o Sc.



vedi Piuma sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio, poi Marianna.

Fab. Siamo all'ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò, che vuole. E' capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera. . . Ehi! Marianna.

(battendo alla camera .

Mar. Che comandate, signor Fabrizio? *(esce .*

Fab. Oggi la vostra padrona non pensa voler mangiare?

Mar. A quel ch' io vedo, per oggi non se ne parla.

Fab. Ditele qualche cosa.

Mar.

Mar. Glie l'ho detto; e s'inquieta, s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri, che l'hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito, ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fab. Spero non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene: l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. E' venuto poc' anzi un' impertinente...

Fab. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l'occasione, ch'io non c'era. Se c'era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele, che non parla da me; che non mi dia questo dispiacere, ch'io non credo di meritarmi.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento, che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto, che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S'ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario, ch'ella lo sappia. Farò, che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so, che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andatele a domandare, che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so, che dire. Se le sue affezioni le impediscono poter mangiare, sono affitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene: so quello, ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh se volessi badare a quel, che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non pensava di niente. Mio padre era mastro di casa, figuratevi, se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so, che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il cielo provvederà. (parte .

S C E N A II.

Fabrizio, poi un servitore:

Fab. **P**Overa figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Ser. Padrone.

Fab. Ebbene? L' hai trovato quel forestiere?

Ser. L' ho trovato, ed è venuto con me.

Fab. Dov' è? Perchè non l' hai fatto entrare?

Ser. Dubitava, che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una car-

roz-

rozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin che io l'avvisi, che può venire liberamente.

Fab. Va: digli che ora non c'è nessuno.

Ser. Vado subito. (parte.)

S C E N A III.

Fabrizio, poi il Conte.

Fab. **Q**uesta premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Con. Siete voi il padrone di quest'albergo?

Fab. Per ubbidirvi, signore.

Con. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto, e discreto...

Fab. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto, e discreto.

Con. Quei pochi giorni, ch'io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fab. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada, e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fab. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fab. Ho capito. Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. (verso la scena.)

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fab.

Fab. Non c'è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fab. Non c'è, che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell'appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fab. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Con. Non la vedrò, e non mi curo vederla.

Fab. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente . . .

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fab. Sì, signore, è scozzese.

Con. Scozzese? (*con ammirazione.*)

Fab. Senz'altro, lo so di certo.

Con. (Oh cieli! che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fab. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (*Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.*)

Fab. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena.*)

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola.) Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?

Fab. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fab. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiero mi trasportava l'amor paterno!)

Fab. E voi signore, s'è lecito, come vi chiamate?

Con.

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro . (Guai a me , se mi conoscessero pel Conte di Sterling !)

Fab. Signore , mi rincresce di vedervi star qui in disagio : permettetemi , che vada io stesso a rintracciar questa chiave . (parte .

S C E N A IV.

Il Conte solo .

Con. **N**on vorrei frattanto , che alcuno sopraggiungesse . Temo sempre di essere riconosciuto . (*siede al tavolino .*) Quest' albergatore è ben provveduto di fogli pubblici . (*osservando le gazette .*) Veggiamo , se nella data di Londra vi è qualche novità . (*legge .*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento , il Lord Murrai . . .* Oh cieli ! il mio nemico , il mio persecutore , il barbaro sterminatore della mia famiglia . Ah ! il destino , che non cessa di tormentarmi , mi fa cader sotto gli occhj l' oggetto de' miei spasimi , de' miei fatori . Perfido ! sono in Londra ; son prossimo a rinvenirti ; sono a portata di vendicarmi . Vissi abbastanza . La mia età , le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere ; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima , mi sollecita a morir vendicato . No , non valerà a sottrarti dall'ira mia il posto , che occupi nel Parlamento . . . Ma inavveduto , ch'io sono ! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono , e molto prima ancora , ch'egli ottenesse la mia rovina ? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia . Veggiamo . (*legge .*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai figlio del defonto Guglielmo .* Ah ! è morto dunque lo scellerato . Sì , pagato ha il tributo della natura , e quel.

quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio: sussiste ancora la viva immagine del mio avversario: e posso spargere di quel sangue, che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co' miei sudori dell'oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia, se sia possibile, e condurla meco nell'Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Doh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

S C E N A V.

Fabrizio, e detto.

Fab. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io; non si trovavano.

Con. Andiamo. (*s' alza.*) Ditemi: conoscete voi Milord Murrai?

Fab. Sì, signor lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera, che abita in quelle stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente...

Con.

Con. Andiamo. Avvertite, ch' io non voglio veder nessuno.

Fab. Per conto mio non temete.

Con. A Milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

Fab. Non vi è pericolo.

Con. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. *(parte con Fabrizio.)*

S C E N A VI.

Marianna, poi Milord Murrai.

Mar. **F**Abrizio ha dell' amore per noi : ma si è scordato, che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa : ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina . . . Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui Milord. A quest' ora ? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mil. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore ?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mil. Ardir, mio cuore . . . Voi qui, Marianna?

Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

Mil. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mil. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

Mar. Lo sapete; ella non vi riceve mai sola. E a quest' ora io credo, che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mil. Per questa volta almeno ditele, che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Mar.

Mar. Dite la verità : avreste in animo di farle sapere quel, che vi ho detto?

Mil. No , non tradirò il segreto : non vi paleserò certamente ; ma coi lumi , che ho da voi ricevuti , se mi riuscirà , che da se stessa si scopra , può essere , che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità .

Mar. Signore , io non vi consiglio per ora . . .

Mil. E perchè ?

Mar. Perchè , perchè . . . Basta , la padrona è più del solito sconcertata . (Non gli vo' dir nulla di Mile-di Alton . Ho fatto male a parlar una volta ; non vorrei la seconda far peggio .)

Mil. Ho qualche cosa da dirle , che potrebbe forse rasserenarla .

Mar. Il ciel volesse ; ma non lo credo .

Mil. Avvisatela .

Mar. Non ardisco .

Mil. Non fate , che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona . I momenti sono preziosi . Se arriva gente , è finita . Credetemi , che può perder molto , se non mi ascolta .

Mar. Non so , che dire . Anderò ad avvertirla , e cercherò anche di persuaderla . (Già in rovina ci siamo : che cosa ci può accadere di peggio ?)

S C E N A VII.

Milord solo .

Mil. SE non parliamo liberamente , continuerà ella ad odiarmi , ed io non potrò sperare d' avere pace . Non so , se ancor viva l' infelice suo genitore . Bramo da lei saperlo . Mi conterrò per altro con tal cautela², da non esporre a' suoi sdegni l' amorosa sua
ca-

cameriera. Un uomo, ch'è prevenuto, può valerli
dell'artificio per isvellere da una donna un segreto.

S C E N A V I I I.

Lindana, Marianna, ed il suddetto.

Lin. (**D**Immi: sa egli nulla, ch'io sia informata de-
gl'impegni suoi con Miledi Alton?) (*piano a*
(*Marianna.*)

Mar. (A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

Mar. (Se lo dico, la vogliam finir male.)

Lin. Milord, a che venite a quest'ora insolita ad ono-
rarmi?

Mil. Spronato dal desiderio di rivedervi ... Poichè stamane
non ebbi l'onore delle grazie vostre. . . (Ah! non
so ben quel, ch'io dica.)

Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi pa-
rete confuso.

Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione,
veggendo voi estremamente turbata.

Lin. (Io dubito, che da Miledi medesima sia stato av-
vertito, e rimproverato.) (*piano a Marianna.*)

Mar. (Potrebbe darli.) (*a Lindana piano.*)

Lin. (Ritirati.) (*piano a Marianna.*)

Mar. (Permettetemi, ch'io vada a dire una cosa alla pa-
drona di casa.) (*piano a Lindana.*)

Lin. (Sì, vanne, e ritorna presto.) (*piano a Marianna.*)

Mar. (Sì, signora.) (Nasca quel che sa nascere, io
non voglio morir di fame.) (*parte.*)

Mil. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a' vostri occhj, che io sia oliremodo
agitata?

Mil.

Mil. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza, che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure con lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa, e la crudeltà, e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mil. Del! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi, ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia, che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore; e desidero, che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lin. Ah! son tradita. (si getta a traverso del tavolino.)

Mil.

Mil. Deh! se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere, che vi ama...

Lin. Milord, son fuor di me stessa. (*alzandosi con agitazione.*)

Mil. Consolatevi, o cara...

Lin. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? (*agitata.*)

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendevo rimproverarvi, che d' avermi celati gl' impegni vostri con Miledi Alton, ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch'io fossi quella, che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapete altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d' onore, che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d' onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lin. Non occorre, nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affaticiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona, che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch'io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate; e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l' inimicizia col vostro? No, Lindana;

La Scozzese,

D

ma

ma che dich'io Lindana? No, Miledi Sterling, non temete, ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhj per cancellarlo. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch'è l'unica forse, che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita: all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore, e di quella fè, che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi; e non più.

Lin. Ch'io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore, che con altra donna è impegnato?

Mil. Ah! sì, v'intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel'ho detto; ne ho informato la Corte: ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lin. In qualunque stato, che il vostro cuor si ritrovi, non isperate, ch'io determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima, ch'io fac.

A T T O T E R Z O. *ji*

faccio di lui, e l'amore che m'interessa per voi.
Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto
a rinunziare alla dolce speranza di successione, se
voi non siete quella, che mi destinano i numi per
mia compagna.

Lin. (Il sacrificio è grande ; ma non basta al cuor di
una figlia.)

S C E N A I X.

Marianna, e detti.

Mar. (**O** H! oh! mi pare, che le cose non vadano
tanto male.)

Lin. Sei qui eh?

Mar. Son qui, signora. (*timorosa.*)

Lin. Non hai confidato niente a Milord?

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'av-
vantaggio: lo sono bastantemente, e sono così pen-
tita . . .

Lin. Permettetemi, ch' io mi ritiri: ho necessità di ripo-
so. (*a Milord.*)

Mil. Servitevi. Calmate il vostro spirito; e vivete tran-
quilla sugl' impegni onorati dell'amor mio. (*par.*)

Lin. (Oh amore, che mi lusinga! Oh padre, che mi
rattrista! oh barbaro mio destino non sazio ancora
di tormentarmi! (*parte, e Marianna la segue.*)

Fine dell' Atto Terzo.



G. de' Pinti sc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Friport, e Fabrizio.

Fri. **H**O piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo, che meco ha viaggiato.

Fab. M'immagino, che voi sapete chi è.

Fri. Non so niente.

Fab. E' molto, che in un viaggio di parecchj mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

Fri. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d'alloggio?

Fri.

A T T O Q U A R T O. 53

Fri. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onest' uomo. Credò, che stiate bene insieme; ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno: si è chiuso in camera; e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d'aprire ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Fri. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

Fab. Quest'uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo: teme troppo di tutto.

Fri. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Fri. A proposito. Non mi ricordava più, che ci fosse.

Fab. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Fri. Da galantuomo, non mi passava per mente.

Fab. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

Fri. Non è necessario, ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee:

Fri. Peggio per lei.

Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Fri. Sono nelle mani di un galantuomo!

Fab. (Questi è veramente uomo dabbene!)

Fri. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi diventerò.

(*siede al tavolino.*)

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile, ch'ella venga.

Fri. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; dategli, ch'io sono qui. Dategli, se vuole, che ci rivediamo prima ch'io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Fri. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Fri. Siete un poco curioso, signor Fabrizio?

Fab. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.

Fri. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Fri. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico.

(con giovialità .

Fab. Vi servo subito . (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) (si accosta alla scena.) Ehi! il caffè per il signor Friport .

Fab. Ecco il caffè, signore .

Fri. Lasciatemi qui le tazze, la cocoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate. (al servitore, che parte .

Fab. Lasciatemi servire. (vuol versar il caffè .

Fri. No, voglio far da me: mi diverto.

(si va servendo da se .

Fab. (Accomodatevi) Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui? (osservando .

S C E N A II.

Un Messo, e i suddetti.

Mef. **S**iete, voi messier Fabrizio?

Fab. Sì, signore, sono io.

Mef. Il padrone di questo albergo?

Fab. Per l'appunto.

Mef.

1
A T T O Q U A R T O . 55

Mef. Avete voi presentemente una scozzese , che si chiama Lindana?

Fab. E' verissimo .

Mef. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte . Ecco la mia commissione in iscritto . (*mostra un picciol foglio .*)

Fab. (*Io non ho più una goccia di sangue .*)

Fri. (*Povera fanciulla ! me ne dispiace infinitamente .*)

Fab. Che vuol dire ? Che cosa è questa ? E' ella forse in sospetto ? Mi maraviglio . Ella è onestissima ; e nel mio albergo non alloggiano avventurieri .

Mef. Con me non vagliono queste ragioni . Serbatele per chi ha da farne la cognizione . Io ho da eseguire gli ordini , che mi sono dati . O venga meco in prigione , o dia una sicurtà di stare agli ordini della Giustizia .

Fab. Mi farò io mallevadore ; la mia casa , i miei beni , la mia persona .

Mef. La vostra persona è lo stesso , che niente . La casa può essere , che non sia vostra ; i vostri beni , dove sono fondati ? Le parole non servono . Vi vogliono capitali , o contanti .

Fri. Ehi ! galantuomo (*se non isbaglio*) venite qui . Io mi chiamo Friport : son conosciuto alla borsa ; son negoziante ; ho de' fondi , de' capitali : mi rendo io cauzione della fanciulla .

Mef. Perdonatemi , signore , io non vi conosco .

Fri. Aspettate . (*tira fuori una lunga borsa .*) Questi li conoscete ? (*mostrando la borsa piena d'oro .*)

Mef. Sì , signore : depositate cinquecento ghinee , e sottoscrivetevi .

Fri. Cinquecento , mille , due mila , e quanto bisogna . Ma a chi devo depositarle ?

Mef. Nelle mie mani .

36 LA SCÖZZESE

Fri. Voi non vi fidate di me; ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

Mef. Andiamo dunque.

Fri. Andiamo.

Fab. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Fri. Non parlate: lo faccio assai volentieri. (*incammi-
nandosi.*)

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Fri. Chi non s' incomoda, non fa servizio. Fate, che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col Messo.*)

S C E N A III.

Fabrizio. I giovani vengono a levare il caffè.

Fab. IO non so, da che possa provenir questo fatto: Non crederei, che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vorremmo ch'ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

S C E N A IV.

Marianna, e il suddetto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia?

Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar.

Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo . Manda-
tele qualche cosa di buono , qualche galanteria di
buon gusto .

Fab. E' inutile , ch' io gliela mandi . Ella non mangia ;
e voi per oggi non ne avete bisogno .

Mar. Oh ella non è più tanto afflitta : si ristorerà volen-
tieri .

Fab. (Se lo sapesse , sarebbe più addolorata , che mai .)

Mar. Che dite ? Non vi pare , ch' io ancora sia più del
solito rasserenata ?

Fab. Così mi pare .

Mar. Ciò viene , perchè la mia padrona principia anch' el-
la a rasserenarsi .

Fab. (Prego il cielo , che non venga a penetrare la sua
disgrazia !)

Mar. Mi pare , signor Fabrizio , che siate ora più rattrista-
to di noi .

Fab. Sì , è vero : ho qualche cosa , che mi conturba .

Mar. Mi dispiace : perchè ora vorrei , che principissimo
a divertirci un poco .

Fab. Da che procede questo nuovo spirito d' allegrezza ?

Mar. Oh ! procede da qualche cosa , che ci fa piacere .

Fab. Consolatemi dunque . Mettetemi a parte di qualche
nuova felice .

Mar. Io non parlo , signor Fabrizio . Io non sono di quel-
le serve che palesano i fatti delle padrone .

Fab. Per questa parte vi lodo .

Mar. Per altro , s' io non avessi palesato un certo fatto , non
ci sarebbe arrivato quel bene , che ci è arrivato .

Fab. E partecipando a me qualche cosa , potrebbe darfi ,
che non vi chiamaste scontenta .

Mar. Sentite : a parlarvi schietto , ho più volontà io di
dirvelo , che voi di saperlo . Ma ho promesso di non
parlare .

Fab. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona ?

Mar.

Mar. No, non ha avuto lettere .

Fab. E' stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto .

Fab. Quando ?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi .

Fab. Si può sapere chi fosse ?

Mar. Non posso dirlo . Bastavi di sapere per ora , che quanto prima si saprà la mia padrona chi è ; e la vedrete forse in altro stato .

Fab. Ha parlato con persona , che la conosce ?

Mar. Sì , certo : quella persona l'ha conosciuta , e le farà del bene ; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta .

Fab. Ah ! Marianna , guardatevi , che non siate tradite .

Mar. Come ! perchè tradite ?

Fab. So io quel , che dico . Non vi fidate . Vi sono in aria de' tradimenti .

Mar. Eh ! quella persona non è capace .

Fab. Non so chi sia la persona , di cui parlate ; ma posso dirvi di certo , che la vostra padrona è in pericolo .

Mar. Eh ! via ; voi lo fate per iscavarmi .

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj ; e se vi dicessi , una cosa , vi farei tremare .

Mar. Ditemela per amor del cielo .

Fab. Se potessi sperare , che non lo diceste a Lindana . . .

Mar. Non sapete , chi sono ? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti ?

Fab. Basta ; non so che dire . Volea risparmiar a lei , ed a voi una novella afflizione ; ma veggendo , ch'ella si confida in persona , che potrebbe tradirla , son forzato a dire quel , ch'è accaduto : e se vi pare , fate , ch'ella lo sappia , che non mi preme . Poco anzi è quà venuto un messo della Corte per arrestarla .

Mar.

Mar. Chi ?

Fab. La vostra padrona .

Mar. E io ?

Fab. Può essere ancora voi .

Mar. Povera me ! possibile , che quell' inumano ci abbia tradite ? Ah ! sì , non può esser altri . Egli solo sa , chi è la padrona . Egli solo può aver interesse nella sua rovina . Ha ingannato me ; ha ingannato la povera sfortunata .

Fab. E chi è questi ? Si può sapere ?

Mar. Sì , è quel perfido , è quell' ingrato di Milord Murrai .

Fab. Ah ! che dite mai ? Milord non è capace di un tradimento .

Mar. Non può esser altri , vi dico . So io ' quel , che parlo ; non può esser altri : ed è necessario , che la mia padrona lo sappia .

Fab. No , sospendete . Assicuriamoci prima , donde venga l' indegna azione .

Mar. E che ? Vogliamo aspettare , che vengano a prender lei , e me , ed a condurci in prigione ?

Fab. Non vi è pericolo . Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei .

Mar. E per me ?

Fab. Ci s' intende .

Mar. Eh ! non so niente io . Dubito , che la sicutà non basti .

Fab. Perchè non ha da bastare ? Non vi sono delitti ; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta .

Mar. Sì ; sì , sospetti ! Sapete voi , che si tratta di un padre bandito , e di una famiglia disferminata ?

Fab. Come , come ? Raccontatemi .

Mar. No , no , non voglio , che possano dire , ch' io dico . Ho parlato una volta : e così non avessi parla-

to .

to. Voglio avvisar di ciò la padrona. (*in atto di partire.*)

Fab. No : sentite . . .

Mar. Oh ! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera.*)

Fab. Faccia quel , che diamine vuole . Mi son finora imbarazzato anche troppo . Ho sentite cose da inorridire . Sarei in caso di licenziarla subito da quest' albergo ; ma non mi dà l' animo : son di buon cuore . Finalmente un albergatore non è responsabile de' forestieri . Mi spiacerebbe il suo male , e non mi pentirò mai d' averle fatto del bene . Viene Milord . . . Mi pare impossibile . . . Eppure potrebbe darfi . Vo' stare in attenzione di quel , che accade . (*parte .*)

S C E N A V.

Milord Murrai .

Mil. **O** Gnora s' accrescono le mie confusioni . Miledi è arrestata ; ed avvi chi sacrifica per la di lei libertà l' importante somma di cinquecento ghinee ? Non crederei tutto questo , se non l' avessi riscontrato cogli occhj miei . Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti ; ma sono il solo , a cui si volevano tener celati , e sono l' ultimo a rilevarli : il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla , e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato . Ah ! chi sa , che l' interesse , che lo conduce , non sia l' amore ? Oh cieli ! Mentre io lavoro per la sua salvezza , mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali ; altri per perderla , altri per conquistarla , e tutti per render vane le cure dell' amor mio . Ed io seguirò dunque ad amarla ? Non cercherò di
stac-

staccarmela dallà memoria, e dal seno? Ah! una
 stilla di quell' odio , ch' ebbe il padre mio per la
 sua famiglia basterebbe a farmi estinguere la mia pas-
 sione . Ma oh dei ! La pietà è il mio sistema ; ed è
 troppo in me radicato l' amore . Stelle ! A che son
 io quà venuto ? A piangere , o a rimproverarla ?
 Non lo comprendo io medesimo . Il cuore mi ci ha
 condotto , e il piede ha seguitato le traccie della mia
 passione . Oimè ! si apre la camera di quell' ingrata .
 Il sangue mi si gela nel petto : pavento de' miei tras-
 porti . Veggiam , chi n' esce : prendiamo tempo a
 risolvere . *(si ritira .*

S C E N A V I .

Lindana , e Marianna .

Mar. **A**ndiamo , signora mia , andiamo fuori di questa
 casa . Quì non siamo sicure .

Lin. Oh cieli non so quel , che mi faccia . Parlo , e non
 mi capisco da me medesima . M' incammino , e non
 so per dove , sono in pericolo nelle mie stanze : lo
 accresco , se all' altrui vista mi espongo . Mi abban-
 dona Fabrizio ; tu sola mi animi , tu mi configli , tu
 incauta , tu sciagurata , che mi hai per imprudenza
 precipitata !

Mar. Ammazzatemi per carità ; ma non mi rimproverate
 d' vantaggio . Son così afflitta , sono a tal segno
 mortificata . . . *(piange .*

Lin. Ah ! chetati , s' è ver che mi ami : compatisci le
 smanie d' un cor perduto . Non condannò la tua fe-
 deltà ; ma la soverchia tua confidenza . E questa an-
 cora è degna di qualche scusa . Ti fidasti di Mi-
 lord Murrai , di cui io medesima mi son fidata . Chi
 mai avrebbe creduto , che l' uomo perfido , menzo-
 gne .

gnero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro, che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarli? Tu darmi in braccio della Giustizia?

S C E N A VII.

Milord, e le suddette.

Mil. AH! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

Lin. Sostienmi: non mi reggo in piedi. (*a Marianna appoggiandosi.*)

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore, che voi avete. (*a Milord sostenendo Lindana.*)

Mil. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri, che voi informato dalla padrona?

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lin. Non insultate una sventurata nella parte almen dell'onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia.*)

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

Lin. Ah misera! Ah! disperata, ch'io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il lu-

A T T O Q U A R T O. 63

ludibrio del mondo? Oh rossore! oh vergogna! non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

S C E N A V I I I.

Fabrizio, e i suddetti.

Fab. **C**osa sono questi rumori?

Mil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fab. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So, donde il male è venuto. So gli equivoci, che si son presi. Vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lin. No; non sarà mai vero . . .

Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. *(la prende per una mano.)* *(Convien fare così in questi casi.)*

Lin. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sacrificatemi qual più vi aggrada.

*(parte con Fabrizio . Tutti entrano nelle stanze
di Lindana, e si chiude la porta.)*

S C E N A I X.

Il Conte solo.

Con. **O**smè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvenni quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh, amor paterno! Tu fai sognare ad occhj veglianti; e non è strano, che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza.

lenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente ,
che non son sicuro di poter risalire le scale . La sa-
la è libera ; non c'è nessuno : vo' prender fiato .

(*siede presso il tavolino .*)

S C E N A X.

Friport, servitori, e il sudetto .

- Fri.** Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zuc-
chero, che non voglio perdere il piacere, che ho
tralasciato. (*al servitore, che porta.*)
- Con.** Oimè! vien gente. E' l' amico Friport; manco ma-
le. (*s' alza poi torna a sedere.*)
- Fri.** Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi .
- Con.** Desiderava io pure sì buon incontro .
- Fri.** Siete voi contento di quest' albergo ?
- Con.** Dell' albergo son contentissimo; ma il clima di Lon-
dra mi par non mi conferisca .
- Fri.** Oh! siete voi di quelli, che sentono la differenza
de' climi? A me si confanno tutte le arie: io sto
ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le
faccende mie egualmente in Londra, in Ispagna,
nell' America, e dove mi trovo. (
- Con.** Felice voi, che avete sì buon temperamento!
- Fri.** Venite quà: prendete meco il caffè.
- Con.** Io prenderò volentieri. (*il Servitore si accosta
(per servirlo.*)
- Fri.** Andate via: non ho bisogno di voi. (*il servitore
(parte, Friport versa il caffè, e lo porge al Con.*)
- Con.** Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano.*)
- Fri.** Lasciate, che vengano.
- Con.** Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano.*)
- Fri.** Di che avete paura?

Con.

A T T O Q U A R T O. 65

Con. In quella stanza crediamo noi, che ci sia nessuno?

(*accenna una camera in fondo.*)

Fri. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Con. Permettetemi, ch'io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco: scusatemi. (*Mi trema la mano, mi trema il cuore.*)

S C E N A X I.

Friport, poi Miledi Alton.

Fri. **E'** Originale. Non può vedere nessuno.

(*va prendendo il caffè.*)

Mil. (*Credo, sia questi il signor Friport. Ai segni, che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo'sapere da lui, chi sia l'incognita, ch'egli protegge.*)

Fri. (*Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.*) (*senza badare a Miledi.*)

Mil. Signore. (*a Friport.*)

Fri. (*Si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve.*)

Mil. Voi non mi conoscete.

Fri. Non mi pare.

Mil. Io sono Miledi Alton.

Fri. Miledi. (*s'alza un poco, la saluta, e torna a sedere.*)

Mil. Siete voi il signor Friport?

Fri. Per ubbidirvi. (*senza muoversi.*)

Mil. Ho desidero di parlare con voi.

Fri. (*Già prevedo cosa vorrà: danari in prestito; sarà una di quelle, che spendono più di quello, che possono.*)

Mil. (*Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.*)
Posso parlarvi, signore?

Fri. Perchè no? (*seguendo il fatto suo.*)

La Scozzese.

E

Mil.

Mil. Vi veggio occupato.

Fri. Se vi piace, vi farò servire. (offerendole il caffè.

Mil. No, non m'occorre.

Fri. Lasciate dunque, che mi serva io. (beve.

Mil. Ehi! (chiama, e viene un servitore.) Da sedere.
(il servitore le dà da sedere, e parte) Signor Fri-
port, vorrei, che mi faceste un piacere.

Fri. Ch' io possa.

Mil. Vorrei, che mi faceste la finezza di dirmi, chi sia
colei, che abita in quelle stanze.

Fri. Io non la conosco; ma non credo, che le si deb-
ba dire colei.

Mil. E' qualche dama di condizione?

Fri. Io non la conosco.

Mil. Non la conoscete? (burlandosi.

Fri. Io non la conosco in parola d'onore.

Mil. Eppure io so, che la conoscete.

Fri. Oh bella! Quando vi dico in parola d'onore . . .
Sapete voi, che cosa vuol dire in parola d'onore?

Mil. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinque-
cento ghinee?

Fri. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

Mil. E dite di non conoscerla?

Fri. Non la conosco.

Mil. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Fri. Io? V'ingannate; non ci penso nemmeno.

Mil. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la
persona, e senza esserne innamorato?

Fri. E tutto quello, che si fa a questo mondo, si ha da
fare per interesse? E' bandita la carità, la compas-
sione, la provvidenza? (alterato.

Mil. Compatitemi. Io non vi credo.

Fri. Se non volete credere, non so che farci. Lascia-
temi prendere il mio caffè, e son contento.

Mil. Se non volete dirmi, chi sia colei, sarete obbligato
a dir-

A T T O Q U A R T O. 69.

a dirlo a chi avrà la forza, e l'autorità di costringervi.

Fri. Il mio caffè, Miledi. *(con impazienza .*

Mil. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...

Fri. (Ho capito . Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata .) *(prende tazze , cocoma ec. s'incammina .*

Mil. Che maniera è la vostra? *(s'alza .*

Fri. Miledi. *(la saluta , e parte colle suddette cose .*

S C E N A XII.

Miledi Alton , poi Milord Murrai .

Mile. **U**omo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania, che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gli insulti: ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria, e dal cuore quest'inumano. Ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli, che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

Mil. *(Uscendo dalla camera di Lindana , parla sulla porta.)* Torno a momenti. Parlati ch'io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Mile. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò, come merita; e non potrà vantarsi almeno...

Mil. Voi quì, Miledi?

Mile. Sì, ci sono per mio rossore.

E 1

Mil.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo .

Mile. Frutto del trattamento indegno, che mi faceste .

Mil. Ah ! Miledi, ritornate in voi stessa . Il cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme . Veggio con estremo cordoglio l'amore , la tenerezza , che per me avete . . .

Mile. Io amore ? Io tenerezza per voi ? V' ingannate ; v' odio, vi detesto, v' abborro . Mi pento d' avervi amato : non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta . Levatevi dal pensiero, ch' io v' ami ; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell' odio mio ; ecco un testimonio, ch' io vi abbandono per sempre . Mirate il foglio de' vostri impegni , profanato dalla vostra barbara infedeltà . Lo lacero in faccia vostra , e fo di voi quel conto, che meritate . (*lacera la Scrittura , e la getta in terra .*

Mil. (*Raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza .*) Miledi, io non so , se debba dolermi , o ringraziarvi di cotal atto . Finchè viveva al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà , e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni . Ora, sia giustizia, o vendetta , mi rendeste libero : mi faceste padron di me stesso . Permettetemi dunque, ch' io vi ringrazj . . .

Mile. Ah ! mi deridete ancora, indiscreto ?

Mil. No, calmatevi per un momento, e ascoltatevi . Sapete, che noi non siamo padroni di noi medesimi : che ci comanda amore, che siamo costretti a ubbidire . Sapete, che quest' amore è un tiranno , che crudelmente si vendica di chi l' oltraggia . Quanti orribili esempj non ci atterriscono di quest' amore vendicativo ! matrimonj infelici , divorzj ingiuriosi , sposo-

ne-

neglette , mariti esuli ; famiglie precipitate . Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo , i consiglieri , e gli amici ? Noi , Miledi , noi ci troveremo nel caso , se ad onta delle inclinazioni del cuore , se a dispetto di quell' amore , che mi comanda , vi avessi porta la mano . Il cielo vi ama , e vi protegge , allora quando vi credete più abbandonata . Questa eroica risoluzione , ch'è or vi tormenta , è quella stessa di un infermo , che tronca coraggiosamente una mano per non perdere la vita . Voi vi private d' un cuore , che non sa amarvi ; ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri . Consolatevi adunque ; vi concedano i numi sposo più degno , amor più felice , tranquillità più serena .

Mil. Ah ! Milord , il vostro ragionamento è artificioso , è maligno . Meco non parlereste in tal guisa , se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera .

Mil. Miledi , giudicate meglio di me , e di quella , ch' io amo . La sua condizione non mi può far arrossire . Ella non cede a veruna in nobiltà , e supera molte altre in virtù .

Mil. Ho capito : altri rimproveri da voi non soffro . Godete della di lei bellezza ; approfittate delle ammirabili sue virtù . Ma quanto è più virtuosa , se non cambiate costume , tanto meno la meritate . Per me vi lascio , vi abbandono per sempre . Sì , valerommi de' vostri arguti concetti . Fui lungamente inferma nel cuore ; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore ; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace , e la libertà . (parte .

Mil. Sian grazie ai numi . Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell' amor mio . Ora

posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! o donne consolatrici! pera, che vi rimprovera, chi v' insulta. L'una mi consola coll'amor suo; l'altra mi beneficia col suo sdegno.

(entra da Lindana.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Friport.

Fri. **V** Enite, non c'è nessuno.

Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.

Fri. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi domando il perchè; ma se posso ajutarvi, impiegatemi.

Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, ch'io ritorni al mio appartamento.

Fri. Accomodatevi come vi piace.

S C E N A II.

Milord , e detti .

Mil. **V**Orrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. (*uscendo dalla camera , ed incamminandosi.*)

Con. (*Vien gente .*) (*a Friport volendo partire.*)

Fri. Non abbiate timore ; è un galantuomo. (*additandolo Milord.*)

Con. Lo conoscete ?

Fri. Lo conosco : è Milord Murrai .

Con. (*Il mio nemico !*) (*da se agitandosi.*)

Fri. Che cosa avete ? (*al Conte.*)

Con. (*Ah ! son fuor di me stesso ; non posso più trattenermi .*) (*mette mano alla spada , e s' avventa contro Milord.*)

Fri. Guarda. (*grida forte verso Milord.*)

Mil. Chi sei tu traditore ? (*mettendosi in difesa.*)

Con. Son uno , che desidera il vostro sangue .

Mil. Qual ira contro di me vi trasporta ? (*al Conte.*)

Con. Difendetevi , e lo saprete. (*minacciando.*)

S C E N A III.

Fabrizio , e detti .

Fab. **A**Lto, alto, signori miei; portate rispetto all'albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo , che le voci dell' odio , e della vendetta .

Mil. Qual vendetta ? Qual odio ? (*al Conte .*)

Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo, Mil.*)

Mil. Siate voi testimonj della necessità , in cui sono di dovermi difendere . (*vuol metter mano .*

Fab. Fermatevi .

S C E N A I V .

Lindana , e Marianna , e i suddetti .

Mar. **P** Resto, presto accorrete . (*a Lindana .*

Lin. Ah! Milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? Ah mio padre ! (*si getta ai piedi del Conte .*

Con. Ah mia figlia! (*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana .*

Mil. Oh stelle ! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita . (*getta la spada ai piedi del Con.*

Fri. (*Bel bello si accosta al Conte, che sta immobile abbracciando la figlia .*) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo . (*al Con.*

Con. Alzati , sangue mio . Ah ! che il cuore me l' aveva predetto .

Lin. Pietosi numi , se forza mi avete data a resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh non mi fate soccombere all' urto di una sì violenta consolazione .

Fab. (*Che cambiamento di scena ! che avvenimento felice !*)

Mil. Deh ! cessino i vostri sdegni ; scordatevi quell' odio antico . . .

Con. Ah ! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo , in cui mi aveva gettato la mia sorpresa . Perfido figlio del mio tiranno persecutore , voi uscite dalla camera di mia figlia . Vi veggio addomesticato con lei : che dunque ? Dopo d' avermi fatto scrivere ; dopo di avere sterminata la mia famiglia , osereste di assassinarvi la figlia ? E tu incauta , lo conoscesti , l' indegno ? Sacrificasti il cuore all' inimico

co

co del sangue nostro : o cedesti agl' incanti d' un ingannator sconosciuto ? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia ; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento , che ti ho veduta .

Lin. Difendetemi, amici, giustificatemi . Mi manca lo spirito ; mi mancano le parole .

Mar. Signore , rispondo io della condotta della padrona : io , che sono sempre stata al suo fianco . (*al Con.*

Fab. In tre mesi , che ho l'onore d' averla meco , ci ha sorpresi , ci ha incantati colla sua virtù , colla sua modestia .

Fri. Amico, una parola . Io voglio credere poco agli uomini , e meno alle donne ; ma per questa ? Prometterci . . .

Lia. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro . Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure . Lungo sarebbe il dirvi , come qua giunsi , perchè qui mi trattenni . Tutto ciò voi saprete : bastivi sapere per ora , che mi sta a cuore l'onore del sangue , il decoro della famiglia , l'onestà del mio grado ; e che tutto saprei soffrire , prima di macchiare il mio cuore , il mio nome , la mia innocenza .

Con. Sì , figlia , tutto credo , e tutto spero dalla vostra bontà . La sorte ci fa essere insieme ; ma per separarci per sempre io sono vittima dell'altrui livore ; son prosritto dal Parlamento ; son condannato a morire . Sono in Londra , son scoperto , non v'è speranza , che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio . Ecco un nemico del sangue mio : ecco chi solleciterà la mia morte . (*accennando Milord .*

Mil. Conte trattenete le vostre collere , ed ascoltatevi per un momento . Dispensatemi dall'ingiuriar la memoria del mio genitore , nè esaminiamo , se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia , o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia . Per sua-

suadetevi , ch' io non ebbi parte nelle ire sue : e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato a' Ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh dio ! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate, ch' io dica, ch' ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico, che vi difende; eccovi un figlio, che vi ama, e vi rispetta, e vi onora.

Fri. (Questa è la prima volta, che mi pare di essere intenerito.)

Lin. Caro padre; l'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non son sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a Milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v'offre il giovane Murrat la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl'insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lin. Oh adorato mio genitore !

Mil. Oh cieli ! avrò finito anch'io di pensare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

Fri. Buon galantuomo; buona giovane: buon amico.

Con.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia? (*a Milord.*

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il real Ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il Re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiare per ora.

Fri. Amico, io parto per Cadice; la notte è vicina; l'imbarco è pronto: venite con me, e non temete. (*al Conte.*

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduta di rinvenirvi.

Fri. Il vascello è comodo, vi potete stare anche voi. (*a Lindana.*

Lin. Sì; caro sposo, permettetemi, ch'io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. (*a Milord.*

Mil. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lin. Doloroso è un tal passo; ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia, non permetterò mai, che tronchiate il corso alle vostre consolazioni: nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo; soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra: e se Milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lin. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mil. Ah Conte! ah mio adorato suocero, e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore.
Cara

Cara sposa, porgetemi la mano : voi siete la mia adorata consorte, *(si porgono la mano .*

Mil. Signor Friport , lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee .

Fri. Sì ; fatelo a comodo vostro . Me le farete avere al mio ritorno di Cadice ; era sicuro di non le perdere : era certo dell' onestà di questa buona ragazza .

Lin. Ah ! signor Friport , quanto mai avete fatto per me !

Fri. Non parliamo altro . Ho fatto quello , che ogni uomo onesto , quando può , è obbligato di fare . Amico , il vento è buono , l' ora è avanzata . Se volete venire , venite ; se non volete venire , io parto . *(al Con.*

Mil. Conte , partite di buon animo . Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto .

Con. Sì , Milord , in voi pienamente confido . Il poter vostro , e la mia innocenza mi assicurano della grazia . Figlia ci rivedremo fra poco .

Lin. Sì , caro padre . La ilarità del ciglio , con cui partite , e le belle speranze di rivedervi , mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte . Dopo sì lunghe pene gioisco per cotai modo , che l' allegrezza mi riempie il cuore , e mi trabocca dagli occhj .

Fine della Commedia .

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

LE BARUFFE
CHIOZZOTTE.

COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA:

Rappresentata per la prima volta in Venezia il
carnovale dell' Anno MDCCLX.

Le Baruffe Chiozzotte.

A

PER.

/ 2
P E R S O N A G G I .

PADRON TONI (ANTONIO) padrone di Tartana peschereccia .

MADONNA PASQUA , moglie di padron TONI .

LUCIETTA , fanciulla , sorella di padron TONI .

TITTA NANE (GIAMBATTISTA) , giovine pescatore .

BEPPÒ (GIUSEPPE) giovine , fratello di padron TONI .

PADRON FORTUNATO , pescatore .

MADONNA LIBERA , moglie di padron FORTUNATO .

ORSETTA (ORSOLINA) fanciulla , sorella di madonna LIBERA .

CHECCA (FRANCESCA) altra fanciulla , sorella di madonna LIBERA .

PADRON VINCENZO , pescatore ,

TOFFOLO (CRISTOFOLO) battellajo .

ISIDORO , Coadiutore del Cancelliere criminale .

IL COMANDADOR , cioè il *meffo* del Criminale .

CANOCCHIA , giovine , che vende zucca arrostita .

UOMINI della Tartana di padron TONI .

SERVITORE del Coadiutore .

La Scena si rappresenta in Chiozza .



A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Strada con varie Casupole.

Pasqua, e Lucietta da una parte. Libera, Orsetta, e Checca dall' altra. Tutte a sedere sopra seggiole di paglia, lavorando merletti su i loro cuscini posti ne' loro scagnetti.

Luc. Creature, che cossa diseu de sto tempo?
Orf. Che ordine (a) xelo?

Luc.

(a) Qui significa vento.

4 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Luc. Mi no so, varè (a) . Oe, cugnà (b) che ordene xelo ?

Pas. No ti senti, che boccon de sirocco ? (a *Pasq.*

Orf. Xelo bon da vegnire de sottovento (c) ?

Pas. Sì ben, sì ben . Si i vien i nostri omeni, i gh' ha el vento in poppe .

Lib. Ancuo, o doman i doverave vegnire .

Che. Oh ! bisogna donca, che spessèga (d) a laorare : a-
vanti che i vegna, lo vorave fenire sto merlo .

Luc. Dl, Checca : quanto te n' amanca a finire ?

Che. Oh ! me n' amanca un braccio .

Lib. Tì laori molto puoco, fia mia . (a *Chec.*

Che. Oh ! quanto xè, che gh' ho sto merlo su sto ba-
lòn (e) ?

Lib. Una settemana .

Che. Ben ! (f) una settemana ?

Lib. Destrihete (g) , se ti vuol la carpetta (h) .

Luc. Oe , Checca , che carpetta te fastu ?

Che. Una carpetta niova de Caliman .

Luc. Dasseno ? Te mettistu in donzelon (i) ?

Che. In donzelon ? No so miga colla , che voggia dire .

Orf. Oh che pandola (k) ! no ti sa, che co. una putta
xè

(a) Varè, vuol dir vedete, ma què è come un intercala-
re, che aggiunge forza alla negazione .

(b) In toscano cognata , e in veneziano cugnada ; ma i
chiozzotti in tali nomi terminano il femminino, come
il mascolino .

(c) Chiamano sottovento tutto quel litorale , che tiene da
Chiozza fino in Ancona, città papale .

(d) Ch' io sollecciti . (e) Cuscino . (f) Oh ! cosa dite ?

(g) Spicciati . (h) Gonella .

(i) Dicefs, che una figlia è in Donzelon, quando è in età
da marito, e si veste con qualche differenza da quelle ,
che non lo sono . (k) Sciocça .

A T T O P R I M O . J

xè granda, se ghe fa el donzelon; e che co la gh'ha el donzelon, xè segno, che i soi (a) i la vuol maridare?

Che. Oe, sorella.

(a *Libera.*

Lib. Fia mia?

Che. Me volcu maridare?

Lib. Aspetta, che vegna mio mario.

Che. Donna Pasqua: mio cugnà Fortunato no xelo andà a pescare co paron Toni?

Paf. Sì, no lo sastu, che el xè in tartana col mio paron (b) e co Beppe suo fradelo?

Che. No ghe xè anca Titta-Nane co lori?

Luc. Sì ben: colla voreffistu dire? Colla pretenderavistu da Titta Nane?

(a *Che.*

Che. Mi? Gnente.

Luc. No ti sa, che xè do anni, che mi ghe patlo? E che col vien in terra, el m'ha promesso de darme el segno?

Che. (Malignaza culia! la i vol tutti per ela).

Orf. Via, via, Lucietta, no star a bacilare (c). Avanti che Checca mia sorella se maride, m'ho da maridare mi, m'ho da maridare (d). Co vegnirà in terra Beppe to fradelo, el me sposerà mi, e se Titta-Nane vorà, ti te poderà sposare anca ti. Per mia sorella ghè tempo.

Che. Oh! vu fiora, no voreffì mai, che me maridasse.

(a *Orf.*

Lib. Tasi là; tendi al to laoriere.

Che. Se fusse viva mia dona mare (e)

Lib.

(a) Cioè i suoi genitori, o parenti. (b) El mio paron, o patron qui vuol dir mio marito. (c) Non ti pensare. (d) Questa ripetizione viziosa è comune al popolo basso. (e) Le genti basse dicono al padre: Mis-
ser pare, ed alla madre: Dona mare.

6 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Lib. Tafi, che te trago el balon in coste (a).

Che. (Sì, sì, me voggio maridare, se credesse de aver da tiore un de quei squartai (b), che va a granzì) (c).

S C E N A II.

Toffolo, e le suddette, poi Canocchia.

Luc. **O** E bondì, Toffolo.

Tof. Bondì, Lucietta.

Ors. Sior mamara (d), colla semio nu altre?

Tof. Se averè pazenzia, ve saluderò anca vu altre.

Che. (Anca Toffolo me piaserave) (e).

Pas. Coss'è, putto? No laorè ancuo (f)?

Tof. Ho laorà fin adesso. So stà col battelo sotto marina (g) a cargar de fenochj: i ho portai a Brondolo (h) al corrier de Ferrara, e ho chiapà (i) la zornada.

Luc.

(a) Il cuscino nelle costole: *si direbbe in toscano*: Taci, che ti getto questo cuscino in faccia.

(b) Qui *significa* birbanti, oziosi, miserabili.

(c) In quelle paludi vi è una quantità prodigiosa di granchj, che non sono buoni a mangiare; ma li prendono e li pestano, e ne fanno esca per pigliare i pesci. Andare a granchj s'intende di que' miserabili, che vanno a raccogliere di tali granchj, ch'è il più vile, ed il più povero de' mestieri. (d) Babbuino.

(e) Mi piacerebbe. (f) Non lavorate oggi?

(g) Sul litorale, che divide il mare dalle paludi evvi una fila di case, che formano un villaggio, e chiamasi Sotto Marina.

(h) Altro villaggio tre miglia distante da Chiozza, per dove passano varj corrieri, che non corrono, perchè vanno per acqua.

(i) Ho guadagnato la mia giornata.

Luc. Ne pagheu gnente?

Tof. Sì ben; comandè.

Che. (Uh! senti, che sfazzada) (a)? (a *Orsetta*.)

Tof. Aspettè. Oe! zucche barucche (b). (chiama.)

Can. (Con una tavola, con sopra varj pezzi di zucca gialla cotta). Comandè, paron.

Tof. Lassè veder.

Can. Adesso: varè, la xè vegnua fora de forno.

Tof. Voleu, Lucietta? (le offerisce un pezzo di zucca.)

Luc. Sì ben, dè quà.

Tof. E vu donna Pasqua, voleu?

Pas. De diana! la me piase tanto la zucca barucca! demene un pezzo.

Tof. Tolè. No la magnè, Lucietta?

Luc. La scotta. Aspetto, che la se giazze.

Che. Oe, bara (c) Canocchia.

Can. So quà.

Che. Demene anca a mi un bezze (d).

Tof. So quà mi: ve la pagherò mi.

Che. Sior no, no voggio.

Tof. Mo per cossa?

Che. Perchè no me degno.

Tof. S' ha degnà Lucietta.

Che. Sì sì, Lucietta xè degnevole, la se degna de tutto.

Luc. Coss' è fiora? Ve ne aveu per mal, perchè so stada la prima mi?

Che. Mi co vu, fiora, no men' impazzo (e). E mi no togo (f) guente da nissun.

Luc.

(a) Oh! sentite, che sfacciate?

(b) Zucche gialle, arrostate nel forno, e che si vendono a Chiazza, tagliate in pezzi, ed a buon mercato.

(c) Come se dicesse Mellere, o cosa simile.

(d) Cioè un bezzo, ch' è la metà di un soldo.

(e) Non tratto, non parlo. (f) Non prendo.

Luc. E mi cosfa toghio (a)?

Che. Siora sì, avè tolto anca i trigoli (b) dal putto don-
zelo (c) de bara Losco (d).

Luc. Mi, busiara?

Pas. A monte.

Lib. A monte, a monte.

Can. Gh'è nissun, che voggia altro?

Tof. Andè a bon viazo.

Can. Zucca barucca, barucca calda. (*gridando patte*.)

S C E N A III.

I suddetti, fuor di Canocchia.

Tof. (*A* Recordeve, siora Checca, che m'avè dito,
che de mi no ve degnè.)

Che. (*Andè via, che no ve tendo*) (e).

Tof. (*E sì, mare de diana* (f) gh'avea qualche bona
intenzion).

Che. (*De cosfa*)?

Tof. (*Mio santolo* (g) me vol metter suso peota (h),
e co son a traghetto (i) anca mi me voi maridare.)
Che.

(a) Cosa prendo?

(b) Sono una specie di frutti marini, che si trovano nel-
le paludi, ed hanno tre punte acutissime; si fanno bol-
lire, si tagliano col coltello, ed hanno dentro una pol-
pa simile quasi a quella della castagna.

(c) Giovane da maritare.

(d) Di Messer Losco, nome, o soprannome supposto.

(e) Non vi bado.

(f) Mare di diana! Esclamazione, come se dicesse: corpo
di baccq! ec. (g) Patrino.

(h) Barca coperta da condur passeggeri.

(i) Luogo, dove si trovano simili barche.

Che. (*Daffeno*) ?

Tof. (*Ma vu avè dito , che no ve degnè*).

Che. (*Oh ! ho dito della zucca , no ho miga dito de vu*).

Lib. Oe , oe , digo : coffa xè sti parlari ?

Tof. Varè ! vardo a laorare .

Lib. Andè via de là , ve digo .

Tof. Coffa ve fazzio ? Tolè : anderò via . (*si scosta , e*
(*va bel bello dall'altra parte*).

Che. (*Sia malignazo*) !

Orf. (*Mo via , cara sorela , se el la volesse , savè , che*
putto , che el xè : no ghe la voreffi dare) ?

Luc. Coffa diseu , cugnà ? La se mette suso a buon'ora)
(*a*).

Paf. (*Se ti saveffi , che rabbia , che la me fa*) !

(*a Lucietta*).

Luc. (*Varè , che fusto (b) ! Viva cocchietto (c) ! La vog-*
gio far desperare). (*da se*).

Tof. Sfadigheve a pian , donna Pasqua .

Paf. Oh ! no me sfadigo , no , fio : no vedè , che 'maz-
zete grosse ? El xè merlo da diese soldi .

Tof. E vu , Lucietta ?

Luc. Oh ! el mio xè da trenta .

Tof. E co belo , che el xè !

Luc. Ve piaseło ?

Tof. Mo co pulito ! mo cari quei deolini (d) !

Luc. Vegnì quà ; senteve .

Tof. (*Oh ! quà son più alla bonazza*) (*e*). (*si siede*).

Che. (*Oe ! coffa diseu*) ? (*a Orsetta , facendole osserva-*
(*re Toffolo vicino a Lucietta*).

Orf. (*Lassa , che i fazza , no te n'impazzare*). (*a Chec*).

Tof. (*Se starò quà , me baltonerali*) ? (*a Luc*).
Luc.

(*a*) *Comincia per tempo ad aver delle pretensioni* .

(*b*) *Guardate , che malagrazia !* (*c*) *Altra esclamazione* .

(*d*) *Dita graziose* . (*c*) *Qui sta meglio* .

Luc. (Oh che matto)! (*a Toffolo* !

Orf. (Cossa diseu)? (*a Libera* , accennando *Luc.*

Tof. Donna Pasqua, voleu tabacco?

Pas. Xelo bon?

Tof. El xè de quello de Malamocco (*a*).

Pas. Damene una presa.

Tof. Volentiera.

Che. (Se Titta-Nane lo sa, poveretta ela)! (*da se* ,

Tof. E vu Lucietta ghe ne voleu?

Luc. (Dè quà, sì ben (*b*). Per far despetto a culia).

(*accenna Checca* .

Tof. (Mo che occhj baroni) (*c*)! (*a Luc.*

Luc. (Oh giusto! no i xè miga quelli de Checca).

(*a Toffolo* .

Tof. (Chi? Checca? Gnanca in mente) (*d*). (*a Luc.*

Luc. (Vardè, co bela che la xè)! (*a Toffolo accennando*

(*Checca con derisione* .

Tof. (Vara chioe) (*e*)! (*a Lucietta* .

Che. (Anca sì, che i parla de mi)? (*da se* .

Luc. (No la ve piase)? (*a Toffolo* .

Tof. (Made) (*f*). (*a Luc.*

Luc. (I ghe dise puinetta) (*g*). (*a Toffolo sorridendo* .

Tof. (Puinetta i ghe dise)? (*a Luc. sorridendo, e*

(*guardando Checca* .

Che. Oe, digo; no so miga orba, varè. La voleu feni-

re? (*forte verso Toffolo, e Luc.*

Tof. Puina fresca, puina. (*h*) (*forte imitando quelli,*

(*che vendono la puina, cioè la ricotta* .

Che.

(*a*) Picciola città antica, non lontana da Chiozza, dove
in quel tempo si vendeva del buon tabacco.

(*b*) Lo stesso che sì. (*c*) Occhj furbi. (*d*) Non ci penso
nemmeno. (*e*) Esclamazione negativa, e di sprezzo.

(*f*) Vuol dir no, come l'antico toscano. Mai no.

(*g*) Ricottina. (*h*) Imita quelli, che vendono la ricotta.

Che. Cossa xè sto parlare? Cossa xè sto puinare (a)?

(s'alza.

Orf. No te n'impazzare. (a *Checca*, o s'alza.

Lib. Tendi a laorare. (a *Orf.* e *Checca* alzandosi.

Orf. Che el se varda elo fior Toffolo marmottina (b).

Tof. Coss'è sto marmottina?

Orf. Sior sì; credeu, che nol sapiemo, che i ve dise Toffolo Marmottina?

Luc. Varè, che sesti! varè, che bela prudenzia!

Orf. Eh! via, cara fiora Lucietta Panchiana (c).

Luc. Cossa xè sta Panchiana? Tendè a vu, fiora Orsetta Meggiotto (d).

Lib. No stè a strappazar mie sorele, che mare de dianna...

Pas. Portè rispetto a mia cugnà. (s'alza.

Lib. Eh, tasè, donna Pasqua Fersora (e).

Pas. Tasè vu, donna Libera Galozzo (f).

Tof. Se no fussi donne, sangue de un'anguria (g)...

Lib. Vegnirà el mio paron.

Che. Vegnirà Titta-Nane. Ghe voi contare tutto, ghe voi contare.

Luc. Contighe. Cossa m'importa?

Orf. Che el vegna paron Toni Canestro (h)...

Luc. Sì, sì, che el vegna paron Fortunato Baicolo (i)...

Orf.

(a) Verbo immaginato a piacere; come se dicesse ricottare, per dire: che maniera è questa? A me ricottina?

(b) Soprannome di Toffolo.

(c) Soprannome di Lucietta, che significa Parabolana.

(d) Soprannome di Orsetta Meggiotto si dice ad un pane di farina grossa, mescolato con farina di miglio.

(e) Padella, soprannome di Pasqua. (f) Cappon male accomodato, che in parte è ancora Gallo; soprannome di Libera. (g) Cocomero. (h) Soprannome di Toni.

(i) Pesce di tal nome, soprannome di Fortunato.

Orf. Oh che temporale (a)!

Luc. Oh che susio (b)!

Pas. Oh che bislabuova (c)!

Orf. Oh che stramanio (d)!

S C E N A IV.

Paron Vincenzo, e detti.

Vic. **O** Là, olà! zitto, donne. Cossa diavològh'aveu?

Luc. Oe, vegnì quà paron Vincenzo.

Orf. Oe, senti paron Vincenzo Lasagna (e).

Vic. Quieteve, che xè arivà in sto ponto la tartana de paron Toni.

Pas. Oe zitto; che xè arivà mio mario. (a *Luc.*

Luc. Uh, ghe sarà Titta-Nane! (a *Pas.*

Lib. Oe, putte, no fè, che vostro cugnà sappia gnente.

Orf. Zitto, zitto, che gnanca Beppe no sappia.

Tof. Lucietta, so quà mi, go ve stè a stremire (f).

Luc. Va via. (a *Tof.*

Pas. Via. (a *Tof.*

Tof. A mi? Sangue d'un bisatto (g).

Pas. Va a zìogare al trottole (h).

Luc. Va a zìogare a chiba (i).

Tof. A mi mare de diana? Anderò mo giusto, mo da Checchina. (s' accosta a Checchina.

Lib.

(a) (b) (c) (d) Tutte queste quattro esclamazioni significano lo stesso, quasi; oh che baruffa!

(e) Soprannome di Vincenzo: lasagna è un pezzo di pasta larga, e sottile, che si mangia, come si mangiano i maccheroni. (f) Non abbiate timore.

(g) Sangue di un'anguilla: esclamazione.

(h) Va a giuocare alla Trottole, per disprezzo.

(i) Altro giuoco da fanciulli.

Lib. Via, sporco.

Orf. (*Cavete*) (*a*).

Che. Va in malora.

Tof. A mi sporco? A mi va in malora? (*con sdegno* .

Vic. Va in burchio (*b*).

Tof. Olà, olà, paron Vincenzo. (*con caldo* .

Vic. Va a tirare l' alzana (*c*). (*gli dà un scopellosto* .

Tof. Gh' avè rason, che no voggio precipitare. (*parte* .

Paf. Dove xeli co la tartana? (*a Vic.*

Vic. In rio (*d*) xè secco, no i ghe può vegnìre. I xè ligai a Vigo (*e*). Se volè gnente, vago a vedere, se i gh' ha del pesse, e se i ghe n' ha, ghe ne voi comprare per mandarlo a vendere a Ponte lungo (*f*).

Luc. Oe, no ghe disè gnente. (*a Vie.*

Lib. Oe, paron Vincenzo, no ghe stessì miga a contare.

Vic. Che cade (*g*).

Orf. No ghe stessì a dire . . .

Vic. Mo no stè a bacilare (*h*). (*parte* .

Lib. Via, no femo, che i nostri omeni n' abbia da trovare in baruffa.

Paf. Oh! mi presto la me monta, e presto la me passa.

Luc. Checca, xestu in colera?

Che. No ti sa far altro, che far despetti.

Orf. A monte a monte. Semio amighe?

Luc.

(*a*) *Levati di qui.*

(*b*) *Burchio è una barcaccia, che trasporta le mercanzie; qui per disprezzo lo tratta, come un cane da burchio, un cane da guardia.*

(*c*) *Alzana è quella corda, con cui dagli uomini, o dai cavalli si tirano lungo un fiume le barche, che vanno contro la corrente.* (*d*) *Canale della Città.*

(*e*) *Luogo, dove comincia la Città di Chiozza.*

(*f*) *Grosso Villaggio, lungo l' Adige, sul territorio padovano.* (*g*) *Non dubitate.* (*h*) *Non ci pensate.*

14 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

- Luc.* No voleu, che lo siemo?
Orf. Dame un baso, Lucietta.
Luc. Tio, vißere. (*si baciano.*)
Orf. Anca ti Cherca.
Che. (No gh'ho bon stomego).
Luc. Via, matta.
Che. Via, che ti xè doppia co fa le ceole (a).
Luc. Mi? Oh! ti me cognossi poco. Vie quà, dame un baso.
Che. Tiò (b). Varda ben, no me minchionare.
Parf. Tiò el to balon, e andemo in cà (c), che po anderemo in tartana. (*piglia lo scagno col cuscino, e parte.*)
Lib. Putte, andemo anca nu, che li anderemo a incontrare. (*parte col suo scagno.*)
Orf. No vedo l'ora de vederlo el mio caro Beppe. (*parte col suo scagno.*)
Luc. Bondì, Cherca. (*prende il suo scagno.*)
Che. Bondì. Voggieme ben. (*prende il suo scagno, e parte.*)
Luc. No r'indubitare. (*prende il suo scagno, e parte.*)

S C E N A V.

Veduta del Canale con varie barche pescareccie, fra le quali la tartana di paron Toni.

Paron Fortunato, Beppo, Titta-Nane, e altri Uomini nella Tartana, e paron Toni in terra; poi paron Vincenzo.

Ton. **V**ia, da bravi, a bel ballo, mettrè in terra quel pelle.

Vic. Ben vegnuo, paron Toni.

Toni

- (a) *Doppia, come le cipolle, cioè fiata.* (b) *Prendi.*
 (c) *In casa.*

A T T O P R I M O. 15

Ton. Schiao (a) paron Vincenzo.

Vic. Com' ela andata?

Ton. Eh! no se podemo discontentare.

Vic. Cossa gh'aveu in tartana?

Ton. Gh'avemo un poco de tutto, gh'avemo.

Vic. Me dareu quattro cai (b) de sfoggi?

Ton. Pare (c) sì.

Vic. Me dareu quattro cai de barboni (d)?

Ton. Pare sì.

Vic. Boseshe (e) ghe n'aveu?

Ton. Mare de diana, ghe n'avemo de cusi grande, che le pare, co buo rispetto (f) lengue de manzo, le pare.

Vic. E rombi?

Ton. Ghe n'acmo fiè (g), ghe n'acmo, co è el fondi d'una barila.

Vic. Se porlo veder sto pesse?

Ton. Andè in tartana, ghe xè paron Fortunato; avanti che lo spartimo (h) sevelo mostrare.

Vic. Anderò a vede, se se podemo giustare.

Ton. Andè a pian. Oe, deghe man a paron Vincenzo.

Vic. (Gran boni omeni, che xè i pescatori!) (va in tartana.)

Ton. Magari lo podessimo vende tutto a bordo el pesse, che lo venderia volentiera. Se andemo in man de sti bazariotti (i) no i vuol dar gnente; i vuol tutto per lori. Nu altri, poverazzi, andemo a rischiare la

(a) Schiavo. Saluto amichevole.

(b) Quattro canestri di Sogliole. (c) Quasi Compare.

(d) Triglie. (e) Specie di Cefali grossi.

(f) Con buon rispetto.

(g) Ne abbiamo sei; grandi come il fondo di un barile.

(h) Avanti che lo dividiamo.

(i) Pescivendoli.

la vita in mare, e sti marcanti col bareton de veludo (a) i se fa ricchi co le nostre fadighe.

Bep. (*Scende di tartana con due canestri*). Oe, fradello.

Ton. Coss' è, Beppe? Cossa vustu?

Bep. Se ve contentessi, voria mandar a donare sto cao-
(b) de barboni al lustrissimo.

Ton. Per cossa mo ghe li vustu donare?

Bep. No savè, che l' ha da essere mio compare (c)?

Ton. Ben! mandegheli, se ti ghe li vuol mandare. Ma cossa credistu? Che in tun bisogno, che ti gh'aves-
si, el se moverave gnanca de la cariega (d)? Col-
te vedrà, el te metterà una man sulla spalla: bra-
vo Beppe, te ringrazio, comandeme. Ma se ti ghe
difi: lustrissimo, me premeria sto servizio; nol s'a-
recorda più dei barboni: nol te gh' ha gnanca in-
mente; nol te cognosse più, nè per compare, nè
per prossimo, nè per gnente a sto mondo.

Bep. Cossa voleu, che fазze? Per sta volta lassè, che ghe
li mande.

Ton. Mi no te digo, che no ti li mandi.

Bep. Chio (e), Menola (f). Porta sti barboni a fior Ca-
valiere; dighe, che ghe lo mando mi sto presente.

(*il putto parte*).

SCE.

(a) Beretta di veluto, che portano ordinariamente quelli,
che comprano il pesce per rivenderlo, a differenza de'
pescatori, che portano in capo un cappellaccio, o un
berrettino di lana.

(b) Questo canestro di Triglie.

(c) Intende, che deve essere testimonia, quando si marite-
rà; ed un tal testimonia a Chiozza, e a Venezia si
sceglie, si prega, e si chiama Compare.

(d) Dalla Seggiola. (e) Prendi.

(f) Soprannome di un garzon pescatore, ed è un pesca-
picciolo, e poco stimato.

SCENA VI.

Pasqua, Lucietta, e detti.

P *Pas.* Aron (a) ! (a Toni :

Ton. Oh Muggiere (b) !

Luc. Fradello ! (a Toni :

Ton. Bondl, Lucietta.

Luc. Bondl, Beppe.

Bep. Sraftu ben, sorela ?

Luc. Mi, sì. E ti ?

Bep. Ben, ben. E vu, cugnà, stea ben ?

Pas. Sì, fio. Aveu fatto bon viazo ? (a Toni :

Ton. Cossa parlev de viazo ? Co semo in terra, no se recordemo più de quel, che s'ha passao in mare. Co se pesca (c), se fa bon viazo, e co se chiapa (d) no se ghe pensa a rischiar la vita. Avemo portà del pesse, e semo aliegri, e semo tutti contenti.

Pas. Via, via, manco mal. Seu stai in porto ?

Ton. Sì, ben, semo stai a Senegaggia (e).

Luc. Oe, m'aveu portà gnente ?

Ton. Sì, t'ho portà do (f) pera de calze sguarde (g); e un fazzoletto da colo.

Luc. Oh ! caro el mio caro fradelo ; el me vol ben mie fradelo.

Pas. E a mi fior m'aveu portà gnente ?

Ton. Anca a vu v'ho portao da farve un cotolo (h), e una vestina.

Pas.

(a) *Marito.* (b) *Moglie.* (c) *Què intende, quando si trova molto pesce.* (d) *Quando risplende.*

(e) *Sinigaglia.* (f) *Due.* (g) *Rosse.* (h) *Una gonnella, e un giubboncino.*

Le Baruffe Chiozzotte.

B

Paf. De cosla?

Ton. Vederè.

Paf. Mo de cosla?

Ton. Vederè, ve digo, vederè.

Luc. E ti m'astu portà gnente? (*a Beppo*)

Bep. Vara, chie? Cosla vustu, che mi te porte? Mi ho comprà l' anelo per la novizza (*a*).

Luc. Xelo bello?

Bep. Velo quà eh! Vara (*b*). (*le mostra l' anello*)

Luc. Oh co belo, che el xè! Per culia (*c*) sto anelo?

Bep. Per cosla mo ghe distu culia?

Luc. Se ti saveffi, cosla che la n' ha fatto? Domandighe alla cugnà: quella frascona (*d*) de Orsetta, e quell' altra scagazzera (*e*) de Checca comuodo che le n' ha strapazzao. Oh! cosla che le n' ha ditto!

Paf. E donna Libera n' ala dico puoco? Ne podevela malmenare più de quello che la n' ha malmenao?

Ton. Coss'è? Coss'è stà?

Bep. Cosla xè successo?

Luc. Gnente. Lengue cattive. Lengue da tenaggiare.

Paf. Semo là su la porta, che faremo col nostro balon . . .

Luc. Nu no se n' impazzemo . . .

Paf. Se saveffi! causa quel baron de Toffolo Marmottina.

Luc. Le gh' ha zelusia de quel bel soggetto.

Bep. Cosla! le ha parlà co Toffolo Marmottina?

Luc. Se ve piase.

Ton. Oh via, no vegni adesso a metter suso sto putto, e a far nascere delle cusion.

Luc. Uh se saveffe (*f*)!

Paf.

(*a*) Per la mia Sposa. (*b*) Guarda.

(*c*) Oolei. (*d*) Ragazzaccia. (*e*) Impertinente.

(*f*) Se sapeste.

A T T O P R I M Ò. 19

Paf. Tafi, tafi, Lucietta, che debotto toremo de mézo nu.

Bep. Con chi parlavelo Marmottina?

Luc. Con tutte.

Bep. Anca con Orsetta?

Luc. Me par de sì.

Bep. Sangue de diana!

Ton. Oh! via, fenimola, che no voggio sussuri: . .

Bep. No, Orsetta, no la voggio altro; e Marmottina, corpo de una balena, el me l'ha da pàgare.

Ton. Anemo, andemo a casa.

Luc. Titta-Nane dove xelo?

Ton. El xè in tartana. (*con sdegno.*)

Luc. Almanco lo voria salùdare.

Ton. Andemo a casa, ve digo.

Luc. Via, che pressa gh'aveu?

Ton. Podevi far de manco de vegnìre quà a sussuràre.

Luc. Vedeu, cugnà? Avevimo dito de no parlare.

Paf. E chi xè stada la prima a schittare (*a*)?

Luc. Oh! mi coss'oggiò ditto?

Paf. E mi coss'oggiò parlà?

Bep. Avè dito tanto, che se fùsse quà Orsetta, ghè dària un schiaffazzo in tel muso. Da culia no voi altro? Voggio vender l'anelo.

Luc. Damelo a mi, damelo.

Bep. El diavolo, che ve porta.

Luc. Oh che bestia!

Ton. To danno, ti meriti pezo. A casa, te digo: Subito a casa.

Luc. Varè, che sefti! cossa songio? La vostra massera? Sì, sì, no v'indubità, che co vu no ghe voggio stare. Co vederò Titta-Nane, ghe lo dirò. O che el me sposa subito, o per diana de dia, voggio andar più tosto a servire. (*parte.*)

Paf.

(*a*) *Cicalare.*

B 1

Pas. Mo gh'avè de i gran tiri da matto.

Ton. Voleu ziozar, che debotto . . . (*fa mostra di voler-
(le dare.*

Pas. Mo che omeni! mo che omeni malignazi! (*parte.*

Ton. Mo, che donne! mo che donne da pestare co fa i
granzi (*a*) per andare a pescare! (*parte.*

S C E N A VII.

*Fortunato, Titta-Nane, Vincenzo, che scendono dalla Tar-
tana, con Uomini carichi di canestri.*

Tit. COSSA diavolo xè stà quel sussuro?

Vic. Gnente, fradelo, no saveu? Donna Pasqua Forsora
la xè una donna, che sempre cria.

Tit. Con chi criavela?

Vic. Con so mario.

Tit. Lucietta ghe gierela?

Vic. Me par de sì, che la ghe fusse anca ela.

Tit. Sia maledio. Giera là sotto prova a stivare el pesse:
no ho gnanca podesto vegnìre in terra.

Vic. Oh che caro Titta-Nane! Aveu paura de no vederla
la vostra novizza?

Tit. Se saveffi! muoro de voggia.

For. Parò Izenzo. (*parla presto, e chiama Paron Vincenzo.*

Vic. Coss'è, paron Fortunato?

For. Questo xè otto (*b*) pesse. Quato (*c*) cai foggì,
do' cai baboni, sic, sic, sic borseghe, e un cao bac-
cole (*d*).

Vic.

(*a*) *Vedi la nota alla pagina 6, letterina. (c)*

(*b*) *Il vostro. (c) Quattro.*

(*d*) *Baracole. Pesce più picciolo della Raxa, ma del-
la stessa specie.*

Vic. Cossa?

For. E un cao baccole.

Vic. No v' intendo miga.

Tit. No intendè? Quattro cai de' sfoggi, do cai de' barboni, sie boseghe, e un cao de baracole.

Vic. (El parla in tuna certa maniera) . . .

For. Mandè a casa e pesse, vegniò po mi a to i bezzi.

Vic. Miisier sì, co volè i vostri bezzi, vegni, che i sarà parecchiai.

For. Na pesa abacco.

Vic. Come?

For. Tabacco, tabacco.

Vic. Ho capio. Volentiera. (*gli dà tabacco.*)

For. Ho perso a scattoa in mare, e in tartana gh'è puochi e to tabacco. A Senegaggia e no comprao un puoco: ma no xè e nostro da Chioza. Tabacco tabacco de Senegaggia, e tabacco, e pare balini chioppo.

Vic. Compatime, paron Fortunato, mi no v' intendo una maledetta.

For. Oh bella, bella, bella! no intendè? Bella! no parlo mia foeto, parlo chiozzotto, parlo.

Vic. Ho capio. A rivederse paron Fortunato.

For. Siola, pao' Izenzo.

Vic. Schiavo, Titra-Nane.

Tit. Paron, ve saludo.

Vic. Putti, andemo. Portè quel pesse con mi. (Mo caro quel paron Fortunato! El parla, che el consola.)

(*parte.*)

S C E N A VIII.

Fortunato, e Titta-Nane.

- V** *Tit.* Oleu, che andemo, paron Fortunato?
For. Petè. (*intende di dir aspettè;*
Tit. Cossa voleu, che aspettemo?
For. Petè.
Tit. Petè, petè, cossa ghe xè da aspettare?
For. I ha a potare i terra de atto pesse e da a faina, Petè.
Tit. Petemo. (*caricandolo.*
For. Coss'è to bulare? Coss'è to ciare, coss'è to zigare?
Tit. Oh! tasè, paron Fortunato, Xè quà vostra muggiere co so sorella Orsetta, e co so sorella Checchina.
For. Oh, oh mia muggiere, mia muggiere! (*con allegria.*

S C E N A IX.

Libera, Orsetta, Checca, e detti.

- P** *Lib.* Aron, cossa feu, che no vegn a casa? (*a Fortunato.*
For. Aperto e pesse, spetto. Ossa fatu muggiere? Tatù ben, muggiere?
Lib. Stago ben, fio: e vu steu ben?
For. Tago ben, tago. Cugnà, saudo; saudo Checca, saudo. (*saluta.*
Orf. Siorla, cugnà.
Che. Cugnà, bondì siorla.
Orf. Sior Titta-Nane gnanca?
Tit. Patrone,

Che,

Che. Stè molto ala larga, fior . Cossa gh'aveu paura?
Che Lucietta ve diga roba?

Tit. Cossa fala Lucietta? Stala ben?

Orf. Eh! la stà ben, sì, quella cara zoggia.

Tit. Coss'è, no sè più amighe?

Orf. Oh! e come che semo amighe! (*ironico.*)

Che. La ne vol tanto ben! (*con ironia.*)

Lib. Vìa, putte, rasè . Avemo donà tutto : avemo dito de no parlare , e no voggia , che le possa dire de ma de sì , e de quà , e de là (*a*) che vegnimo a regolare .

For. Oe, muggiere, ho potao de a faina da sottovento, de a faina e sogo tucca (*b*) e faemo a poenta, (*c*) petfaemo .

Lib. Bravo ! avè portà della farina de sorgo turco ? Gh'ho ben a caro dasseno .

For. E ho potao ...

Tit. Vorave, che me disessi ... (*a Lib.*)

For. Lassè parlare i omeni, lassè parlare . (*a Tit.*)

Tit. Caro vu, quieteve un pochetto . (*a For.*)

For. Vorave, che me disessi, cossa ghe xè stà con Lucietta .

Lib. Gnente . (*con malizia.*)

Tit. Gnente .

Orf. Gnente via gnente . (*urlando Libera.*)

Che. Xè meglio cusì, gnente . (*urlando Orf.*)

For. Oe, putti potè in terra e sacco faina .
(*verso la Tassana.*)

Tit. Mo, via, care creature, se ghè stà quakossa, diselo . Mi no voggio , che siè nemighe . So che vu altre

(*a*) De ma de sì , e de quà e de là . *Frase stravagantissima, e significa, che non possano dire di noi, che abbiamo parlato .* (*b*) *Grano di Turchia .* (*c*) *Della farina di questo grano, o granone si fa la Polenta .*

altre sè bona zentè. So, che anca Lucietta la xè una perla.

Lib. Oh caro!

Orf. Oh che perla!

Che. Oh co palicaria (a)!

Tit. Cossa podeu dire de quella putta?

Orf. Gnente.

Che. Domandeghelo a Marmottina.

Tit. Chi elo sto marmottina?

Lib. Mo via, putte, tasè. Cossa diavolo gh'aveu; che no ve podè tasentare (b)?

Tit. E chi elo sto marmottina?

Orf. No lo cognossè Toffolo Marmottina?

Che. Quel battellante, no lo cognossè? (scendono di tar-
(tana col pesce, e un sacco.

For. Andemo, andemo, el pesse, e a faina. (a Tit.

Tit. Eh! sia maledetto. (a For.) Cossa gh'intrelo com Lucietta?

Che. El se ghe senta darente.

Orf. El vol imparare a laorare a mazzette.

Che. El ghe paga la zucca barucca.

Lib. E po sto baron, per causa soa el ne strapazza.

Tit. Mo, me la disè ben grandonazza!

For. A casa, a casa, a casa. (alle donne.

Lib. Oe, el n'ha manarza (c) fina. (a Tit.

Che. El m'ha dito puinetta.

Orf. Tutto per causa della vostra perla.

Tit. Dov'elo? Dove stalo, dove zirelo? Dove lo poderavio trovare? (affannoso.

Orf. Oe el stà de casa in cale (d) de la Corona, sotto el sotto portego in fondi per sboccar in canale.

Lib.

(a) Preziosa. (b) Che non potete tacere.

(c) Ehi! ci ha fino minacciato.

(d) Nella strada.

Lib. El sta in casa co bara Trigolo. (a)
Che. E el batello el lo gh'ha in rìo (b) de palazzo (c)
 in fazza a la peseria, arente al battello del Checco
 Bodolo.
Tit. A mi, lassè far a mi: se lo trovo, lo taggio in fet-
 te co fa l'asiao (d).
Che. Eh! se lo volè trovare, lo troverè da Lucietta.
Tit. Da Lucietta?
Orf. Sì, dalla vostra novizza.
Tit. No; no la xè più la mia novizza. La voggio las-
 sare, la voggio impiantare; e quel galiotto de Mar-
 mottina, sangue de diana, che lo voggio scanare.

(parte .

For. Anemo, a casa ve digo; andemo a casa, andemo.

Lib. Sì, andemo, burattaora (e) andemo.

For. Cossa sèu egnue a dire? Cossa sèu egnue a fare? Cos-
 sa sèu egnue a regolare (f)? A fare precipitare a
 fare? Mae e diana! Se nasse gnente, gnente, se nas-
 se, e oggi maccare el muso, oggi maccare, e og-
 gio fae itae in letto, e oggi; in letto, in letto,
 maleettonazze in letto. (parte .

Lib. Tolè suò (g)! Anca mio mario me manazza (h).
 Per causa de vu altre pettazze (i) me tocca sempre
 a tiore de mezzo a mi, me tocca. Mo cossa diavo-
 lo sèu? Mo che lengua gh'aveu? Avè promesso de
 no parlare, e po vegnì a dire, e po vegnì a fare.
 Mare de troccolo, che me volè far desperare. (par.

Orf.

(a) Soprannome supposto. (b) Canale interno della Cit-
 tà. (c) S' intende il palazzo del pubblico Rappresen-
 tante. (d) Sorta di pesce. (e) Che parla presto, co-
 me la ruota del frullone, che in Veneziano si dice bu-
 ratta. (f) A pettegoleggiare.

(g) Ecco quì. (h) Mi minaccia.

(i) Ragazzaccie, imprudenti.

Orf. Sentistu ?

Che. Oe, cossa gh' astu paura ?

Orf. Mi ? Gnente .

Che. Se Lucietta perderà el novizzo, so danno .

Orf. Mi lo gh' ho intanto .

Che. E mi me lo saverò trovare .

Orf. Oh che spasemi !

Che. Oh che travaggi !

Orf. Gnanca in mente !

Che. Gnanca in ti busi del naso ! (*partono.*)

S C E N A X.

Strada con case , come nella prima Scena ,

Toffolo , poi Beppo .

Tof. S' ben ho fatto male ; ho fatto male , ho fatto male . Co Lucietta no me ne doveva impazzare . La xè novizza , co ela no me n' ho da impazzare . Checca xè ancora donzela : un de sti zorni i la metterà in donzelon , e co ela posso fare l' amore . La se n' ha avuo per male . La gh' ha rason , se la se n' ha avuo per male . Xè segno , che la me vol ben , xè segno . Se la podesse vedè almanco ! Se ghe podesse un puoco parlare , la voria pasentare (*a*) . Xè vegnù paron Fortunato : sì ben , che mo la gh' ha el donzelon , ghe la poderia domandare . La porta xè serada ; no so , se i ghe sia in casa , o se no i ghe sia in casa . (*si accosta alla casa.*)

Bep. Velo quà quel furbazzo . (*uscendo dalla sua casa.*)

Tof. Se podesse , vorave un puoco spionare . (*si accosta di più .*)
Bep.

(*a*) *La vorrei pacificare .*

Bep. Olà! olà! fior Marmottina.

Tof. Coss'è sto Marmottina?

Bep. Cavete (a).

Tof. Vara, chioe! Cavete! coss'è sto cavete?

Bep. Vustu zogare, che te dago tante pae (b) quante
che ti te ghe ne può portare?

Tof. Che impazzo (c) ve daghio?

Bep. Cossa fastu quà?

Tof. Fazzo quel che voggio, fazzo.

Bep. E mi quà no voggio, che ti ghe staghe.

Tof. E mi ghe voggio mo stare. Ghe voggio stare, ghe
voggio,

Bep. Va via, te digo.

Tof. Made (d).

Bep. Va via, che te dago una sberla (e).

Tof. Mare de diana ve trarò una pierada. (raccoglie
delle pietre .

Bep. A mi, galiotto? (mette mano a un coltello ,

Tof. Lasseme stare, lasseme.

Bep. Cavete, te digo.

Tof. No me voggio cavare gnente, no me voggio cavare.

Bep. Va via, che te sbuso (f).

Tof. Sta da lonzi (g) che te spacco la testa. (con un
fasso ,

Bep. Tireme, se ti gh'ha cuor.

Tof. (Tira dei sassi, e Beppo tenta cacciarsi sotto.)

SCE-

(a) Levati di quì. (b) Colei.

(c) Che fastidio vi do? (d) Ne. (e) Uno schiaffo.

(f) Che ti do una ferita.

(g) Sta lontano.

S C E N A XI.

Paron Toni esce di casa, poi rientra, e subito torna a partire; poi Pasqua, e Lucietta.

Ton. **C**ossa xè sta cagnara (a)?

Tof. (*Tira un sasso a paron Toni.*)

Ton. Agiuto: i m' ha dà una pierà! Aspetta, galiotto, che voi, che ti me la paghe. (*entra in casa.*)

Tof. Mi no fazzo gnente a nissun, no fazzo. Cossa me vegniu a insolentare? (*prendendo sassi.*)

Bep. Metti zo quelle piere.

Tof. Metti via quel cortello.

Ton. Via, che te tagio a tocchi. (*forte con un pistolese.*)

Pas. Paron fermeve. (*trattenendo paron Toni.*)

Luc. Fradei, fermeve. (*trattenendo paron Toni.*)

Bep. Lo volemo mazzare.

Luc. Via strambazzo (b) fermeve. (*trattiene Beppo.*)

Tof. Stè in drio che ve coppo. (*minacciando coi sassi.*)

Luc. Zente. (*gridando.*)

Pas. Creature. (*gridando.*)

S C E N A XII.

Paron Fortunato, Libera, Orsetta, Checca, Uomini, che portano pesce, e farina, ed i suddetti.

For. **C**Om' ela? Com' ela? Forti, forti, com' ela?

Orf. Oe! cusion.

Che. Cusion? Poveretta mi. (*corre in casa.*)

Lib. Inspiitai, fermeve.

Bep.

(a) *Sussuro*, (b) *Imprudente, precipitoso.*

Bep. Per causa vostra. (*alle donne.*)

Orf. Chi? Cossa?

Lib. Me mazaveggio de sto parlare.

Luc. Sì, sì, vu altre tegni tenzon (*a*).

Paf. Sì, sì, vu altre sè zente da precipitare.

Orf. Sentì, che sproposità!

Lib. Sentì, che lengue!

Bep. Ve lo mazzerò su la porta.

Orf. Chi?

Bep. Quel furbazzo de Marmottina.

Tof. Via, che mi non son Marmottina. (*tira de' sassi.*)

Paf. Paron, in casa. (*spingendo Toni.*)

Luc. In casa, fradelo, in casa. (*spingendo Beppo.*)

Ton. Stè ferma.

Paf. In casa, ve digo, in casa. (*lo fa entrare in casa con lei.*)

Bep. Lasseme stare. (*a Luc.*)

Luc. Va drento, te digo, matto; va drento. (*lo fa entrare con lei. Serrano la porta.*)

Tof. Baroni, sassini, vegni fuora, se gh'avè coraggio.

Orf. Va in malora. (*a Toffolo.*)

Lib. Vatte a far squartare. (*lo spinge via.*)

Tof. Coss' è sto. spenzere? Cossa xè sto parlare!

For. Va ia, va ia, che debotto, se te metto e ma a torno, te fazzo egni fuora e buele pe a bocca.

Tof. Ve porto rispetto, ve porto: perchè sè vecchio, e perchè sè cugnà de Cecchina. Ma sti baroni, sti cani, sangue de diana, me l'ha da pagare.

(*verso la porta di Toni.*)

SCE

(*a*) *Tenete mano,*

S C E N A XIII.

Titta-Nane con pistolese, e detti.

- Tit.** V Ardete, che te sbuso. (*contro Toff. battendo il pistolese per terra.*)
- Tof.** Agiuto. (*si ritira alla porta.*)
- For.** Saldi. Fermeve. (*lo ferma.*)
- Lib.** No fè (a) !
- Orf.** Tegnailo.
- Tit.** Lasseme andate, lasseme. (*si sforza contro Toff.*)
- Tof.** Agiuto. (*dà nella porta, che si apre, e cade dentro.*)
- For.** Titta-Nane, Titta-Nante, Titta-Nane. (*tenendolo, e tirandolo.*)
- Lib.** Menelo in casa, menelo. (*a Fortunato.*)
- Tit.** No ghe voggio vegnire.. (*sforzandosi.*)
- For.** Ti gh'ha ben de egnire. (*lo tira in casa per forza.*)
- Lib.** Oh che tremazzo!
- Orf.** Oh che batticuore!
- Paf.** (*Cacciando di casa Toff.*) Va via de quà.
- Luc.** (*Cacciando Toff.*) Va in malora.
- Paf.** Scarcavalo (b). (*via.*)
- Luc.** Scavezza colo. (*via, e ferra la porta.*)
- Tof.** Cossa diseu, creature? (*a Lib. Orf., e Che.*)
- Lib.** To danno. (*via.*)
- Orf.** Magari pezo. (*via.*)
- Tof.** Sangue de diana, che li vol querelare (c). (*par.*)

Fine dell' Atto Primo.

AT.

- (a) Non fate. (b) Precipizio: (c) Intende voler andare al Criminale a dar una querela contro quelli che l'hanno offeso, o insultato: solita vendetta di quel popolo minuto.



Gilardo Lioni sc.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cancelleria Criminale.

*Isidoro al tavolino scrivendo, poi Toffolo, poi il
Commandatore.*

Is. (*Sta scrivendo.*

Tof. Lustrissimo sio Cancelliere.

Is. Mi no son el Cancellier; son el Cogitor.

Tof. Lustrissimo sio Cogitore.

Is. Cossa vultu?

Tof. L'abbia da sàvere, che un baron, lustrissimo, m'
ha fatto impazzo (a), e el m'ha menazzao col
cor-

(a) *Mi ha insultato.*

cortelo, e el me voleva dare, e po dopo xè vegnu un'altra canaggia, lustrissimo...

Isf. Siestu maledetto! Lassa star quel lustrissimo.

Tof. Mi no, fio Cogitore, la me staga a sentire, e cusì, comuodo (a), ch'a ghe diseva, mi no ghe fazzo gnente, e i m'ha dito, che i me vuol amazzare.

Isf. Vien quà: aspetta. (*prende un foglio per scrivere.*)

Tof. So quà, lustrissimo. (Maledii! I me la gh'ha da pagare.)

Isf. Chi estu ti?

Tof. So battellante, lustrissimo.

Isf. Cossa gh'astu nome?

Tof. Toffolo.

Isf. El cognome?

Tof. Zavatta.

Isf. Ah! no ti xè Scarpa (b), ti xè Zavatta.

Tof. Zavatta, lustrissimo.

Isf. Da dove xestu?

Tof. So chiozzotto, da Chiozza.

Isf. Astu padre?

Tof. Mio pare, lustrissimo, el xè morto in mare.

Isf. Cossa gh'avevelo nome?

Tof. Toni Zavatta, Barracucco (c).

Isf. E ti gh'astu nissun sorannome?

Tof. Mi no, lustrissimo.

Isf. Xè impossibile, che non ti gh'abbi anca ti el to sorannome.

Tof. Che sorannome vuorla, che gh'abbia?

Isf. Dime caro ti: no xestu stà ancora, me par in Cancelleria?

Toff.

(a) Come. (b) Moltissimi chiozzotti sono della famiglia Scarpa, quelli principalmente, che vanno a vendere gli erbaggi a Venezia, non si conoscono con altro nome. (c) Soprannome.

Tof. Sio sì, una volta me son vegnù a esaminare.

Isi. Me par, se no m'ingano, d'averte fatto citar col nome de Toffolo Marmottina.

Tof. Mi so Zavatta, no so Marmottina. Chi m'ha messo sto nome, xè stao una carogna, lustrissimo.

Isi. Debotto te dago un lustrissimo sulla copa.

Tof. L'abbia la bontà de compatire.

Isi. Chi xè quei, che t'ha manazzà?

Tof. Paron Toni Canestro, e so fradello, Beppe Cospettoni (a); e po dopo Titta-Nane Moletto (b).

Isi. Gh'aveveli arme?

Tof. Mare de diana se i ghe n'aveva! Beppe Cospettoni gh'aveva un cortelo da pescaore. Paron Toni xè vegnuo fuora con un spadon da taggiare la testa al toro, e Titta-Nane gh'aveva una sguea de quelle che i tien sotto pope in tartana.

Isi. T'hai dà? T'hai ferlo?

Tof. Made. I m'ha fatto paura.

Isi. Per cossa t'hai manazzà? Per cossa te voleveli dar?

Tof. Per gnente.

Isi. Aveu crià? Ghe xè stà parole?

Tof. Mi no' gh'ho dito gnente.

Isi. Xestu scampà? T'astu difeso? Come xela fenìa?

Tof. Mi so stà là... cusi... fradeli, digo, se me volè mazzare, mazzeme, digo.

Isi. Ma come xela finìa?

Tof. Xè arrivao delle buone creature, e li ha fatti desmettere, e i m'ha salvao la vita.

Isi. Chi xè stà ste creature?

Tof. Paron Fortunato Cavicchio, e so muggiere donna Li.

(a) Soprannome di Beppe, e significa un pesce salato, che vien di fuori, in barile, meno stimato dell'aringa.

(b) Soprannome di Titta-Nane, ed è il nome di un altro pesce, simile al merluzzo, ma picciolo.

Le Baruffe Chiozzotte. C

34 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Libera Galozzo, e so cugnà Orsetta Meggiotto, e un' altra so cugnà Checca Puieta.

Isi. (Si sì, le cognossù tutte cùtiè. Checca tra le altre xè un bon tocchetto (a). (*scrive.*) Ghe giera altri presenti?

Tof. Ghe giera donna Pasqua Fersora, e Lucietta Pan-chiana.

Isi. (Oh anca queste so chi le xè). (*scrive.*) Gh'a-stu altro da dir?

Tof. Mi no, lustrissimo.

Isi. Fastu nissuna istanza alla Giustizia?

Tof. De cosa?

Isi. Domandistu, che i sia condannai in gnenze?

Tof. Lustrissimo sì.

Isi. In cosa?

Tof. In galia, lustrissimo.

Isi. Ti su le forche, pezzo de aseno.

Tof. Mi, sior? Per cosa?

Isi. Via, via panpalugo (b). Basta cusì, ho intesù tutto. (*scrive un piccolo foglio.*)

Tof. (No vorave, che i me vegnisse anca lori a quere-lare, perchè gh'ho tratto delle pierae. Ma che i veg-na pare; mi so stà el primo a vegnire, e chi è 'l primo, porta via la bandiera). (*da se.*)

Isi. (*Suona il campanello.*)

Com. Lustrissimo.

Isi. Andè a citar sti testimonj. (*s'alza.*)

Com. Lustrissimo sì, la sarà servida.

Tof. Lustrissimo, me raccomando.

Isi. Bondi, Marmottina.

Tof. Zavatta, per servirla.

Isi. Sì, Zavatta, senza fiola, senza tomera, senza sesto, e senza modelo. (*parte.*)

Tof.

(a) Un buon bocconcino. Una bella fanciulla, (b) Babuino.

ATTO SECONDO. 49

Tof. El me vol ben el fio Cogitore. (al Com. ridendo)

Com. Sì me n' accorzo. Xeli per vù sti testimonj ?

Tof. Sì sì, fio Comandatore.

Com. Ve preme, che i sia citai ?

Tof. Me preme, seguro, fio Comandadore.

Com. Me paghereu da beber ?

Tof. Volentiera, fio Comandadore.

Com. Mâ mi no so miga dove, che i staga ;

Tof. Ve l' insegnerò mi, fio Comandadore.

Com. Bravo fior Marmottina.

Tof. Sieu maledetto, fio Comandadore. (partono .

S C E N A II.

Strada, come nella prima scena dell' atto primo .

Pasqua, e Lucietta escono dalla loro casa, portando le loro sedie di paglia, i loro scagni, e i loro cuscini, e si mettono a lavorare merletti.

Luc. **A** Le mo fatto una bella cosa quelle pettazze ?
(a) Andare a dire a Titta-Nane, che Marmottina m'è vegnu a parlare ?

Pas. E ti astu fatto ben a dire al to fradel quello, che ti gh' ha dito ?

Luc. E vu, siora ? No avè ditto gnente, siora ?

Pas. Sì, ben ; ho parlà anca mi, e ho fatto mal a parlare.

Luc. Malignazzo ! avea zurà anca mi de no dire.

Pas. La xè cusi cugnà, credeme, la xè cusi. Nu altre femene, se no parlemo, crepemo.

Luc. Oe ; no voleva parlare, e no m' ho podesto tegnira.

(a) *Pettegala.*

re. Me vegniva la parola alla bocca, procurava a inghiottire, e me soffegava. Da una recchia i mediseva: tasi: da quell'altra i diseva: parla. Oe, ho serà la recchia del tasi, e ho slargà la recchia del parla: e ho parlà fina che ho podesto.

Paf. Me despiase, che i nostri omeni i ha avuo da precipitare.

Luc. Eh gnente. Toffolo xè un martuffo, no sarà gnente.

Paf. Beppe vol licenziar Orsetta.

Luc. Ben; el ghe ne troverà un'altra: a Chiozza no gh'è carestia de putte.

Paf. No, no; de quaranta mille aneme, che semo, mi credo, che ghe ne sia trenta mille de donne.

Luc. E quante, che ghe ne xè da maridare!

Paf. Per questo, vedistu? Me despiase, che se Titta-Nane te lassa, ti stenterà a trovarghene un'altro.

Luc. Cossa gh'oggi fatto mi a Titta-Nane?

Paf. Gnente non ti gh'ha fatto, ma quele pettegole l'ha messo suso.

Luc. Se el me volesse ben, nol ghe crederave.

Paf. No saltu, che el xè zeloso?

Luc. De cosa? No se può gnanca parlare? No se può ridere? No se se può divertire? I omeni sta diess mesi in mare; e nu altre avemo da star quà mufte mufte (a) a tambascare (b) co ste malignazze maz-zocche (c)?

Paf. Oe, tasi, tasi; el xè quà Titta-Nane.

Luc. Oh! el gh'ha la sinara. (d) Me n'accorzo, col gh'ha la smara.

Paf. No ghe star a far el muson (e).

Luc.

(a) Melanconiche.

(b) Annojarsi lavorando per forza.

(c) Mazette, colle quali lavorano i merletti.

(d) È in collera. (e) Il grugno.

ATTO SECONDO. 37

Luc. Se el me lo farà elo, ghe lo farò anca mi.

Paf. Ghe vustu ben?

Luc. Mi sì.

Paf. Molighe (a), se ti ghe vol ben.

Luc. Mi no, varè.

Paf. Mo via, no buttare testarda (b).

Luc. Oh! piuttosto crepare.

Paf. Mo che putta morgnona. (c)

SCENA III.

Titta-Nane, e dette.

Tit. **L**A voria licenziare: ma no so come fare. (da se.)

Paf. (Vardelo un poco.) (a Luc.)

Luc. (Eh! che ho da vardare il mio merlo mi, ho da vardare.) (a Paf.)

Paf. (Ghe pesterave la testa su quel balon.) (da se.)

Tit. (No la me varda gnanca. No la me gh'ha gnanca in mente.)

Paf. Sioria, Titta-Nane.

Tit. Sioria.

Paf. (Saludilo.) (a Luc.)

Luc. (Figureve, se voggio esser la prima mi!) (a Pasqua.)

Tit. Gran premura de laorare!

Paf. Cossa diseu? Semio donne de garbo, fio?

Tit. Sì, sì: co se puol, fa ben a spesslegare (d) perchè co vien dei zoveni a sentarse arente, no se pol laorare.

Luc.

(a) Cedi; comincia su a parlare, fagli buona ciera.

(b) Non esser ostinata. (c) Puntigliosa.

(d) Far presto, sollecitare.

38 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Luc. (*Tossisce con caricatura.*)

Pas. (*Molighe.*)

(*a Luc.*)

Luc. (*Made.*)

Tit. Donna Pasqua, ve piase la zucca barucca?

Pas. Varè vedè! Per cossa me lo domandeu?

Tit. Perchè gh'ho la bocca.

Luc. (*Sputa forte.*)

Tit. Gran cataro, patrona!

Luc. La zucca me fa spuarè. (*lavorando senza alzar gli occhj.*)

Tit. Cusì v'avevella soffegà (*a*). (*con isdegno.*)

Luc. Possa crepare chi me vuol male. (*come sopra.*)

Tit. (*Orsù l'ho dita, e la voggio fare.*). Donna Pasqua, parlo co vu, che sè donna (*c*), a vu v'ho domandà vostra cugnà Lucietta, e a vu ve digo che la licenzio.

Pas. Varè, che sesti! Per cossa?

Tit. Per cossa, per cossa...

Luc. (*S'alza per andar via.*)

Pas. Dove vattu?

Luc. Dove, che voggio. (*va in casa, e a suo tempo ritorna.*)

Pas. No stè a badare ai pettegolezzi. (*a Tit.*)

Tit. So tutto, e me maraveggio de vu, e me maraveggio de ela.

Pas. Mo se la ve vol tanto ben!

Tit. Se la me volesse ben, no la me voltarave le spalle.

Pas. Poverazza! La sarà andada a pianzere, la sarà andata.

Tit. Per chi a pianzer? Per Marmottina?

Pas. Mo no, Titta-Nane, mo no, che la ve vol tanto ben: che co ve vede andar in mare, ghe vien l'an-

(*a*) *Affogata.*

(*b*) *Qui intende attempata, e di giudizio.*

angossa. Co vien suso dei temporali, la xè mezza matta; la se stremisse per causa vostra. La se leva suso la notte, la va al balcon a vardar el tempo. La ve xè persa drio, no la varda per altri occhj, che per i vostri..

Tit. E perchè mo no dirme gnanca una bona parola?

Pas. Non la puol, la gh'ha paura; la xè propriamente ingroppà (a).

Tit. No gh'ho rason furf de lamentarme de ela?

Pas. Ve conterò mi, come che la xè stà.

Tit. Sior no; voi, che ela mel diga, e che la confessa, e che la me domanda perdon.

Pas. Ghe perdonareu?

Tit. Chi sa? Poderave esser de sì. Dove xela andà?

Pas. Vela quà, vela quà, che la vien. ~~ff~~

Luc. Tolè fior le vostre scarpe, le vostre cordele (b), e la vostra zendalina (c), che m'avè dà.

(getta tutto in terra.

Pas. Oh poveretta mi! xestu matta? (raccoglie la roba, e la mette sulla seggiola.

Tit. A mi sto affronto?

Luc. No m'aveu licenzià? Tolè la vostra roba, e pte-revela (d).

Tit. Se parlerè co Marmottina, lo mazzerò.

Luc. Oh viva diana! m'avè licenzià, e me vorèss anca mo comandare?

Tit. V'ho licenzià per colà, v'ho licenzià.

Pas. Me maraveggio anca, che crediè, che Lucietta se voggia taccare con quel squartao (e).

Luc.

(a) Il dolore le toglie il respiro.

(b) Nastri. (c) Altra specie di nastro più fino.

(d) Vuol dire, tenetela: fatene quel, che volete, ma l'espressione è ingiuriosa.

(e) Vagabondo, birbante.

Luc. So brutta, so poveretta, so tutto quel, che volè: ma gnanca co un battellante no me ghe tacco (a).

Tit. Per cossa ve lo feu sentar arente? Per cossa to-leu la zucca barucca?

Luc. Varè, che casì!

Pas. Varè, che gran criminali!

Tit. Mi co fazzo l'amore, no voggio, che nissun possa dire. E la voggio cusì, la voggio. Mare de dià-na! A Titta-Nane nessun ghe l'ha fatta tegnire (b). Nissun ghe la farà portare (c).

Luc. Varè là che spuzzetta! (d) (*si asciuga gli oc-*
(*chi*).

Tit. Mi so omo, saveu? So omo. E no so un putelo, saveu?

Luc. (*Piange mostrando di non voler piangere.*)

Pas. Cossa gastu? (*a Luc.*)

Luc. Gnente. (*piangendo dà una spinta a donna Pas.*)

Pas. Ti pianzi?

Luc. Da rabbia, da rabbia, che lo scanerave colle mie man.

Tit. Via, digo! Cossa xè sto ffare? (e) (*accostandosi*
(*a Lucietta.*)

Luc. Andè in malora.

Tit. Sentiù, fiora? (*a donna Pasqua;*)

Pas. Mo no gh' hala rason? Se sè pezo d'un can.

Tit. Voleu zigare, che me vago a trar in canale?

Pas. Via, matto!

Luc. Lassè, che el vaga, lassè. (*come sopra piangendo;*)

Pas. Via frascona.

Tit.

(a) Non mi attacco, cioè non faccio all'amore.

(bc) Tutte due queste frasi significano egualmente: nessuno ha fatto, e nessuno farà torto, o soverchierie.

(d) Delicato, pretendente. (e) Piangere.

ATTO SECONDO. 41

Tit. Gh' ho volesto ben', gh' ho volesto. (*intenerendosi*.)

Pas. E adesso no più? (*a Tit.*)

Tit. Cossa voleu? Se no la me vuole.

Pas. Cossa distu Lucietta?

Luc. Lasseme stare, lasseme.

Pas. Tiò le to scarpe, tiò la tò cordela, tiò la to zendalelina. (*a Lucietta*.)

Luc. (No voggio gnente, no voggio).

Pas. Vien quà, senti. (*a Luc.*)

Luc. Lasseme stare.

Pas. Dighe una parola.

Luc. No.

Pas. Vegni quà, Titta-Nane.

Tit. Made.

Pas. Mo via. (*a Tit.*)

Tit. No voggio.

Pas. Debotto ve mando tutti do a far squartare.

S C E N A IV.

Il Comandadore, e detti.

Com. **S**Eu vu, donna Pasqua, muggier de paron Toni Canestro? (*a Pasqua*.)

Pas. Missiers! cossa comandeu?

Com. E quella xela Lucietta sorella de paron Toni? (*a Pasqua*.)

Pas. Sior sì: cossa voreffi da ela?

Luc. (Oh poveretta mi! cossa vorlo el Comandadore?)

Com. Ve cito per ordene de chi comanda, che andè subito a palazzo in Cancellaria a' esaminarve.

Pas. Per cossa?

Com. Mi no so altro. Andè, e obbedi, pena diese ducati, se no gh'andè.

Pas. (Per la cusion.) (*a Luc.*
Luc.)

Luc. (Oh mi no ghe voggio andare.)

Paf. (Oh bisognerà ben , che gh'andemo.)

Com. Xela quella la casa de paron Vincenzo? (*a Paf.*

Paf. Sìorsì, quella .

Com. No occorr'altro , La porta xè averta, anderò de su-
so . (*entra in casa* ,

S C E N A V.

Pasqua , Lucietta , e Titta-Nane.

Paf. **A** Veu sentio , Titta-Nane ?

Tit. Ho sentio: quel furbazzo de Marmottina m'averà querelao. Bisogna, che me vaga a ritirare (*a*).

Paf. E mio mario?

Luc. E i mè fradeli?

Paf. Oh poverette nu! vè là; va alla riva (*b*) va a vede, se ti li catti (*c*) vali a avisare . Mi anderò a cercare paron Vincenzo, e mio compare dottore (*d*), anderò dalla lustrissima (*e*) anderò da fior cavaliere . (*f*) Poveretra mi, la mia roba, el mio oro (*g*), la mia povera ca (*h*) la mia povera ca! (*parte* ,

SCE.

(*a*) *A mettermi in luogo sicuro.*

(*b*) *Alla riva del canale, che s'è veduto.*

(*c*) *Se li trovi.* (*d*) *Il dottore mio compare.*

(*e*) *Intende da una gentildonna del paese, sua protettrice.*

(*f*) *Un cavaliere suo protettore.*

(*g*) *Quasi tutte le donne di cotal genere in Chiozza hanno de' pendenti, e delle smaniglie d'oro.* (*h*) *Casa.*

VI.

10

Tic.

Lnc

Tit.

Luc

Tit.

Luc.

Tit.

Inc.

Tit.

Luc.

Tit.

Inc.

Tit.

Inc.

(a)

(c)

(e)

S C E N A VII.

Il Comandadore esce di casa, e paron Fortunato.

Com. **M**O, caro paron Fortunato, sè omo, savè cossa che xè ste cosse.

For. Mi a suso (a) no è so mai stao a suso. Cancellala mai stao mi in cancellaia.

Com. No ghe sè mai ita in cancellaria?

For. Sio no, fio no, so mai stao.

Com. Un'altra volta, no dirè più cusì.

For. E pe cossa gh'ha a andà mia muggiere?

Com. Per esaminarse.

For. Le cugnae anca?

Com. Anca ele.

For. Anca e putte a andare? E putte, anca e putte (b)?

Com. No vale co so sorella maridada? Cossa gh'ale paura?

For. E pianse, e ha paura, no le vuò andare.

Com. Se no le gh'anderà, sarà pezo per ele. Mi ho fatto el mio debito. Farò la riferta, che sè citai e penseghe vu. (parte.)

For. Bisogna andare, bisogna; bisogna andare muggiere (c), muggiere, mettite el ninzoetto (d) muggiere. Cugnà, Orsetta e ninzoetto. Cugnà Checca e ninzoetto. Bisogna andare. (forte verso la scena.)

(a) Là sopra, cioè al palazzo. (b) Le fanciulle ancora deggiono andare, deggiono essere esaminate. (c) Parla a sua moglie, ch'è in casa. (d) Una specie di manto di tela bianca, che portano le Chiozzotte sul capo, e sul dosso, come le Veneziane portano il zendale, cioè un simile manto di seta.

na.) Bisogna, bisogna andare. Maledio e baruffe, baroni furbazzi. Via petto (a), trigheve (b), cossa feu? Donne femene maledio, maledio, petto. Ve vegno a petubare (c) ve vegno a perubare.

(entra in casa.

S C E N A VIII.

Cancelleria.

Isidoro, e paron Vicenzo.

Vic. LA vede lustrissima, la xè una cossa da gnente.
Isf. Mi no ve digo, che la sia una gran cossa. Ma ghe xè l'indolenza (d) ghe xè la nomina dei testimoni, xè incoà el processo: la Giustizia ha d'aver el so logo.

Vic. Credela mo lustrissimo; che colù, che xè vegnù a querelare, sia innocente? L'ha tratto anca elo de le pierae.

Isf. Tanto meggio. Co la formazion del processo rileveremo la verità.

Vic. La diga lustrissimo: no la se poderave giustare?

Isf. Ve dirò: se ghe fusse la pase (e) de chi xè offeso, salve le spese del processo, la se poderave giustar.

Vic. Via lustrissimo; la me cognosse, so quà mi, la me varda mi.

Isf.

(a) Presto. (b) Spicciarevi. (c) A battere: minaccia sua moglie, che se non fa presto, le darà delle buffe.

(d) I veneziani si servono del termine indolenza, per doglianza, ch'è la querela della parte offesa, e pregiudicata. Tutti fanno, che indolenza significa tutto il contrario; ma l'uso autorizza i termini. (e) La pace.

Is. Ve dirò, paron Vicenzo. V'ho dito: che la se poderave giustar, perchè fin adesso dal costituito dell' indolente (a) no ghe xè gran cosa. Ma no so quel, che possa dir i testimonj: e almanco ghe ne voi esaminar qualcheduno. Se no ghe sarà delle cosse di più: che no ghe sia ruze (b) vecchie, che la baruffa no sia stada premeditada, che no ghe sia prepotenze, pregiudizj del terzo, o cosse de sta natura: mi anzi darò man all'aggiustamento. Ma mi per altro no voi arbitrar. Son cogitor (c), e no son cancellier, e ho da render conto al mio principal. El cancellier xè a Venezia; da un momento all'altro el s'aspetta. El vederà el processetto; ghe parlerè vù, ghe parlerò anca mi; a mi utile no me ne vien, e no ghe ne voggio. Son galantomio, me interesse volentiera per tutti, se poderò farve del ben, ve farò del ben.

Vic. Ela parla da quel signor, che la xè: e mi so quel, che averò da fare.

Is. Per mi, ve digo no voggio guente.

Vic. Via, un pesse, un bel pesse.

Is. Oh! fina un pesse, sì ben. Perchè gh'ha la tola, (d) ma anca a mi me piase far le mie regolette (e).

Vic. Oh lo so, che fio cogitore el xè de bon gusto, fio cogitore.

Is. Cossa voleu far? Se laora: bisogna anca devere tirse.

Vic. E ghe piase i ninzoletti (c) a fio Cogitore.

Is.

(a) *Dogliante, querelante.* (b) *Contese vecchie.* (c) *Coadiutore.* (d) *Ho la tavola, cioè mangio alla tavola del Cancelliere, o del pubblico Rappresentante* (e) *Stravizj.*

(f) *Gli piacciono quelle che portano il ninzoletto. Vedi pag. 44 lettera f, (d)*

Isi. Orsù bisogna, che vada a spedir (a) un omo. Sté quà. Se vien sta zente; diseghe, che adessò torno. Diseghe ale donne, che le vegna a esaminarse, che no le gh'abbia paura, che son bon con tutti, e co le donne son una pasta de marzapan. (*parte.*)

S C E N A IX.

Vicenzo solo.

Vic. SÌò sì, el xè un galantomio; ma in casa mia nol ghe bazzega. Dale mie donne nol vien a far careghetta (b). Sci fiori dalla perucca (c), co nu altri pestatori no i ghe sta ben. Oh per diana! velle quà (d) che le se viè a esaminare. Aveva paura, che no le ghe volesse vegnire. Le gh'ha un omo con ele. Ah! sì, el xè paron Fortunato. Vegni, vegni, creature, che no gh'è nissun.

S C E N A X.

Pasqua, Lucietta, Libera, Orsetta, Checca, tutte in ninzioletto, paron Fortunato, ed il suddetto.

Che. **D**Ove semio (e)?
Orf. Dove andemio?
Lib. Oh poveretta mi! No ghe so mai vegnua in stò liogo.
For. Parò Izenzo, fioria, parò Izenzo... (*saluta paron Vicenzo.*)
Vic.

(a) Qui s'intende ad esaminare un testimonio, o costituire un reo. (b) Cioè conversazione. (c) Questi signori, che portan parrucca. (d) Eccole qui, (e) Dove siamo? Che luogo è questo?

42 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Vic. Paron Fortunato. (salutandolo)

Luc. Me trema le gambe, me trema.

Pas. E mi? Oh che spasemo, che me sento!

For. Doe xelo e sio Cancelliere? (a Vincenzo)

Vic. Nol ghe xè, el xè a Venezia el sior Cancelliere. Ve vegnirà a esaminare el sù Cogitore.

Lib. (Oe, el Cogitore!) (Orf. urtandola, facendo vedere, che lo conoscono molto.)

Orf. (Oe, quel lustrissimo ispiritao (a).)

(a Checra urtandola, e ridendo)

Pas. (Astu sentiò? Ne esaminerà el Cogitore.)

(a Luc. con piacere)

Luc. (Oh! gh'ho da caro (b). Almanco lo cognossemo.) (a Pasq.)

Pas. (Sì, el xè bonazzo.) (a Luc.)

Luc. (V'arcordeu, che l'ha comprà da nu sù brazza de merlo da trenta soldi, e el nel'ha pagà tre lire?) (a Pasq.)

S C E N A XI.

Isidoro, e detti.

Isf. **C**ossa feu quà?

Tutte le donne. Lustrissimo, lustrissimo.

Isf. Cossa voleu? Che ve esamina tutti in tuna volta? Andè in sala, aspettè; ve chiamerò una alla volta.

Pas. Prima nu.

Luc. Prima nu.

Orf. Semo vegnue prima nu.

Isf. Mi no faccio torto a nissun: ve chiamerò per ordine, come che troverò i nomi scritti in processo. Checra xè la prima. Che Checra resta, e vu altre andè fora.

Pas.

(a) Què vuol dire allegro, brillante. (b) Ci ho piacere.

ATTO SECONDO. 49

Pas. Mo za, seguro, la xè zovenetta. (*parte.*)

Luc. No basta miga. Bisogna essere fortunae. (*parte.*)

Isi. (Gran donne ! Le vol dir certo. Le vol dir, se le credesse de dir la verità).

For. Andemo fuoa, andemo fuoa (*a*) andemo. (*par.*)

Orf. Oe, sù cogitore; no la ne fizza star quà tre ore, che gh' avemo da fare, gh' avemo. (*parte.*)

Isi. Sì, sì ve destrigherò presto.

Lib. Oe, ghe la raccomando, salo? El varda ben, che la xè una povera innocente. (*a Isidoro.*)

Isi. In sti loghi no ghe xè pericolo de ste cosse.

Lib. (El xè tanto ingalbanio (*b*), che me fido poco. (*parte.*)

S C E N A XII.

Isidoro, e Checca, poi il Comandadore.

Isi. **V** Egnl quà, sia, senteve quà. (*siede.*)

Che. Eh! sior no, stago ben in piè.

Isi. Senteve, no ve voggio veder in piè.

Che. Quel, che la comanda. (*siede.*)

Isi. Cossa gh' aveu nome?

Che. Gh' ho nome Checca.

Isi. El cognome?

Che. Schiaffina.

Isi. Gh' aveu nissun soranome?

Che. Oh giusto soranome!

Isi. No i ve dise puinetta?

Che. Oh! certo, anca elo me vol minchionare.

(*s'ingrugna.*)

Isi.

(*a*) *Andiamo fuori.*

(*b*) *Rosso, ingalluzzato.*

Le Baruffe Chiozzotte;

D

Ifs. Via se sè bella, siè anca bona . Respondeme: Sa-
veu per cossa che sie chiamada quà a esaminarve?

Che. Sior sì, per una baruffa .

Ifs. Conteme come, che la xè stada .

Che. Mi no so gnente, che mi no ghe giera . Andava
a cà co mia sorella Libera, e co mia sorella Orsetta,
e co mio cugnà Fortunato; e ghe giera paron
Toni, e Beppe Cospettoni, e Titta-Nane, che i
ghe voleva dare a Toffolo Marmottina, e elo ghe
trava delle piere .

Ifs. Per cossa mo ghe voleveli dar a Toffolo Marmot-
tina?

Che. Perchè Titta-Nane fa l' amore co Lucietta Panchia-
na, e Marmottina ghe xè andao a parlare, e el
gh' ha pagao la zucca barucca .

Ifs. Ben; ho capio, basta cusi . Quanti anni gh' aveu
(a)?

Che. El vuol saver anca i anni!

Ifs. Siora sì; tutti chi se esamina, ha da dir i so an-
ni; e in fondo dell' esame se scrive i anni . E cu-
si quanti ghe n' aveu?

Che. Oh! mi no me li scondo i mi anni . Didisette
fenii .

Ifs. Zurè d' aver dito la verità (b) .

Che. De cossa?

Ifs. Zurè, che tutto quel, che avè dito nel vostro esa-
me, xe la verità .

Che.

(a) Nella pratica Criminale dello Stato Veneto è ordina-
to, che prima di dar il giuramento ai testimonj si do-
mandi la loro età, affine di vedere, se sono in età di
giurare . Cid si pratica ancora verso di quelli, che mo-
strano età provetta . (b) La vuol far giurare di aver
detto la verità rapporto alla Baruffa, ma Checcha cre-
de la voglia far giurare circa all' età .

ATTO SECONDO. 11

Che. Sior sì zuro , che ho ditto la verità .

Isf. El vostro esame xè finio .

Che. Posso andar via donca?

Isf. No , fermeve un pochetto . Come steu de morosi?

Che. Oh ! mi no ghe n' ho morosi .

Isf. No disè busie .

Che. Oggi da zurare ?

Isf. No , adesso no avè più da zurar : ma le busie no sta ben a dirle . Quanti morosi gh'aveu?

Che. Oh mi ! nissun me vuol , perchè son poveretta .

Isf. Voleu , che ve fazza aver una dota ?

Che. Magari (a) .

Isf. Se gh'avessi la dota , vo marideressi?

Che. Mi sì , lustrissimo , che me marideria .

Isf. Gh'aveu nissun per le man?

Che. Chi vorlo , che gh'abbia?

Isf. Gh'aveu nissun , che ve vaga a genio?

Che. El me fa vergognare .

Isf. No ve vergognè , semo soli ; parleme con libertà .

Che. Titta-Nane , se lo podesse avere , mi lo chiorave (b) .

Isf. No xelo el moroso de Lucietta?

Che. El la gh'ha licenzià .

Isf. Se el l'ha licenziada , podemo veder , se el ve volesse .

Che. De quanto sarala la dota?

Isf. De cinquanta ducati . (c) .

Che. Oh sorsì ! cento me ne dà mio cugnà . Altri cinquanta me ne ho messi da banda col mio balon (d) .
Mi credo , che Lucietta no ghe ne daghe tanti .

Isf.

- (a) Dio volesse ! (b) Lo prenderei per marito . (c) Vi sono moltissime doti di fondazione , che si dispensano alle fanciulle : quelle di 50 . Ducati sono delle migliori , riguardo a quella sorta di gente . (d) Cioè col suo lavoro .

32 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Isf. Voleu, che ghe fazza parlar a Titta-Nanc?

Che. Magari, lustrissimo.

Isf. Dove xelo?

Che. El xè retirà .

Isf. Dove?

Che. Ghel dirò in tuna recchia, che no voria, che qualcun me sentisse. *(gli parla all' orecchia .)*

Isf. Ho inteso. Lo manderò a chiamar . Ghe parlerò mi, e lassè far a mi. Andè, putta, andè, che no i diga, se me capì (a) ! *(suona il campanello .)*

Che. Uh ! caro lustrissimo benedetto .

Com. La comandi .

Isf. Che vegna Orsetta .

Com. Subito .

Isf. Ve saverò dir . Ve vegnirò a trovar .

Che. Lustrissimo sì (s' alza) . Magari, che ghe la fasse veder a Lucietta ! magari !

S C E N A XIII.

Orsetta , e detti, poi il Comandadore .

Orf. (**T**anto ti xè stada? Cossa t' alo esaminà) ?
(piano a Checca .)

Che. (Oh sorela ! che bel esame , che ho fatto ! Te conterò tutto) .
(a Orf. e parte .)

Isf. Vegni quà, senteve .

Orf. Sior sì . *(si siede con franchezza .)*

Isf. (Oh la xè più franca cultia) ! cossa gh' aveu nome ?

Orf. Orsetta Schiantina .

Isf. Detta ?

Orf.

(a) Che non si mormori di noi .

Orf. Coss' è sto detta?

Ifi. Gh'aveu soranome?

Orf. Che soranome vorlo, ch'abbia?

Ifi. No ve diseli de soranome Meggiotto?

Orf. In veritae, lustrissimo, che se no fusse dove che son, ghe vorave petenare quella perucca (a).

Ifi. Oe parlè con rispetto.

Orf. Cossa xè sto Meggiotto? I meggiotti a Chiozza xè fatti col semolei, e colla farina zala: e mi no son nè zala, nè del color dei meggiotti.

Ifi. Via no ve scaldè, patrona, che questo no xè lego da far ste scene. Respondeme a mi, Saveu la causa per la qual sè vegnuu a esaminarve?

Orf. Sior no.

Ifi. Ve lo podeu immaginar?

Orf. Sior no.

Ifi. Saveu gnente de una certa baruffa?

Orf. So, e non so.

Ifi. Via, conteme quel che savè.

Orf. Che el m'interoga, che responderò.

Ifi. (Custia xè de quele, che fa deventar matti i poveri cogitori). Cognosseu Toffolo Zavatta?

Orf. Sior no.

Ifi. Toffolo Marmottina?

Orf. Sior sì.

Ifi. Saveu, che nissun ghe volesse dar?

Orf. Mi no posso saver, che intenzion, che gh'abbia la zente.

Ifi. (Oh che dretta (b)! Aveu visto nissun con de le arme contra de elo?)

Orf. Sior sì.

Ifi.

(a) Cioè vorrebbe stracciargli la parrucca, per vendicarsi del soprannome.

(b) Furba, accorta.

Ifs. Chi gieri lì?

Orf. No m'arecordo.

Ifs. Se i nominerò, ve i arecordereu?

Orf. Se la, i nominerà ghe responderò.

Ifs. (*Siestu maladetta! La 'me vuol far star quà fin sta sera.*) Ghe giera Titta-Nane Moletto?

Orf. Sior sì.

Ifs. Ghe giera paron Toni Canestro?

Orf. Sior sì.

Ifs. Ghe giera Beppo Cospettoni?

Orf. Sior sì.

Ifs. Brava, sior Meggiotto.

Orf. El diga: gh'alo nissun soranome elo?

Ifs. Via via manco chiaccole. (*scrivendo.*)

Orf. Oh! ghe lo metterò mi: El sior cogitore giazza. (*a*)

Ifs. Toffolo Marmottina alo tratto delle pierae?

Orf. Sior sì, el ghe n'ha tratto. (*Magari in te la testa del cogitore.*)

Ifs. Cossa diseu?

Orf. Gnente, parlo da mia posta. Nò posso gnanca parlare?

Ifs. Per cossa xè nato sta contesa?

Orf. Cossa vorlo, che sappia?

Ifs. (*Oh son debotto stuf! saveu gnente, che Titta-Nane gh'avesse zelusia de Toffolo Marmottina?*)

Orf. Sior sì; per Lucietta Panchiana.

Ifs. Saveu gnente, che Titta-Nane abbia licenzià Lucietta Panchiana?

Orf. Sior sì, ho sentio a dir, che el la gh'ha licenzià.

Ifs. (*Cheezza ha dito la verità. Vederò de farghe sto ben.*) Oh! via, debotto sè destrigada (*b*). Quanti anni gh'aveu?

Orf. Oh ca de dia (*c*)! anca i anni el vuol saveu?

Ifs.

(*a*) *Agghiacciato, cioè non ricco.* (*b*) *Or ora fieta spiccata.* (*c*) *Esclamazione di meraviglia.*

Ifs. Siorà sì, anca i anni.

Orf. El li ha da scrivere?

Ifs. I ho da scriver.

Orf. Ben; che el scriva . . . disnove (a).

Ifs. (*Scriva.*) Zurè d' aver dito la verità.

Orf. Ho da zurare?

Ifs. Zurè d' aver dito la verità.

Orf. Ghe dirò: co ho da zurare, veramente ghe n' ho ventiquattro (b).

Ifs. Mi no ve digo, che zurè de i anni, che a vu altre donne sto zramento nol se pol dar. Ve digo, che zurè, che quel che avè dito in te l'esame, zò la verità.

Orf. Oh fior sì, zuro.

Ifs. (*Suona il campanello.*)

Com. Chi verla?

Ifs. Donna Libera.

Com. La servo. (*parte.*)

Orf. (*Varè. Anca i anni se gh'ha da dire*)! (*s'alza.*)

S C E N A X I V.

Donna Libera, e detti, poi il Comandadore.

Lib. (**T** Astu destrigà)? (*ad Orsetta:*)

Orf. (*Oe, senti. Anca i anni, che se gh'ha, el vuol sàvere*) .

Lib. (*Burliska*)?

Orf. (*E bisogna zurare*) . (*parte.*)

Lib. (*Varè, che sughi* (c)! *s'ha da dire i so anni, e s'ha*)

(a) *Diciannove.* (b) *Anche ella crede dover giurare circa l'età, e confessa di avere ventiquatt' anni.*

(c) *Guardate che belle cose.*

s' ha da zurare? So ben quel, che farò mi. Oh! i mi anni no li voggio dire, e no voggio zurare).

Ifi. O via, vegni quà, senteve.

Lib. (*Non risponde.*)

Ifi. Oe digo, vegni quà, senteve. (*facendole cenno che si sieda.*)

Lib. (*Va a sedere.*)

Ifi. Chi seu?

Lib. (*Non risponde.*)

Ifi. Respondè, chi seu? (*urtandola.*)

Lib. Sior?

Ifi. Chi seu?

Lib. Cossa disela?

Ifi. Seu sorda? (*forte.*)

Lib. Ghe sento poco.

Ifi. (*Stago fresco*)! Cossa gh'aveu nome?

Lib. Piase (*a*)?

Ifi. El vostro nome.

Lib. La diga un poco più forte.

Ifi. Eh! che no voggio deventar matto. (*suona il cam. pannello.*)

Com. La comandi.

Ifi. Che vegna drento quell'omo.

Com. Subito. (*parte.*)

Ifi. Andè a bon viazo. (*a Libera.*)

Lib. Sior?

Ifi. Andè via de quà. (*spingendola perchè se ne vada.*)

Lib. (*Oh! l'ho scapolada pulito! I fatti mi no ghe li voggio dire.*) (*parte.*)

SCE

(*a.*) Cosa dice? Questo piase Chiozzotto, è Veneziano è simile al plait il Francese.

S C E N A XV.

Isidoro, poi paron Fortunato, poi il Comandadore.

Isi. **S**To mistier xè bello, civil, decoroso, anca utile.
Ma delle volte le xè cose da deventar matti.

For. Tiffimo (a) sio cogitore, tiffimo.

Isi. Chi seu?

For. Fortunato Aichio.

Isi. Parlè schietto, se volè, che v' intenda. Capisso per discrezione: paron Fortunato Cavicchio. Saveu per cossa, che siè cità a esaminarve?

For. Sìò sì, sìò.

Isi. Via donca: disè per cossa, che sè vegnù?

For. So egnù, perchè me ha dito e Comandadore.

Isi. Bella da galantomo! so anca mi, che sè vegnù; perchè ve l'ha dito el Comandador. Saveu gnente de una certa baruffa?

For. Sìò sì, sìò.

Isi. Via diseme, come che la xè stada.

For. L' ha a saere, che ancuo so egnù da mare, e so rivao a igo co a tatana: e xè egnuo mia muggiere, e a cugnà Osetta, e a cugnà Checca.

Isi. Se no parlè più schietto, mi no ve capisso.

For. Sìò sì, sìò. Andàndo a ca co mia muggiere, e co mia cugnà ho isto paro Toni, ho isto, e bara Beppe ho isto, e Titta-Nane Moetto, e Toffolo Maottina; e parò Toni Tiffe, a spada; e Beppe alda, alda o otello; e Maottina tuffe, tuffe pierae: è egnuo Titta-Nane, è egnuo Titta-Nane. Lago, lago co paosso, lago. Tia, mola, baacca. Maottina è cacao, e mi no so atro. M' hala capio?

Isi.

(a) Vuol dire *Illustrissimo*.

Ifi. Gnanca una parola.

For. Mi pao chiozzotto, utissimo. De che paese xela; utissimo?

Ifi. Mi son venezian; ma no ve capisso una maledetta.

For. Omandela, e tona a die?

Ifi. Cossa?

For. Comandela, e tona a dire? A dire? A dire?

Ifi. Va in malora, va in malora, va in malora.

For. Tiffimo. (partendo.)

Ifi. Papagà maledetto!

For. Tiffimo. (allontanandosi.)

Ifi. Se el fusse un processo de premura, poveretto mi!

For. Sio Cogitore, tiffimo. (sulla porta, e parte.)

Ifi. El diavolo, che te porta. (suona il campanello.)

Com. Son a servirla.

Ifi. Licenziè quelle donne, mandele via, che le vaga via, che no voi sentir altro.

Com. Subito.

S C E N A XV, I.

Ifidoro, poi Pasqua, e Lucietta, poi il Comandadore.

Ifi. **B**isogna dar in impazienze per forza.

Pas. Per colla ne mandelo via? (con calore.)

Luc. Per colla no ne vorlo esaminare?

Ifi. Perchè son stufio.

Pas. Sì, sì, caretto, savemo tutto.

Luc. L'ha sentio quelle, che gh'ha premesto, e nù altre semo scoazze (a).

Ifi. La fenimio?

Luc.

(a) Ci tratta, come se fossimo le immondizie del popolo: non ci considera per niente.

Luc. Puinetta el l' ha tegnua più d' un' ora.

Pas. E Meggiotto quanto ghe xela stada?

Luc. Ma nu anderemo da chi s' ha d' andare (a).

Pas. E se faremo fare giustizia.

Isi. No savè gnente. Senti.

Pas. Cossa voravelo dire?

Luc. Cossa ne voravelo infenocchiare?

Isi. Vu altre sò parte interessada; no podè servir per testimonio.

Luc. No xè vero gnente, no xè vero gnente. No semo interessà, no xè vero gnente.

Pas. E anca nu volemo testimoniare.

Isi. Fenila una volta.

Pas. E se faremo sentire.

Luc. E saveremo parlare.

Isi. Sieu maledette.

Com. Lustrissimo.

Isi. Cossa gh'è?

Com. Xè vegnù el lustrissimo fior Cancelier.

Pas. Oh! giusto elo.

Luc. Anderemo da elo.

Isi. Andè, dove diavolo che volè. Bestie, diavoli, satanassi.

(parte .

Pas. Mare de diana! che ghe la faremo tegnire (b).

(parte .

Luc. Viva cocchietto (c), che ghe la faremo portare (d).

(parte .

AT.

Fine dell' Atto Secondo.

(a) Intende dire, che ricorreranno per farsi render giustizia. (b) Per Bacco glie la faremo vedere.

(c) Viva cocchietto è quasi lo stesso, che per Bacco, o cose simili. (d) Ci dovrà render ragione.



• ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con case, come nelle altre scene.

Beppo solo.

Bep. **N**O m'importa; che i mi chiappe, se i me vo' chiappare (a). Anderò in preson; no m'importa gnente; ma mi ritirà no ghe voggio più stare. No muoro contento, se a Orsetta no ghe dago una slepa (b). E a Marmottina ghe voggio taggiare una
rec.

(a) *Che mi prendino, se mi vogliono prendere.*

(b) *Schiaffo.*

recchia , se credesse d' andare in galia , se credesse . La porta xè serà de custie , xè serà anca da mi , xè serà . Lucietta , e mia cugnà le sarà andae a parlare per mi , e per mio fradelo Toni ; e custie le sarà andae a parlare per Marmottina . Sento zente sento . Me pare sempre d' aver i zaffi alla schina (*b*) . Zitto , che viè (*c*) Orsetta . Viè , viè (*d*) , che te voggio giustare .

S C E N A II.

Libera , Orsetta , e Checca col ninzoletto sulle spalle , e detto .

Lib. **B**eppe ! (*amorosamente .*)

Orf. El mio caro Beppe !

Bep. In malora , ia (*d*) !

Orf. Con chi la gh' astu ?

Lib. A chi in malora ?

Bep. In malora quante che sè .

Che. Vaghe ti in malorzega (*e*) (*a Beppo .*)

Orf. Tafi (*a Checca*) . Cossa t' avemio fatto ? (*a Bep.*)

Bep. Ti sarà contenta , anderò in preson ; ma avanti , ch' a ghe vaghe . . .

Orf. No , no t' indubitare . No sarà gnente .

Lib. Paron Vincenzo l' ha dito cusi , ch' a no se stemo a travaggiare , che la colla sarà giusta . ✓

Che. E po gh' avemo per nu el Cogitore .

Orf. Se può sàvere con chi ti la gh' ha almanco ?

Bep. Con ti la gh' ho .

Orf. Co mi ?

Bep. Sì , con ti .

Orf.

(*a*) Schiena . (*b*) Viene . (*c*) Vieni , vieni . (*d*) Via .

(*e*) Lo stesso , che in malora , detto più modestamente .

Orf. Cossa t'oggio fatto ?

Bep. Cossa te vattu a impazare co Marmottina ? Perchè ghe parlistu ? Per cossa te vienlo a cattare ?

Orf. Mi ?

Bep. Ti.

Orf. Chi te l' ha dito ?

Bep. Mia cugnà, e mia sorella me l' ha dito.

Orf. Bufiare !

Lib. Bufiare ?

Che. Oh che bufiare !

Orf. El xè vegnù a parlare con Checca :

Lib. E po el xè audao a sentarse da to sorella .

Orf. E el gh' ha pagao la zucca .

Che. Basta dire, che Titta-Nane ha licenziao Lucietta .

Bep. L' ha licenzià mia sorella ? Per cossa ?

Che. Per amore de Marmottina .

Orf. E mi cossa gh' oggio da intrare ?

Bep. Marmottina no xè vegnù a parlare co ti ? (*a Orsetta.*) L' ha parlao co Lucietta ? Titta-Nane l' ha licenzià ?

Orf. Sì, can, no ti mi credi baron ? No ti credi alla to povera Orsetta, che te vol tanto ben ; che ho fatto tanti pianti per ti ; che me disconisso (*a*) per causa toa ?

Bep. Cossa donca me vienle a dire quelle petazze ?

Lib. Per scaregarse ele, le ne carega nu .

Che. Nu no ghe femo gnente, e ele le ne vuol male :

Bep. Che le vegna a cà, che le vegna .

(*in aria minacciosa*)

Orf. Zitto, che la xè quà .

Lib. Tasè .

Che. No ghe disè gnente .

SCE-

(*a*) Mi struggo .

S C E N A . III.

Pasqua, e Lucietta col ninzoletto sulle spalle, e detti.

Luc. Coss'è? (a Beppo.

Pas. Cossa fastu quà? (a Beppo.

Bep. Cossa me seu vegnue a dire? (con isdegno.

Luc. Senti.

Pas. Viè quà, senti.

Bep. Cossa v'andeu a inventare?...

Luc. Mo viè qua presto. (con affanno.

Pas. Presto, poveretto ti!

Bep. Coss'è? Cossa gh'è da niovo? (s'accosta e lo prende
dono in mezzo.

Luc. Va via.

Pas. Vatte a ritirare. (intanto le altre tre donne si can-
vano i ninzoletti.

Bep. Mo se le m'ha dito, che no xè guente.

Luc. No te fidare.

Pas. Le te vol sassinare.

Luc. Semo stae a Palazzo, e no i n'ha gnanca volesto ascoltare.

Pas. Ele i le gh'ha riceveste, e nu altre i n'ha caz-
zao via.

Luc. E Orsetta xè stada drento più de un'ora col co-
gitore.

Pas. Ti xè processà.

Luc. Ti xè in cattura.

Pas. Vate a ritirare.

Bep. Comuodo (a)? A sta via (b) se sassina i ome-
ni? (a Orsetta.
Orf.

(a) Come? (b) In questa maniera.

Orf. Coss' è stà?

Bep. Tegnirme quà per farne precipitare?

Orf. Chi l' ha dito?

Luc. L' ho dito mi, l' ho dito.

Paf. E savemo tutto, savemo.

Luc. Va via.

(a Beppo.

Paf. Va via.

(a Beppo.

Bep. Vago via . . . ma me l' averè da pagare.

(a Or-

(setta.

S C E N A IV.

Paron Toni, e detti.

Paf. **M**Arlo!

Luc. Fradèlo!

Paf. Andè via.

Luc. No ve lassè trovare.

Ton. Tasè, tasè, non abbiè paura, tasè. Xè vegnuo a trovarme paron Vincenzo, e el m' ha dito, che l' ha parlà co fior Cancelliere, che tutto xè accomodao, che se può caminare.

Orf. Sentiu?

Lib. Ve l' avemio dito?

Che. Semio nu le busiare (a)?

Orf. Semio nu, che ve vol sassinare?

Bep. Cossa v' insunieu? Cossa v' andeu a inventare?

(a Pasqua, e Lucietta.

SCE.

(a) Bugiarde.

A T T O T E R Z O . 68

S C E N A V.

Paron Vincenzo, e detti.

Orf. **V** Elo quà paron Vincenzo: No xè giusta tutto, paron Vincenzo?

Vic. No xè giusta gnente?

Ors. Come no xè giusta gnente.

Vic. No gh'è caso, che quel musso ustinà (*a*) de Mar-
mottina voggia dar la pase (*b*), e senza la pase no
se puol giustare.

Pas. Oe sentiu?

Luc. No ve l' oggiò dito?

Pas. No ghe credè gnente.

Luc. No xè giusta gnente.

Pas. No ve fidè a caminare.

Luc. Andeve subito a ritirare.

S C E N A VI.

Titta-Nane, e detti.

Pas. **O** H! Titta-Nane, cossa feu quà?

Tit. Fazzo quello, che voggio, fazzo.

Pas. (Oh! no la ghe xè gnancora passà.)

Luc. No gh'avè paura dei zaffi? (*a Titta.*)

Tit. No gh'ho paura de gnente. (*a Lucietta con sdegno.*)
So stao dal Cogitore; el m'ha mandao a chiama-
re; e el m'ha dito, she camine quanto che vog-
gio,

(*a*) Si dice per proverbio: ostinato, come un mulo, o
come un musso, che vuol dir somaro.

(*b*) Rispota di dar la pace.

Le Baruffe Chiozzotte.

E

68 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

gio, e che no stasghe più a bacilare (a). (a paron
(Vicenzo.

Orf. Parè mo adesso, se gh'avè fià da parlare. (a Luc.
No ve l'oggio dito, che gh'avemo per nu el Cogitatore?

S C E N A VII.

Comandador, e detti.

Com. **P** Aron Toni Canestre, Beppo Cospetroni, e Titta-Nane Moletto, vegni subito a Palazzo con mi da fior Cancelier.

Pas. Oh poveretta mi!

Luc. Semo sa'llinai.

Pas. Che fondamento ghe xè in tele vostre parole?

(a Orsetta.

Luc. De cosa ve poden fidare de quel Panchiana del Cogitore?

(a Orsetta.

S C E N A VIII.

Isidoro, e detti.

Luc. (**U**H!) (vedendo Isidoro.

Isf. Chi è, che me favorisse?

Orf. Vela là (b) lustrissimo. Mi no so gnente.

(accennando Lucietta.

Luc. Cosa vorli da i nostri omeni? Cosa ghe vorli fare?

Isf. Gnente; che i vegna con mi, e che no i gh'abbia paura de gnente. Son galantomo. Me son impegnà de

(a) Che non ci pensi, ch'io non abbia paura.

(b) Eccola là.

A T T O T E R Z O . 69

de giustarla, e fior Cancellier se remette in mi. Andè, paron Vincenzo, andè a cercar Marmottina, e fè de tatto per menarlo da mi; e se nol vol vegnir per amor, diseghe, che lo farò vegnir mi per forza.

Vic. Sior sì; so quà; co se tratta de far del ben. Vago subito. Beppe, paron Toni, vegnico mi, che v'ho da parlare.

Ton. So co vu, compare. Cò so co vu, so seguro (a).
(parte.)

Tit. (Oe, mi no me slontano (b) dal Cogitote.)
(da se.)

Bep. Orsetta, a revederse:

Orf. Xestu in colera?

Bepo.

Bep. Via, che cade? (c) A monte, a monte. Se parleremo.
(parte con paron Toni, e paron Vincenzo.)

S C E N A IX.

Isidoro, Checca, Lucietta, Pasqua, e Titta-Nane.

Che. **L**A diga, lustrissimo? (a Isidoro piano.)

Isf. (Coss'è, fia?)

Che. (Gh'alo parlà?)

Isf. (Gh'ho parlà.)

Che. (Coss'alo dito?)

Isf. (Per dirvela, nol m'ha dito nè sì, nè no. Ma me par, che i duesto ducati no ghe despiassa.)

Che. (Me raccomando.)

Isf.

(a) Sono con voi, amico: andiamo; quando sono con voi, son sicuro.

(b) Non mi allontanano.

(c) Che serve?

68 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

- Isf.* (*Lassè far a mi*). Via andemo , Titta-Nane.
Tit. So quà con ela. (*in atto di partire*).
Luc. Gnanca , patron *f* Gnanca (*a*) un strazzo de salu-
do ? (*a Tit.*
Paf. Che creanza gh'aveu ? (*a Tit.*
Tit. Patron . (*con disprezzo*).
Isf. Via , saludè Checchina . (*a Tit.*
Tit. Bella putta , ve saludo . (*con buona grazia* , *Luciet-*
(*ta smania*).
Che. Sioria , Titta-Nane .
Tit. (*Gh' ho gusto , che la magna l' agio Lucietta , gh'*
ho gusto ; me voggio refare . (*parte*).
Isf. (*Anca questo per mi xè un divertimento .*) (*par.*

S C E N A X.

Lucietta , Checca , Pasqua , e Libera .

- Luc.* (*A* Veu sentio cossa che el gh' ha dito ? Bella put-
ta el gh' ha dito).
Paf. (*Mo via cossa vusto andar a pensare ?*)
Luc. E ela ? Sioria Titta-Nane , sioria Titta-Nane .
(*caricandola forte , che sentano*).
Che. Coss' è , siora , me burlèu ?
Orf. Dighe , che la se varda ela .
Lib. Che la gh' ha el so bel da vardare .
Luc. Mi ? Oh de mi ghe xè puoco da dire ; che cattive
azion mi no ghe ne so fare .
Paf. Via , tasi , no te n' impazzare (*a*) . No saftu , chi
la xè ? Tasi . (*a Luc.*
Che. Cossa semio ? (*c*)
Orf.
(*a*) *Nemmeno .*
(*b*) *Non si meschiare con esso loro .*
(*c*) *Che cosa siamo ?*

A T T O T E R Z O : 89

Orf. Cossa voreffi dire? (*a Lib.*

Lib. Via; chi ha più giudizio, el dopera. (*a*) (*a Orf.*

Luc. Oh la savia Sibilla! le putte, che gh'ha giudizio, parona, le lassa star i novizzi, e no le va a robare i morosi.

Orf. A vu cossa ve robemio?

Luc. Titta-Nane xè mio novizzo.

Che. Titta-Nane v'ha licenzià.

Pas. No xè vero gnente.

Lib. Tutta la contrà (*b*) l'ha sentio.

Pas. Via, che sè una pettegola.

Orf. Tasè là donna stramba. (*c*)

Luc. Sentì, che sbrenà! (*d*)

Lib. Sentì, che bella putta! (*con ironia, e collera.*

Luc. Meggio (*e*) de to sorella.

Che. No ti xè gnanca degna de minzonarme. (*f*)

Luc. Povera sporca!

Orf. Come parlistu? (*s'avanzano in zuffa.*

Pas. Voleu ziozare, che ve pettuffo? (*g*)

Lib. Chi?

Orf. Mare de diana! che te sfazelo (*h*), vara.

Luc. Oh che gianduffa! (*i*)

Orf. Parla ben, parla. (*le dà sulla manó.*

Luc. Oe! (*alza le mani per dare.*

Lib. Tirete in là, oe! (*spingendo Pasqua.*

Pas. Coss'è sto spenze? (*k*) (*spingendo Libera.*

Orf.

(*a*) Proverbio. (*b*) Tutta la strada, dove sono.

(*c*) Spropositata. (*d*) Sfrenata. (*e*) Meglio.

(*f*) Di pronunciare il mio nome.

(*g*) Quanto volete giocare, ch'io vi do delle buffe?

(*h*) Ti flagello, cioè ti do tante buffe, che ti faccio in pezzi.

(*i*) Diavolo, cioè donna cattiva.

(*k*) Che cos'è questo spingere?

Orf. Oe, oe! (*si mette a dare, e tutte si danno gri-*
(*dando.*)

Tut. Oe, oe!

S C E N A XI.

Padron Fortunato, e dette.

For. **F** Ermeve, fermeve donne, donne fervenie.
(*Le donne seguono a darsi, gridando sempre,*
(*Fortunato in mezzo, finchè gli riesce di separar-*
(*le, e caccia le sue in casa.*)

Lib. Ti gh'ha rason. (*entra.*)

Che. Ti me l'ha da pagare. (*entra.*)

Orf. Te voi cavare la petta (*a*), vara. (*entra.*)

Paſ. Maledetta! se no me fava (*b*) male a sto braccio,
te voleva collegare (*c*) per terra. (*entra.*)

Luc. E vu, savè sior. Carogno (*d*), se no ghe farè far
giudizio a culie, ve trarò sulla testa un de quei pic-
teri, che spuzza, (*entra.*)

For. Andè, là, puh! maledie! donne, donne, sempre
bauffe, sempre chià (*e*). Dise be e (*f*) proverbio:
donna danno; donna malanno, malanno, danno,
malanno. (*entra in casa.*)

SCE-

(*a*) Ti voglio strappare i capelli, la petta essendo i ca-
pelli della donna, divisi in due treccie, ed annodati in
forma rotonda sopra del capo. (*b*) Faceva.

(*c*) Stendere. (*d*) Carogna, declinato per abuso, e
detto per disprezzo.

(*e*) Gridano. (*f*) Dice bene il proverbio.

S C E N A X I I .

Camera in una casa particolare .

Isidoro , e Titta-Nane .

Isf. **V** Egni co mi , non abbiè suggizion , quà no semo a Palazzo , quà non semo in Cancelaria . Semo in casa di un galantuomo , de un Venezian , che vien a Chiozza do (*a*) volte all' anno , e co nol ghe xè elo el me lassa le chiavi a mi , e adesso de sta casa son paron mi , e quà s' ha da far sta pase , e sa da giustar tutti i pettegolezzi , perchè mi son amigo d' i amici , e a vu altri Chiozzotti ve voggio ben .

Tit. Pe sò grazia, sù Cogitore .

Isf. Vegni quà , zà che semo soli . . .

Tit. Dove xeli sti altri ?

Isf. Paron Vincenzo xè andà a cercar Marmottina , e el vegnirà quà , che za el sa dove , che l' ha da vegnir . Paron Toni l' ho mandà da mi in Cancelaria a chiamar el mio servitor , perchè voi , che sigilemo sta pase con un per de fiaschetti (*b*) . E Beppo , co v' ho da dir la verità , el xè andà a chiamar donna Libera , e paron Fortunato ,

Tit. E se Marmottina no volesse vegnir ?

Isf. Se nol vorrà vegnir , lo farò portar . Orsù zà che semo soli , respondeme a ton (*c*) sul proposito , che v' ho parlà . Checchina ve piase la ? La voleu ?

Tit. Co gh' ho da dire la giusta veritat , la me piase puoco , e fazzo conto de no la volere .

Isf.

(*a*) *Due .* (*b*) *Due fiaschi di buon vino .*

(*c*) *Rispondetemi a tuono .*

Isf. Come! no m'avè miga dito cusì stamattina.

Tit. Cossa gh'oggiò dito?

Isf. M'avè dito: no so, son mezzo impegnà. M'avè domandà, cossa che la gh'ha de dota. Mi v'ho ancora dito, che la gh'aveva dussento, e passa (a) ducati. M'ha parso, che la dota ve comoda, m'ha parso, che la putta ve piasa. Cossa me scambieu adesso le carte in man?

Tit. Lustrissimo, mi no ghe seambio gnente, lustrissimo. L'abbia da saere, che a Lucietta, lustrissimo, xè do anni, che ghe faccio l'amore, e me son instizzao (b) e ho fatto quel, che ho fatto per zelusia, e per amore, e la gh'ho licenzià. Ma la gh'abbia da saere, lustrissimo, che a Lucietta ghe voggio ben, ghe voggio; e co un'omo xè instizzao nol sa quello ch' a se dighe. Stamattina Lucietta l'averave mazzà, e za un puoco (c) gh'ho volesto dare martello; ma co ghe penso, mare de diana! lustrissimo, no la posso lassare; e ghe voggio ben, ghe voggio. La m'ha affrontao, la gh'ho licenzià; ma me schioppa el cuor. (d)

Isf. Oh bella da galantomo! E mi ho mandà a chiamar donna Libera, e paron Fortunato, per parlarghe de sto negozio, e domandarghe Checca per vu.

Tit. Grazie, lustrissimo. (con dispiacere)

Isf. No la volè donca?

Tit. Grazie alla so bontae. (come sopra)

Isf. Sì? O no?

Tit. Co bo (e) rispetto; mi no, lustrissimo.

Isf. Andeve a far squartar (f) che no me n'importa.

Tit.

(a) Dugento, e più. (b) Sono andato in collera.

(c) E poco fa. (d) Mi crepa il cuore.

(e) Buono e qui vuol dire: con sua permissione.

(f) Andate al diavolo.

Tit. Comuodo parla (*a*) lustrissimo ? So pover' omo ; so un povero pescaore ; ma so galantòmo , lustrissimo .

Isi. Me despiase , perchè gh'averave gusto de maridar quella putta .

Tit. Lustrissimo , la me compatissa , se no ghe fasse affronto , ghe vorave dire do parole , ghe vorave dire .

Isi. Disè pur : cossa me voreffi dir ?

Tit. Caro lustrissimo , la prego , no la se n'abbia per male .

Isi. No , no me n'averò per mal . (Son curioso de sentir , cossa che el gh'ha in testa de dirme) .

Tit. Mi parlo co tutto e rispetto . Baso dove , che zappa e sù Cogitore (*b*) ; ma se m'avesse da maridare no vorria che un lustrissimo gh'avesse tanta premura per mia muggier .

Isi. Oh che caro Titta-Nane ! ti me fa da rider , da galantomo . Per cossa credistu , che gh'abbia sta premura per quella putta ?

Tit. Che cade ? (*c*) Affin de ben , affin de ben , che cade ? (*ironico* .

Isi. Son un zovene onesto , e non son capace . . .

Tit. Eh via che cade ?

Isi. (Oh che galiotto !)

SCE-

(*a*) Come parla ?

(*b*) Bacio la terra , cioè i piedi del signor Coadiutore .

(*c*) Che serve ? A buon fine , senza malizia .

S C E N A XIII.

Paron Vincenzo, e detti, poi Toffolo.

Vic. **S**O quà, lustrissimo. Finalmente l'ho persuaso a vegnìre.

Isf. Dov'elo?

Vic. El xè de fuora; che lo chiamo?

Isf. Chiamelo.

Vic. Toffolo, vegni a nu. (a) ~~Isf.~~

Tof. So qua, pare. (b) Tiffimo. (c) (a *Isidoro salu-*
(*tandolo.*)

Isf. Vien avanti.

Tof. Lustrissimo sù Cogitore. (*salutandolo ancora.*)

Isf. Dime un poco, per cossa no vultu dar la pase a quei tre omeni, coi quali ti ha avù stamattina quella contesa?

Tof. Perchè, lustrissimo, i me vuol amazzare.

Isf. Cò i te domanda la pase, no i te vuol mazzar.

Tof. I xè galiotti (d), lustrissimo.

Tit. Ola, olà! (a *Toffolo minacciandolo, acciò parli*
(*con rispetto.*)

Isf. Quieteve (a *Titta*). E ti parla ben, o te farò andar in tun camerotto. (e)

Tof. Quel che la comanda, lustrissimo.

Isf. Sastu, che per le pierae, che ti ha tratto, ti meriti anca ti d'esser processà, e che stante la malizia,
co

(a) *Venite a noi, cioè venite quà.*

(b) *Padre; termine d'amicizia, verso i più vecchj d'età.* (c) *Illusterrissimo.*

(d) *Qui vuol dire bricconi.*

(e) *Prigione all'oscuro.*

co la qual ti xè vegnù a querelar, ti sarà condanà in te le spese?

Tof. Mi so pover' omo, lustrissimo; mi no posso spendere. Vegnì quà, mazzeme; so pover' omo, mazzeme. (a *Via.*, e *Titta*.)

Ifi. (Costù el par semplice; ma el gh'ha un fondo de malizia de casa del diavolo.)

Vic. Daghe la pase, e la xè fenìa.

Tof. Voggio essere seguro della mia vita.

Ifi. Ben, e mi te farò assicurar. *Titta-Nane*, me deù parola a mi de no molestarlo?

Tit. Mi sì, lustrissimo. Basta, che el lassa stare *Lucietta*, e che nol bazzega per quele contrae.

Tof. Mi, fradelo, *Lucietta* no la gh'ho gnanca in mente, e no ziro (a) colà (b), per ela no ziro.

Ifi. Per chi zirlstu donca?

Tof. Lustrissimo, anca mi so da maridare.

Ifi. Mo via di sujo (c). Chi gh'astu da quele bande?

Tof. Lustrissimo...

Vic. Orsetta?

Tof. Made (d).

Ifi. Checca furù?

Tof. Ah, ah! bravo lustrissimo, bravo! (ridendo.)

Tit. Ti xè un busiario. (e)

Tof. Per cossa busiario?

Tit. Perchè Checca m'ha dito, e donna Libera, e Orsetta m'ha dito, che ti t'ha sentao da *Lucietta*, e che ti gh'ha pagao da marena. (f)

Tof.

(a) Non giro, cioè non vado in que' contorni.

(b) Colà è ben detto in *Toscana*: i *Veneziani* dicono là, ed i *Chiozzotti* senza sapere in *Toscana* dicono colà.

(c) Di, parla. (d) No.

(e) Tu sei un bugiardo.

(f) Per colazione.

Tof. Per fare despetto l' ho fatto .

Tit. A chi ?

Isf. Quietève (*a Tit.*). Distu daffeno , che ti ghe vol ben a Checca ?

Tof. Mi sì , da putto . (*a*)

Isf. La toressistu per muggier ?

Tof. Mare de diava se la chiorave ! (*b*)

Isf. E ela mo te vorala ?

Tof. Vara chio è . (*c*) Per cossa no m' averavela da volere ? L' ha m' ha dito delle parole , la m' ha dito , che no le posso mo gnanca dire . So (*d*) sorela m' ha descazzao (*e*) da resto . . . e co metto peota a Vigo (*f*) la poderò mantegnire .

Isf. (Mo el sarave giusto a proposito per Checchina .)

S C E N A X I V .

Paron Toni , un Servitore son fiaschi , e denti .

Ton. **X**È quà el servitor , lustrissimo .

Isf. Bravo . Metti zoso (*g*) quei fiaschi , e va de là in cucina , e varda in quel armeretto , che gh'è dei gotti . (*h*) (*Servitore parte .*)

Ton. (Com' ela paron Vincenzo ?)

Vic. (Ben , ben . S' ha scoperto delle cose . . . Anderà tutto ben .)

Isf.

(*a*) *In fede di giovine onesto .*

(*b*) *Capperi ! se la prenderei .*

(*c*) *Oh guardate bella domanda !* (*d*) *Sua .*

(*e*) *Scacciato .* (*f*) *E quando avrò una Peota ; Barca , che serve al trasporto de' Passeggieri a Vigo ; cioè al luogo , dove si trattengono tali Peote .*

(*g*) *Già .* (*h*) *Bicchieri .*

Ifs. Toffolo, allegramente, che voi, che femo sto matri-
monio.

Tof. Magari, lustrissimo!

Ton. Olà Toffolo, con chi?

Ifs. Con Checchina.

Ton. E mio fradelo Beppe sposerà Orsetta.

Ifs. Bravi. E Titta-Nane sposerà Lucietta.

Tit. Se la vognirà co le bone, può essere, che mi la
spose.

Ifs. A monte tutto. No gh' ha da esser puntigli. Ave-
mo da far ste nozze, e vegni quà tuxi, e sposeve
quà. Provederò mi i confetti (a) e ceneremo, e
faremo un festin, e staremo allegri.

Tof. Parò Toni, alliegri.

Ton. Alliegri, parò Vincenzo.

Vic. Alliegri.

Ifs. Via, Titta-Nane, anca vu alliegri.

Tit. So quà, so quà, no me cavo. (b)

Ifs. Via, se pase.

Tof. Pase.

(abbraccia Toni.)

Ton. Pase.

(abbraccia Toffolo.)

Tof. Amigo.

(abbraccia Titta.)

Tit. Amigo.

(abbraccia Toffolo.)

Tof. Parò Vincenzo.

(abbraccia Vincenzo.)

Vic. Amici, amici.

S C E N A XV.

Beppo, e detti.

Tof. **A** Migo, pase, parente, amigo. (salta ed ab-
(abbraccia Beppo.)
Bep.

(a) I dolci che si usano in occasione di nozze.

(b) Son quì ancor io; non mi ritiro.

Bep. Fermete. Oh che strepiti! oh che sussuri! Fradello, no ve posso fenir de dire.

Isf. Coss' è stà?

Bep. Le ha triao, le s' hà dao, le s' ha petuffao.

(*parla delle donne.*)

Isf. Chi?

Bep. Mia cugnà Pasqua, Lucietta, donna Libera, Checca, Orsetta. So andao per andare, come che m' ha dito e sib cogitore. No l' m' ha volesto in cà, no le m' ha volesto. Orsetta m' ha serraio el balcon in tel muso. Lucietta no vol più Titta-Nane. Le cria, che le s' averze (a), e ho paura, che le se voggia tornar a dare.

Tit. Sangu de diana! tom' ela? Sangu de diana! (*par.*)

Ton. Voggio andar a defendere mia muggiere. (*parte.*)

Bep. Se daremo, se daremo, faremo cusion, se daremo.

(*parte.*)

Vic. Fermeve, fermeve: sto stè a precipitare. (*parte.*)

Tof. Che i lasse stare Checca, oe! che i la lassa stare.

(*parte.*)

Isf. Sieu maledetti, sieu maledetti, sieu maledetti! (*par.*)

S C E N A XVI.

Strada con case, come altre volte.

Lucietta, e Orsetta alle finestre delle loro case, donna Pasqua di dentro.

Luc. **C**Oss' è? No ti vol più mio fradello? No ti xè gnanca degna d' averlo.

Orf. Oh! ghe vuol puoco a trovar de meggio.

Luc. Chi troverastu?

Orf.

(a) *Gridano a crepare.*

Orf. Rulo . (a)

Luc. Ghe mancherave puoco , che no te fosse la rima .

Orf. No se salo che ti xè una sbocà ? (b)

Luc. Sì se fülle coffà ti . (c)

Orf. Tafi sa , che son una putta da ben .

Luc. Se tale ti fussi , tale ti operaresti .

Orf. Via , sussurante .

Luc. Catta baruffe . (d) , ~~ff~~

Paf. Lucièta vien drentò , Lucièta . (di dentro chiaman-
(dola forte .

Luc. Ti gh'anderà via vè de sta contrà . (e)

Orf. Chi ?

Luc. Ti . ~~ff~~

Paf. Lucièta ?

(di dentro .

Orf. Chiò (f) , varà . (si batte nel gomito .

Luc. Va al tuo . (g) (si ritira .

Orf. Povera sporca (h) ! Con chi credistu aver da fare ?
Mi sì , che me mariderò ; ma ti ? No ti troverà mis-
sun , che te voggia . Uh ! quel povero disgrazià , che
te voleva , el stava fresco ; el giera eonà co le ceo-
lette (i) . Nol te vol più , vè (k) . Titta-Nane , nò ,
vè , nol te vol più vè .

Luc. (Torna al balcone .) Mi no me ne n'importa , che
anca se el me volesse , mi no lo voggio .

Orf.

(a) Termine di disprezzo , che non significa niente .

(b) Sboccata . (c) Come sei tu .

(d) Catta , cioè trova , e quì vuol dire ; donna , che ama
le Baruffe , e le cagiona .

(e) Di questa strada .

(f) Tieni ; chi ! (g) Va al diavolo .

(h) Povera sudiciuola .

(i) Accomodato colla cipolletta ; frase , che significa ro-
vinato , precipitato , mal concio .

(k) Vedi , o sappia .

Orf. La Volpe non vuol ceriese. (a)

Luc. Sì, sì, el sposerà quella sporca (b) de te so-
rela.

Orf. Oe! parla ben.

Paf. Lucietta. (di dentro.

Luc. A mi se ghe ne voggio, no me n' amanca.

Orf. Eh! lo so, che ti gh' ha el protettore.

Luc. Tafi, sa, che te farò desdire.

Paf. Lucietta, Lucietta? (di dentro.

Orf. Oh che paura! (burlandosi di Lucietta.

Luc. Te farò vegnire l' angossa.

Orf. Marameo, squaquera, marameo. (c)

Luc. Vago via, perchè no me degno. (si ritira.

Orf. Va via, va via, no te far smattare. (d) (si ritira.

Luc. Meggiotto. (torna chiamandola col suo soprannome.

Orf. Panchiana. (torna, e fa lo stesso.

Luc. Tuffe. (e) (si ritira.

Orf. Malagrazia. (si ritira.

Luc. Mo che bella Zoggia! (torna.) (con ironia e dis-
prezzo.

Orf. Mo, che bocioletto da rosa! (f) (torna e lo dice
(con ironia e disprezzo.

SCE.

(a) Proverbio. (b) Quella sudiciuola.

(c) Imita la quaglia: segno di negazione, e di dis-
prezzo, usato dal basso popolo.

(d) Non ti fare scorgere, non ti far trattare da pazza.

(e) Termine di disprezzo. (f) Bocciuolo di rosa, con
ironia, e per disprezzo.

SCENA XVII.

Titta-Nane, poi Toni e Beppo, e dette.

- Tit.** **C**Oss'è? Cossa astu dito dei fatti mii? (*a Luc.*
Luc. Va in malora. Va a parlare con Checca: (*parte.*
Orf. No ghe tendo, che la xè una matta ~~ff~~ (*a Titta.*
Ton. Che muodo: xè questo 'de strapazzare? (*a Orf.*
Orf. Via, che sè tutta zente cattiva. ~~ff~~ (*a Toni.*
Bep. Orsetta, Orsetta?
Orf. Vatte a far squartare. (*parte.*
Ton. E ti no stare più a vegnire per casa, che no te vog-
gio. (*a Titta.*
Bep. E no bazzegare qua oltra (*a*) che no te volemo.
(*a Titta.*
Tit. Giusto, mo per questo, mo ghe voggio vegnire.
Bep. Se a Marmottina ghe l'ho prometue, (*b*) a ti, nna-
re de diana, te le darò, vara. (*entra in casa.*
Tit. Chio sto canelao. (*c*) (*fa un atto di disprezzo.*
Ton. In tartana da mi no ghe stare a vegnire, provedi-
te de paron, che mi me provederò de omo.
(*entra in casa.*

SCE-

- (*a*) In questi contorni. (*b*) Prometue, promesse.
(*c*) Per fare un Canelao, ch'è un atto di disprezzo,
scuotono la mano dritta, lasciata pendere, come mor-
ta; e fanno, che il dito indice batta sul dito medio,
e chi ha più forza nella mano, fa sentir d'avvantag-
gio il suono.

Le Naruffe Chiozzotte.

F

S C E N A XVIII

Titta-Nane, poi paron Vincenzo, poi Toffolo, poi Isidoro.

Tit. COrpo de una gaggiandra (a)! qualcheun me l'ha da pagare.

Vic. Titta-Nane, com'ela?

Tit. Petto de diana! petto de diana! Arme fora, arme.

Vic. Va via, matto. No star a precipitare.

Tit. Voggio farme piccare (b), ma avanti, sangue de diana, ghe ne voggio colegare (c) tre, o quattro.

Tof. So qua. Conte xela?

Tit. Arme, fora arme.

Tof. Mi no so gnente. *(corre via, e s'incontra violentamente con Isidoro urtandosi, ed Isidoro dà una spinta a Toffolo, e lo getta in terra.)*

Isid. Ah bestia!

Tof. Ajuto.

Isid. Con chi la gh'astu? *(a Toffolo,)*

Tof. I me vol dare. *(alquandoss.)*

Isid. Chi è, che te vuol dare?

Tof. Titta Nane.

Tit. No xè vero gnente.

Isid. Va via de quà subito. *(a Tit.)*

Vic. Nol la gh'ha co elo lustrissimo; el la gh'ha co Beppo, e con paron Toni.

Isid. Va via de quà, te digo. *(a Tit.)*

Vic. Via andemo, cognè obbedire, cognè. *(a Tit.)*

Isid.

(a) Di una tartaruga.

(b) Voglio farmi impicare.

(c) Stender per terra, ammazzare.

(d) Convien.

A T T O T E R Z O .

Is. (Menelo via, paron Vincenzo, e tegnilo con vu, & trattegnive sotto el portego (a) in piazza, dal Barbier, o dal Marzeretto, (b) che se vorò, se ghe sarà bisogno, ve manderò po' a chiamare. (a *Vic.*

Vic. (Sarà obbedia, lustrissimo.) Andemo. (a *Titta.*

Tit. Ne voggio veguire.

Vic. Andemo co mi, no te dubitare. So omo, so galantomo, viè (c) co mi, non te dubitare.

Is. Via, va con elo; e fa quel, che te dise paron Vincenzo; e abbi pazenzia, e aspetta, che pol esser, che ti sii contento, e che te fazza dar quanta sodisfazion, che ti vol.

Tit. Me raccomando a ela, lustrissimo. So pover' omo, so galantomo, fio cogitore; me raccomando a ela, fio cogitore, lustrissimo. (parte.

S C E N A XIX.

Isidoro, e Toffolo.

Is. (**M**I so cossa ghe voria per giustarli. Un pezzo de legno ghe voria. Ma averave perso el deverimento.) Vien qua, Toffolo.

Tof. Tiflino.

Is. Vuistu, che parlemo a sta putta, e che vedemo, se se pol concluder sto maridazzo? (d)

Tof. Magari, lustrissimo! ma bisogna parlare co donna Libera so sorella, e co so cugnà parò Fortunato.

Is. Sarali in casa sta zente?

Tof. No so, lustrissimo. Adeffo, se la vuò che chiami? . . .

Is.

(a) Sotto le arcate. (b) Picciolo, o povero venditore di merci. (c) Vieni.

(d) Termine scherzoso, che significa Maritaggio.

- Isi.* Andemo drento piuttosto.
Tof. Mi in ca no ghe posso vegnìre.
Isi. Perchè no ghe pustu vegnìr?
Tof. A Chiozza lustrissimo, un putto donzelo (a) nol ghe può andare, dove ghe xè dele putte da maridare.
Isi. E pur so, che tra vu altri se fa continuamente l'amor.
Tof. In strà (b) lustrissimo, se fa l'amore, e po la se fa domandare, e co la s'ha domandà, se po' andare.
Isi. Chiamenole in strada donca.
Tof. Olà (c) parò Fortunato ghe seu? Donna Libera, olà.

S C E N A XX.

Donna Libera, e detti, poi paron Fortunato.

- Isi.* (E)H! co sta sorda no me ne voggio impazzar.)
Lib. Coss' è? Cossa vustu?
Tof. Qua è sù Cogitore...
Lib. Lustrissimo, colla comandelo?
Isi. Com'ela? No sè più sorda?
Lib. Oh! lustrissimo no. Gh'aveva una flussion. So varia.
Isi. Cusi presto?
Lib. Da un momento all'altro.
Isi. Anca sì, che gieri diventada sorda per no dir.
For. Tiffimo. (ad Isidoro.)
Isi. Ho gusto, che sia qua anca compare Burataora (d). Son qua per dirve, se marideressi Checchina.

Lib.

- (a) Giovine da maritare. (b) In strada.
 (c) Ehi! (d) Che parla presto.

Lib. Magari, lustrissimo! Me la destrigheria volentiera. (d)

For. Mi, uttissimo, gh'ho promesso cento ucati. (b)

Lib. E altri cinquanta ghe li averemo sunai. (c)

Isf. E mi ghe farò aver una grazia de altri cinquanta.

Lib. Sielo benedetto! gh'alo qualche partio?

Isf. Vardè: ve piaseło quel partio? (accenna Toffolo.)

For. Toffao? Toffao? Catta bauiffe, catta bauiffe. (d)

Tof. Mi no dago impazzo a niisun, co i me lassa stare . . .

Lib. Con un po de battelo, come l'ala da mantegnire?

Tof. No metteroggio suso peota, no metteroggio?

Lib. E dove la menerastu, se no ti gh'ha nè tetto, nè cà? (e)

For. La ustu menare i battelo la novizza a dormire?

Tof. Ve podè tegnire i cento ducati, ve podè tegnire, e farne le spese a mi, e a mia muggiere.

Isf. Sì ben; nol dise mal, el gh'ha più giudizio, che no credeva. Podè per qualche tempo tegnirlo in casa.

Lib. Mo per quanto lustrissimo?

Isf. A conto de sti cento ducati, per quanto voressistu, che i te fasse le spese?

Tof. No so; almanco siè anni.

For. Puffeta! Puffeta! Siè anni? Puffeta!

Isf. Ti voressi ben spender poco.

Tof. Che la fazza ela, lustrissimo.

Isf. Via, per un anno ve comoda? (a Libera.)

Lib. Cossa diseu paron? (a Fortunato.)

For. Fè vu parona; parona fè vu, parona. (a Libera.)

Tof. Mi staga a tutto, lustrissimo.

Isf.

(a) Mi leverei volentieri quest'imbarazzo.

(b) Cento ducati. (c) Raccolti. (d) Toffolo?

Toffolo? Che trova, che promove le Baruffe.

(e) Proverbio, che spiega lo stato di un uomo povero;

Ifi. Chiamè la putta. Sentimo, cossa che la dise. (*a Libera.*)

Lib. Oe, Checca?

For. Checca, Checca? (*chiama forte.*)

S C E N A XXI.

Checca, e detti, poi Orsetta, poi Lucietta.

Che. **S**O qua: cossa voleu?

Lib. No ti sa?

Che. Eh! ho sentio tutto.

For. Bava! e ta a pionare, bava! (*a*)

Ifi. E cusì, cossa diseu? (*a Checca.*)

Che. La senta una parola. (*a Isidoro.*)

Ifi. Son qua.

Che. (*De Titta-Nane no ghe xè speranza?*) (*a Ifi.*)

Ifi. (*El m' ha dito un de no tanto fatto.*) (*b*)

(*a Checca.*)

Tof. (*Anca in recchia el ghe parla?*) (*con sdegno.*)

Che. (*Mo per cossa?*) (*a Isidoro.*)

Ifi. Perchè el xè innamorà de Lucietta. (*a Che.*)

Tof. Lustrissimo sio Cogitore.

Ifi. Cossa gh'è?

Tof. Vorave sentire anca mi, vorave.

Ifi. Via, destigheve. Lo voleu, o no lo voleu?

(*a Checca.*)

Che. Cossa diseu, sorella? (*a Lib.*) Cossa diseu, cugnà?

(*a Fortunato.*)

Lib. Cossa distu ti? Lo vuistu? (*c*)

(*a Checca.*)

Che. Perchè no?

Tof.

(*a*) Brava! È stata a spionare, cioè ad ascoltare.

(*b*) Un no, grande, cioè assoluto. (*c*) Lo vuoi?

Tof. Oh cara la me vuole, oh cara! (*giubilando* .

Ifi. Fioli (*a*), co' gh' intro mi in te le cosse, mi no voggio brui lunghi (*b*). Destighemose, e marideve .

S C E N A XXII.

Orsetta, e detti .

Orf. **C**omuodo? Checca s' ha da maridare avanti de mi? Mi che xè tre anni, che sò in donzelon, no m'averò gnancora da maridare; e custia, che xè la minore, s' ha da sposare avanti della maggior?

For. Sì bè, sì bè, e gh' ha rason, sì bè.

Che. Gh' astu invidia? Maridete. Chi te tien, che no ti te maridi?

For. Sìd sì, sìd sì, maridete, se ti te vuò maridare.

Lib. Ti lo gh' avevi el novizzo. Per cossa lo xestu andà a desgustare? (*a Orsetta* .

For. Ah! per cossa? (*a Orsetta* .

Ifi. No gierelo Beppo el so novizzo? (*a Libera* .

Lib. Sior sì, Beppo.

For. Beppo.

Ifi. Aspettè. Beppo ghe xelo in casa? (*alla sua casa* .

Rep. So qua, lustrissimo.

Ifi. Per cossa seu andà in colera con Orsetta?

Bep. Mi lustrissimo? L'è stada ela, che m'ha strapazzao; l'è stada ela, che m'ha descazzao.

Ifi. Sentiu, siora? (*a Orsetta* .

Orf. No sala, che la colera orba (*c*), che no se sa dele volte quel, che se diga?

Ifi. Sentiu? No la xè più in colera. (*a Beppo* .

Bep. Anca mi son uno, che presto me la lasso passare.

Ifi.

(*a*) *Figliuoli*. (*b*) *Brodi lunghi, perdita di tempo*.

(*c*) *Accieca*.

88 LE BARUFFE CHIOZZOTTE

Isf. Via donca; la xè giustada. Se no volè, che Chècca se marida piima de vù, e vù deghe la man a Beppo avanti de ela. (*a Orsetta.*)

Orf. Colla discu, sorella?

(*a Libera.*)

Lib. A mi ti me domandi?

For. Fala bela, Orsetta. Fala bela, fala bela.

(*eccita con allegria Orsetta a maritarsi.*)

S C E N A XXIII.

Lucietta, e detti.

Luc. C Ome, puoco de bon! fior omo senza reputazion; averessi tanto ardire de sposare culia, che n'ha strapazzà? (*a Bep.*)

Isf. (*Meggio da galantomo!*)

Orf. Cossa xè sta culia? (*a Lucietta con collera.*)

Lib. Oe no se femo in vissere. (*a*)

For. Olà; olà, olà.

Bep. Mi no so cossa dire, mi no so cossa fare; mi me voi maridare.

Luc. Mi prima m'ho da maridare; e fin che ghe so mi in cà, altre cugnà no ghe n'ha da vegnìre.

Isf. Mo perchè no la marideu? (*a Bep.*)

Bep. Perchè Titta-Nane la gh'ha licenzia.

Isf. Va là, Toffolo; va in piazza sotto el portego, dal Barbier; dighe a paron Vincenzo, che el vegna quà, e che el mena qua Titta-Nane, e che i vegna subito.

Tof. Tisissimo sì. Checca, vegno vè, vegno. (*parte.*)

Luc. (*Co Checca xè novizza co Marmottina, mi de Titta-Nane no gh'ho più zelusia.*) (*da se.*)

Isf.

(*a*) Questa frase strettamente vorrebbe dire: non ci strapiamo le viscere, e non ci caviamo il cuore; ma ordinariamente significa: non mi provocate.

Isf. Che xè caso , donne , donne , che no digo altro , che voggjè far pase , che voggjè tornar a esser amighe ?

Luc. Se ele no gh'ha guente co mi , mi no gh'ho guente co ele .

Isf. Cossa diseu ? (a *Lib. Orf. e Che.*

Orf. Mi da là a là (a) no gh'è altro .

Lib. Mi t Co no son tirada per i cavei , no parlo mai co nissun .

Isf. E vu , Checca ?

Che. De diana ! A mi me piase stare in pase co tutti .

Isf. Via donca pacificheve , baseve .

Orf. Mi , sì .

Luc. So qua .

S C E N A XXIV.

Pasqua , e detti , poi paron Toni .

Pas. Cossa ? Cossa fastu ? Ti vo' far pase ? Con custie ? Co sta zente ?

Isf. Oh ! vegnireu vu adesso a romper le scattole (b) ?

Pas. Me maraveggio : le m'ha strapazzà .

Isf. Quieteve anca vu , fenimola .

Pas. No me voggio quietare : me diote ancora sto brazo . No me voggio quietare .

Orf. (Magari l'avessio strupia !)

SCE.

(a) *Da un momento all' altro .*

(b) *A seccarci ? A guastare quel , che si è fatto .*

S C E N A XXV.

*Paron Toni, e detti.**Ifi.* O E, paron Toni.*Ton.* Lustrissimo.*Ifi.* Se no farè far giudizio a v'stra muggier...*Ton.* Ho sentio, ho sentio, lustrissimo, ho sentio. Animo; fa pase. *(a Pas.)**Pas.* No voggio.*Ton.* Fa pase. *(minacciandola.)**Pas.* No, no voggio.*Ton.* Fa pase te digo: fa pase. *(tira fuori un legno.)**Pas.* Sì sì, marò, farò pase. *(mortificata s'acosta.)**For.* Oh bravo! oh bravo! oh co bravo!*Lib.* Viè qua, Pasqua.*Pas.* So qua. *(s'abbracciano.)**Lib.* Anca vu, putte. *(tutte s'abbracciano, e si baciano.)**Ifi.* Brave, e viva; e che la dura fin che la se rompe.

S C E N A U L T I M A .

*Paron Vincenzo, Titta-Nane, Toffolo, e detti, poi Servitore.**Vic.* S Emo, qua, lustrissimo.*Ifi.* Oh! vegni qua. Titta-Nane adesso xè el tempo, che mi ve fizza cognosser, se ve voi ben, e che vu fè cognosser, che sè omo.*Vic.* Gh'ho tanto dito anca mi a Titta-Nane, che el me par mezzo a segno; e gh'ho speranza, che el sarà tutto quello, che vuole el lustrissimo fio Cogitore.*Ifi.* Via donca, mandè a monte tutto. Tornè amigo de tutti, e disponeve a sposar Lucietta.*Tit.*

Tit. Mi , lustrissimo ? No la sposo , gnanca se i me picche .

Isf. Oh bella !

Luc. (Mo nò xe le cosse da pestarlo co fa (a) el balà !)

Paf. Oe , senti : se ti credesti , che t'avesse da toccare Checca , vara vè : l'ha s'ha da sposare co Toffolo .
(a *Tit.*

For. E mi cento ucati dago .

Tit. Mi no ghe ne penso , che la se spose co chi la vuole .

Isf. E perchè no voleu più Lucietta ? (a *Tit.*

Tit. Perchè la m' ha dito : va in malora , la m' ha dito ,

Luc. Oh , vara vè ! e a mi cossa no m' astu dito ?

Isf. Orsù chi vol , vol : e chi no vol so danno . Vu altri a bon conto , Checca , e Toffolo , deve la man .

Tof. So qua .

Che. So qua anca mi .

Orf. Sior no , fermeve , che m' ho da maridar prima mi .

Isf. Animo : Beppo , da bravo .

Bep. Oe , mi no me farò pregare .

Luc. Sior no , se no me marido mi , nò ti t' ha da maridar gnanca ti .
(a *Beppo.*

Paf. E la gh' ha rason Lucietta .

Ton. E mi cossa soggio ? Mi no gh' ho da intrare ? A mi no s' ha da parlare ?

Isf. Voleu , che ve la diga ? Andè al diavolo quanti che sè , che son stuffo . (in atto di partire .

Che. Via , che nol vaga . (a *Isidoro.*

For. Tiffimo . (b) (a *Isidoro.*

Orf. Che el se ferma . (a *Isidoro.*

For. Tiffimo . (a *Isidoro* fermandolo .

Lib. Che el gh' abbia pazienza . (a *Isidoro.*

Isf.

(a) Come . (b) Illustrissimo .

Isf. Per causa vostra tutti i altri torà de mezzo. (*a Luc.*)

Luc. Via lustrissimo, che nol me mortifica più davantazo. Per causa mia no voggio, che toga de mezzo nisun. Se son mi la cattiva, sarò mi la desfortunà. Nol me vuol Titta-Nane? Pazienza. Cossa gh'oggi fatto? Se ho dito qualcossa, el m'ha dito de pezo elo. Ma mi ghe voggio ben, e gh'ho perdonà; e se elo no me vuol perdonare, xè segno, che nol me vol ben. (*piange.*)

Pasf. Lucietta? (*con passione.*)

Orf. Oe, la pianze. (*a Titta-Nane.*)

Lib. La pianze. (*a Titta-Nane.*)

Che. La me fa peccao. (*a Titta-Nane.*)

Tit. (*Maledio! Se no me vergognasse?*)

Lib. Mo via, pussibile, che gh'abbie sto cuor? Poverazza! Vardè, se no la farave muover i sassi? (*a Titta-Nane.*)

Tit. Coss gh'astu? (*a Luc. rusticamente.*)

Luc. Gnente. (*piangendo.*)

Tit. Via, animo. (*a Lucietta.*)

Luc. Cossa vustu?

Tit. Coss'è sto fiffare? (*a*)

Luc. Can sassin. (*a Titta-Nane con passione.*)

Tit. Tasi. (*con imperio.*)

Luc. Ti me vuol lassare?

Tit. Me farastu più desperare?

Luc. No.

Tit. Me vorastu ben?

Luc. Sì.

Tit. Paron Toni, donna Pasqua, lustrissimo co bona licenza. Dame la man. (*a Luc.*)

Luc. Tiò. (*gli dà la mano.*)

Tit. Ti-xè mia muggiere. (*sempre ruid.*)

Isf.

(*a*) *Piangeré.*

Ifi. Oh bella ! oe , Sansuga ? *(al Servitore .*

Ser. Lustrissimo .

Ifi. Va subito a far quel , che t' ho dito .

Ser. Subito . *(parte .*

Ifi. A vu , Beppo . Sotto vu . *(a)*

Bep. Mi ? La varda con che facilitae . Paron Fortunato , donna Libera , lustrissimo , co so bona grazia *(dà la mano a Orf .)* Mario , e muggiere .

Orf. Oh adesso mo , maridete anca ti , che no me n' importa . *(a Checca .*

Ifi. Toffolo , chi è de volta ? *(b)*

Tof. Mi prima barca *(c)* . Parò Fortunato , donna Libera , lustrissimo , co so bona licenzia . *(dà la mano a Checca .*

Che. Oe , la dota . *(a Isidoro .*

Ifi. Son galantomo , ve la prometto .

Che. Tiò la man . *(a Toffolo ,*

Tof. Muggiere .

Che. Mario .

Tof. E viva .

For. E viva allegramente . Muggiere , anca mi so in gringola . *(d)*

Ser. Xè qua tutti co la comanda . *(a Ifi .*

Ifi. Novizzi allegramente . V' ho parecchià un poco de rinfresco : gh' ho un per de sonadori : vogni con mi , che voi , che se devertimo . Andemo , che baleremo quattro furlane . *(e)*

Orf.

- (a) *A voi , Beppo ; tocca a voi .* (b) *A chi tocca ? Frase presa da que' barcajuoli , che sono ai Traghetti , cioè ai posti delle barche , che si noleggianno ; dove il primo , a cui appartiene il carico , si dice esser di volta .* (c) *Io sono la prima barca ; cioè tocca a me , seguendo il senso della metafora sopraddeffa .* (d) *Son in gringola , cioè in allegria .* (e) *La Furlana è una danza a due , che si usa per lo Stato Veneto .*

Ors. Quà, quà balemo, quà.

Isf. Sì ben, dove che volè. Animo, portè fuora delle careghe. Fè vegnir avanti quei sonadori; e ti, Sana-suga, và al Casin, e porta qua quel rinfresco.

Luc. Sior sì, balemo, devertimose, za che semo novizzi; ma la senta lustrissimo, ghe vorave dire do parolette. Mi ghe son obligà de quel, che l' ha fatto per mi, e anca ste altre novizze le ghe xè obligae; ma me despiase, che el xè foresto (a) e col va via de sto liogo, no vorave, che el parlasse de nu, e che andasse fuora la nomina, che le Chiozzotte xè baruffante; perchè quel, che l' ha visto, e sentio, xè stà un accidente. Semo donne da ben, e semo donne onorate: ma semo aliegre, e volemo stare aliegre, e volemo balare, e volemo saltare. E volemo che tutti possa dise: e viva le Chiozzotte, e viva le Chiozzotte.

Fine della Commedia.

(a) Forestiere.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 10. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.



I M E R C A N T I

C O M M E D I A

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Car-
novale dell' Anno MDCLIII.

I Mercanti.

A

PRE.

P E R S O N A G G I .

PANCRAZIO mercante in Venezia .

GIACINTO suo figliuolo .

Monsieur RAINMERE mercante Olandese , ospite di
PANCRAZIO .

Mademoiselle GIANNINA nipote di mons. **RAINMERE** .

BEATRICE figliuola di **PANCRAZIO** .

LELIO amico di **GIACINTO** .

Il Dottor MALAZUCCA medico avaro .

CORALLINA cameriera di **BEATRICE** .

FACCENDA servitore di **PANCRAZIO** .

PASQUINO servitore di **PANCRAZIO** .

Primo giovine di **PANCRAZIO** .

Secondo giovine di **PANCRAZIO** .

Terzo giovine di **PANCRAZIO** .

Servitore di **PANCRAZIO** , che parla .

Servitori di mons. **RAINMERE** , che non parlano .

La Scena si rappresenta in Venezia .

A T.



Geo. de L'Isle sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi, e scritture, e varj giovani, che stanno scrivendo.

Pancrazio, e Giovani.

Pan. (**T**Re lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh povero Pancrazio, siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello scagurato di mio figliuolo.) Avete estratto

A 2 il

il conto corrente con i corrispondenti di Livorno?

(*ad un giovine* .

1. *Gi.* Sì signore, l' ho estratto.

Pan. Come siamo ?

1. *Gi.* Ella deve quattromila pezze.

Pan. (Una bagattella !) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione ? (*ad altro giovine* .

2. *Gi.* L' ho fatto ; e siamo in debito di seimila lire Tornefi .

Pan. (Meglio !) E con la Germania, voi, come siamo ? (*ad altro giovine* .

3. *Gi.* Con tremila fiorini si pareggia il conto .

Pan. (Va benissimo !) Ho capito tutto ; non occorri altro . I conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti . In quelle piazze son creditore di molto , e con un giro saldo facilmente gli altri conti . (*Conviene dir così per riputazione, acciò i giovani non mi credan fallito . Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi .*)

S C E N A I I.

Faccenda, e detti.

Fac. **S**ignore, vi son due giovani, che dimandano di lei .

Pan. Chi sono ?

Fac. Uno è il primo giovine del negozio Lanzman ; l' altro il cassiere di monsieur Saïsson .

Pan. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio .) V' hanno detto, che cosa vogliono ?

Fac. A me non han detto nulla . Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose, che . . . non vorrei, che questi giovani mi sentissero .

Pan.

A T T O P R I M O . J

Pan. Andate tutti tre al Banco giro (a), fatevi vedere. Se alcuno cerca di me, ditegli, che fra poco vi sarò anch' io. Se vi sono persone, che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta soddisfarò tutti, e se vi sono di quegli, che abbiano da pagare, riscuotete il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.

1 *Gi.* (Ho paura, che il nostro Principale in vece di venire al Banco, voglia andare a Ferrara.) *(piano al*
secondo giovine.

2 *Gi.* (Eppure è un uomo di garbo; ma suo figlio l' ha rovinato.) *(piano all' altro giovine.*

3 *Gi.* (Quanti padri per voler troppo bene ai figliuoli rovinano la famiglia!) *(partono li tre giovani.*

S C E N A III.

Faccenda, e Pancrazio.

Pan. **O** Ra dite quel, che volevate dirmi.

Fac. Ho sentito, come diceva, quei due giovani parlar sotto voce, e dire che dubitano del pagamento; che la ragione di vossignoria è in pericolo, e che tengono ordine, non ricevendo il denaro, di protestare.

Pan. Ah Faccenda, son rovinato!

Fac. Che mi tocca a sentire! sento gelar mi il sangue nell' udir tai parole. Ma come mai, caro signor padrone, come ridursi in questo stato?

Pan. Causa quello sciaurato di Giacinto mio figlio. L' ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato denari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.

Fac.

(a) *Luogo in Venezia, situato in Rialto, dove i mercanti si radunano cc.*

Fac. Ma perchè dar a lui il maneggio ? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto ?

Pan. Sperava , che vedendosi in mezzo a tanti onorati Mercanti, impegnato in negozj, in traffichi, con lettere, con affari, si assodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onor alla casa, e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ha fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

Fac. Qui conviene pensare al rimedio.

Pan. Non saprei dove gettarini; son fuori di me medesimo.

Fac. Mi scusi; ha mai confidato nulla a monsieur Rainmere, a questo Olandese, che si ritrova alloggiato in casa sua?

Pan. Vi dirò, voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete, che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio, e avendo ella di dote scemila lire sterline, che poco più, poco meno fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll' amico; ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Fac. Dunque per queste ragioni . . .

Pan. Ve n'è un'altra. Monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un uomo ricco, come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

Fac.

Fac. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga le cambiali, se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Pan. Pur troppo è vero. Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Fac. Quei giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

Pan. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m'attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

Fac. Sì, signore, e dirò, che dicano in che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire si procura sostenerli; e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. *(parte.)*

SCENA IV.

Pancrazio, poi Faccenda.

Pan. **I**o sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che viverò. Ho de' debiti non pochi, ma ho de' crediti, e de' capitali. Se le cose andranno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia, ma non sarò capace di un'ipostura.

Fac. Sono andati via.

Pan. Che hanno detto?

Fac. Che l'attenderanno al Banco giro.

Pan. Voglia il cielo, che vi possa andare.

Fac. Signor padrone, spero, che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Pan. In qual maniera?

Fac. Si ricorda vossignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel medico, che aveva desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento?

A 4

Pan.

Pan. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

Fac. Eh, caro signor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l'otto, e anche il dieci.

Pan. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio: ed io per liberarlo da simili aggravj ho pagato in contanti, e son rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Fac. Egli è qui in sala il signor Dottore: è venuto in persona a offerirgli: l'ascolti, guardi, se per il sei per cento vuol lasciare il denaro, e se può si approfitti di questa occasione, che nel suo caso non può essere più necessaria.

Pan. Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi, questo povero galantuomo, che ora mi dà il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale, ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimento; fallire per malizia è un delitto da affasini di strada.

Fac. Non vuole nemmeno udirlo?

Pan. Fate, che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell'onesto, supplicherò monsieur Rainmere che li prenda per me. Così il Dottore non gli perderà, ed io me ne varrò, se vedrò, che possano servirmi a rimaner in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine, in cui ora sono.

Fac. Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta prudenza si è ridotto in istato di dover fallire?

Pan.

Pan. Disgrazie sopra disgrazie . Fallimenti de' corrispondenti , perdita di roba in mare ; e poi mio figlio , quello sciagurato di mio figlio , senza amore , senza riputazione .

Fac. (Povero mio padrone ! è veramente degno di compassione .) (*parie.*)

S C E N A V.

Pancrazio , poi il dottor Malazucca .

Pan. **T** Remo quando penso , che ho da parlare di queste cose a monsieur Rainmere . L' uomo più onorato di questo mondo , il più buon Olandese , ch' io abbia mai conosciuto ; uomo sincero , di un ottimo cuore . Ho timore , che si scandalizzi di me , che mi perda la stima , e che mi abbandoni . Anderò con delicatezza , e se vedrò in lui qualche mutazione , mi regolerò con prudenza .

Dot. Servitor di vossignoria signor Pancrazio .

Pan. Fo riverenza al signor dottor Malazucca .

Dot. Son venuto a incomodarvi .

Pan. Mi comandi , in che posso servirla ?

Dot. Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla ?

Pan. Mi ha detto , che vossignoria vorrebbe impiegare duemila ducati ; è egli vero ?

Dot. E' verissimo . In tanti anni , che faccio la professione faticosa del medico , ecco quanto ho avanzato , e l' hò avanzato a forza di risparmiare . Son ormai vecchio , e in vece che l' età mi faccia moltiplicar le faccende , queste mi vanno anzi mancando , perchè il mondo è pieno d' impostori ; e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato . Pazienza ! Ho questi duemila ducati , vorrei im-

pie-

piegarli, e vorrei, che la rendita mi bastasse per vivere.

Pan. Vuol far un vitalizio?

Dot. No, non voglio perdere il capitale.

Pan. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl'investe in depositi, o in censì, le renderanno il quattro, o il cinque per cento.

Dot. Eh i censì non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Pan. Sarà difficile, che ritrovi il sette con la sicurezza.

Dot. Mi hanno detto, che i mercanti gli prendono al sette, e anche all'otto per cento.

Pan. Quando ne hanno bisogno, può darsi.

Dot. Voi non ne avete bisogno.

Pan. Non ne ho bisogno, ma per servirla al sei per cento potrebbe darsi, che gli prendessi.

Dot. Il sei è poco, almeno al sei e mezzo.

Pan. Basta, si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

Dot. Son qui; non parto, se non tornate.

Pan. Vengo subito (Voglio prima parlare coll' Olandese, e poi qualche cosa risolverò.) Il denaro lo ha seco?

Dot. Sì, l'ho qui in tanto oro. Lo porto sempre meco per paura, che non me lo rubino.

Pan. Stimò assai, che porti indosso quel peso.

Dot. Lo porto volentieri. L'oro è un peso, che non incomoda niente affatto.

Pan. (Povero Dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza gli farei perdere in un momento quello, che per tanti anni ha procurato avanzare.)
(parte.)

SCE.

S C E N A VI.

Il Dottor Malazucco.

GLieli darò al sei e mezzo per non tenerli più in tasca. Ma quando troverò di darli al sette, gli leverò al signor Pancrazio, e gli darò a chi ne avrà più bisogno. Intanto ch'egli torna voglio contarli. Jersera mi parve, che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, versa il danaro sul tavolino, e si pone a contare.*) Oh che bell'oro! oh che bei zecchini! E pure gli ho fatti tutti a tre, o quattro lire alla volta. Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini, e doppie: ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi fino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bere acqua, e tirar qualche incerto dagli Speciali.

S C E N A VII.

Giacinto, Lelio, e detti.

Gia. **V**Enite qui amico, che vedremo se v'è il Cassiere.

Dot. (*Copre col mantello i denari sul tavolino.*)

Lel. In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell'impegno.

Gia. Li troveremo senz'altro. Mi dispiace, che non vi sia il Cassiere. Chi diavolo è colui? (*a Lelio.*)

Lel. Quegli è un medico. Lo conosco.

Gia. Fo riverenza a vossignoria. (*al Dottore.*)
Dot.

Dot. Servitor suo.

Gia. Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli?
(*scherzando.*)

Dot. Perchè no? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

Gia. Sentite, che pezzo di uomo! ha il segreto per i calli.
(*a Lelio deridendolo.*)

Lel. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abitato, che avete promesso alla Virtuosa.

Gia. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo, che venga il Cassiere.

Lel. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.

Gia. Son curioso di sapere, che cosa fa quel Dottore appoggiato sopra del tavolino.
(*a Lelio.*)

Dot. (Vorrei, che venisse il signor Pancrazio.)

Gia. Mi dica, signore, comanda nulla?
(*al Dottore.*)

Dot. Sto aspettando il suo signor padre.

Gia. Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io.

Dot. L'interesse, per cui son qui, ho da trattarlo col Principale.

Gia. Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vossignoria, che in piazza Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozj di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

Dot. Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare, e trattava di farlo col vostro signor padre.

Gia. (Ehi guarda; zecchini!)
(*a Lelio piano.*)

Lel. (Verrebbero a tempo.)

Gia. Che dice mio padre?
(*al Dottore.*)

Dot. Non mi vorrebbe dar altro, che il sei per cento, ma io per meno del sette non glieli posso fidare.

Gia. Se vuole il sette per cento, lo darò io.

Dot.

Dot. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

Gia. Figlio di famiglia? Un mercante, che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice figlio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorta di bestialità.

Lel. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.

Dot. E' verissimo; io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

Gia. E me non mi conosce?

Dot. So, che siete suo figlio.

Gia. E non sa niente di più?

Dot. Non so di più.

Gia. Caro amico, informatelo voi. (a Lelio.)

Lel. Vossignoria sappia, che il signor Giacinto negozia del suo ...

Gia. Che ha nel Banco trenta mila ducati. Ditegli tutto.

Lel. Il signor Giacinto non è figlio di famiglia ...

Gia. Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

Lel. Ecco qui, guardate: *Al signor Giacinto Aretusi. Venezia. Vedete? Accetto ad uso ec. Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.

Dot. E' verissimo, ma ...

Gia. E poi, resti servita, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi, come sono intitolati questi libri: *Cassa Giacinto Aretusi, Giornale, Libro mastro, Saldi conti, Registro, Copia lettere.* Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari: non ne ho bisogno, e non ne so che fare. Faccio per giustificare quel che ho detto, e per farle vedere, che sono un uomo; e che non sono un ragazzo.

Dot.

Dot. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato, e conoscere in voi un mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi se mai...

Gia. Non mi parlate di denaro, che non ne voglio.

Lel. (Non ve li lasciate scappare.) (a *Giasinto*, piano.

Gia. (Lasciatemi fare la mia professione, come va fatta.) (piano a *Lelio*.

Dot. Mi dispiace, che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita, che mi preme.

Gia. Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

Dot. Il sei per cento.

Gia. Eh, lo compatisco. Quando trova i merlotti, li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi mercanti vecchj fanno così; stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro, che prendono adesso, che gli effetti mercantili si vendono di più, quanto pagavano già trenta, o quarant'anni, che si vendevano meno.

Dot. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

Gia. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato fino l'otto per cento.

Lel. E anche il dieci.

Gia. No, no, amico. Non sono mai stato in questo caso. L'otto sì, ma il dieci mai.

Dot. Dunque vossignoria non avrebbe difficoltà di pagare l'otto per cento?

Gia. Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno.

Lel. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

Gia. Se ho lo scrigno pieno, che non ne so che fare.

Dot. Caro signore, potrebbe da un momento all'altro venirgli l'occasione di servirsene.

Lel. Quante volte arrivano dei casi, che non si prevedono?

Dot. La prego, signore, metta ella una buona parola per me.

(a *Lelio*.
Lel.

Lel. Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno. (a *Giacinto*.)

Dot. In verità la servirò con tutto il cuore.

Gia. Di doppie, e di filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse, forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dot. Per l'appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

Lel. Volete di più? Ecco il vostro caso. (a *Giacinto*.)

Gia. A quanto per cento? (al *Dottore*.)

Dot. Almeno, almeno, all'otto.

Gia. All'otto poi...

Lel. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno, ch'egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello, che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento, e facciamo la cosa finita.

Gia. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all'otto per cento.

Dot. Sia ringraziato il cielo.

Gia. Il denaro dove lo ha?

Dot. Eccolo qui. Se vuole, che lo contiamo.

Gia. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamolo a marco.

Dot. Che è questo marco?

Gia. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà il conto anche a lei.

Dot. Se mi tornerà il conto, lo vedremo.

Gia. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno ad essere cinquecento, e sessantaquattro zecchini.

Dot. Meno sei lire.

Gia. E' vero, cinquecento sessantatre, e quattordici. Sa fare i conti bene vossignoria.

Dot. Li ho contati tante volte.

Gia. Subito li peso. (va al banco a pesare li zecchini.)
Lel.

Lel. (*Se fossi in voi, li prendereì senza pesare.*) (*piano a Giacinto.*)

Gia. (*Queste sono cose, che vi vogliono per colorir la faccenda.*) (*piano a Lelio.*)

Dot. (*La sorte mi ha voluto ajutare. Ho guadagnato dal sei all'otto per cento quaranta ducati all'anno. In cento visite non guadagnò tanto.*)

Gia. Prenda, signore, quattro zecchini di più.

Dot. Di più? Che abbia fallato a contare?

Gia. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.

Dot. Oh onoratissimo signor Giacinto. Voi siete il primo galantuomo del mondo.

Gia. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà più piacere.

Dot. Sì, signore, da qui a qualche anno.

Lel. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Giacinto.*)

Gia. Presto gliela faccio. (*va a scrivere al banco.*)

Lel. Non potevate capitare in mani migliori. (*al Dottore.*)

Dot. E' verissimo. La sorte mi ha favorito.

Lel. Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio. (*al Dottore.*)

Dot. Perchè? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.

Lel. Se quel vecchio avaro sa, che suo figliuolo ha preso denari all'otto per cento, è capace di sconsigliarlo. (*al Dottore.*)

Dot. Il signor Giacinto negozia del suo.

Lel. E' vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.

Dot. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Giacinto.*)

Gia. Ho finito. Legga se va bene.

Dot. (*Legge borbottando.*) Va benissimo.

Gia. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

Dot.

Dot. Non occorr' altro . Signore , la riverisco , e la ringrazio .

Gia. Ringrazio il signor Lelio .

Dot. Vi sono tanto obbligato . (a Lelio .

Lel. Quando posso far del bene agli amici , lo faccio volentieri .

Dot. Che siate tutti due benedetti . (Fortuna , ti ringrazio : ho impiegati bene li miei denari . Son contentissimo .) (parte .

S C E N A V I I I .

Giacinto , e Lelio .

Gia. **Q**uesto Dottore è il più bravo medico del mondo .

Lel. Perchè ?

Gia. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe .

Lel. Io vi ho fatto il mezzano . Voglio la senseria .

Gia. Tutto quel , che volete . Siete padrone di tutto .

Lel. Prestatemi venti zecchini .

Gia. Volentieri . Sapete chi sono . Per gli amici darei anche la camicia . Prendete , questi sono venti zecchini .

Lel. E i trenta per l' abito da dare alla Virtuosa ?

Gia. Volete li dia a voi ? Volete andar voi a fare la spesa ?

Lel. Sì , se volete , vi servirò io . Comprerò quel drappo , che avete scelto , e lo porterò a madama in nome vostro .

Gia. Bravissimo ; mi farete piacere , prendete ; questi sono li trenta zecchini , e ditele , che mi voglia bene .

Lel. E' obbligata a volervene . Voi l' avete levata dalle miserie , ed avete fatta la sua fortuna .

Gia. E farò ancor di più , se avrà giudizio .

I Mercanti .

B

Lel.

Lel. La sposerete ?

Gia. Sposarla poi no .

Lel. V' aspetto al caffè .

Gia. Sì, ci rivedremo .

Lel. (Povero gonzo ! egli spende, ed io mi diverto alle
di lui spalle .) (parte .

S C E N A IX.

Giacinto solo .

Questi denari son venuti a tempo ! Finalmente non glieli ho già truffati; gli ho presi all'otto per cento, e se non pagherò io, pagherà mio padre . Non posso stare io senza denari, e quando sono pochi, non mi bastano . Cogli amici sono di buon cuore ; con le donne son generoso ; mi piace un poco giuocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione, Casinò a Venezia, casinò in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri . Oh mi dirà alcuno : fallirai, sarai cagione, che fallirà anche tuo padre; e per questo ? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza .

S C E N A X.

Corallina, e detto .

Cor. **S**ignor padroncino, ho piacere di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi .

Gia. Son qui, parlate . Avete bisogno di nulla ?

Cor. Avrei bisogno, che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati, che vi ho prestati .

Gia.

Gia. Non me li avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?

Cor. Sono due anni, che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.

Gia. Volete i vostri denari?

Cor. Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.

Gia. E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto?

Cor. Io non ho bisogno delle vostre parole, Voglio i miei denari.

Gia. So pure che una volta avevate dell'amore per me.

Cor. Bella maniera per farsi amare! nemmeno darmi il frutto de' poveri miei denari.

Gia. Via, siate buona, e ve li darò.

Cor. È un pezzo, che mi dite: ve li darò, ma non si vedono venir avanti.

Gia. Volete il frutto, o volete il capitale?

Cor. Voglio tutto quel, che mi viene.

Gia. Via, che cosa vi viene?

Cor. Cento e cinquanta ducati di capitale, e trenta de' frutti.

Gia. Non volete altro?

Cor. Questo e non altro.

Gia. Certo, certo, non volete altro?

Cor. Signor no, non voglio altro.

Gia. Eh furba, furba.

Cor. Perchè mi dite così?

Gia. Perchè m'hai rapito il cuore.

Cor. Eh che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.

Gia. Sì cara ve li darò.

Cor. Tanti anni, che servo in questa casa, mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi affannate così? Sono una povera donna,

na, li voglio ; lo dirò al padrone , ricorrerò alla Giustizia . Sia maledetto quando vi ho creduto , quando ve li ho dati , quando vi ho conosciuto .

Gia. Corallina . (con vezzo .

Cor. Il diavolo , che vi porti .

Gia. Sentite questo suono ? (fa suonar le monete nella borsa .

Cor. Oh quanti zecchini signor padrone ! Quanti denari !

Gia. Credete , che v' abbia mangiato i vostri quattrini ? Sono qui in questa borsa , e ogni anno vi voleva mettere il frutto , e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale , e adesso vi è di capitale cento , e ottanta ducati , e questi ve nè frutterebbero diciotto , e l' anno venturo di più , ed ogni anno sempre crescerebbe la somma ; cosicchè , in pochi anni , con cento e cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale , e vi formereste la dote . Ma già che volete i vostri denari , ve li sborso , ve li do . Non ne vo' più saper nulla . (mostra di voler levar i denari dalla borsa .

Cor. Fermate un poco , fermate . Non siate così furioso . Ho detto , che voleva i miei denari , supposto , che non mi voleste pagar i frutti .

Gia. Non so niente . Vedo , che non vi fidate , ed io vi voglio soddisfare . (come sopra .

Cor. Ditemi in grazia , in quanti anni diverrebbero quattrocento ?

Gia. Nelle mie mani , m' impegno , in pochissimo tempo .

Cor. Ma pure ?

Gia. In tre o quattro anni al più .

Cor. Ditemi ; e se fossero adesso trecento , nel medesimo tempo diverrebbero seicento ?

Gia. Con la stessa regola , non v' è dubbio .

Cor. Sentite ; in confidenza . Ho prestati cento e cinquanta

quanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro, che il sei per cento.

Gia. Fate una cosa. Procurate, che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

Cor. Son quasi in istato di farlo.

Gia. Ma poi un giorno, o l'altro tornerete da capo con volere i vostri denari, non vi fiderete, mi farete andar in collera, onde è meglio, ch'io ve li dia adesso.

Cor. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

Gia. Via per farvi piacere, li terrò.

Cor. E gli porrerò quegli altri, quando il signor Pancrazio me li avrà restituiti.

Gia. Ma sopra tutto badate che non si sappia: non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

Cor. Oh io amanti non ne ho.

Gia. Eh ti conosco.

Cor. No, davvero.

Gia. Vuoi far all'amore con me?

Cor. Oh col padrone non m'impiccio.

Gia. Vien qui, fammi una finezza.

Cor. Oh certo! chi vi pensare ch'io sia? Non fo finezze a nessuno io.

Gia. Dammi solamente la mano in segno d'amicizia.

Cor. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a se.

Gia. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.

Cor. Io sono così. Neppure un dito.

Gia. Nemmeno un dito? Se mi porgete un dito, vi regalo due zecchini.

Cor. Oh sì, mi darete due zecchini per porgermi un dito!

Gia. Ve li do da galantuomo.

Cor. Mi fate venir da ridere.

Gia. Eccoli qui: due zecchini per un dito.

(*li leva dalla borsa.*)

Cor. Qual dito vorreste?

Gia. Mi basta anche il dito mignolo.

Cor. Due zecchini li buttate via.

Gia. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.

Cor. Che zecchini sono?

Gia. Di Venezia.

(*glieli fa vedere:*)

Cor. Oh come son belli! (*prendendolo per la mano,*)

Gia. Volete, che vi porga il dito?

Cor. Se mi avete data la mano.

Gia. E' vero, e non me n'era accorto.

Cor. Via, datemi li zecchini.

Gia. Voleutieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte.*)

S C E N A XI.

Corallina, poi Pasquino.

Cor. **Q**uesti due zecchini mi dispiace che vadano in quella borsa; ma pazienza, in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.

Pas. Corallina, ti vorrei dire due parole.

Cor. Sì, il mio caro Pasquino, son qui, che ti ascolto.

Pas. Quando pensi, che facciamo questo matrimonio?

Cor. Presto.

Pas.

Paf. Ma quando?

Cor. Da qui a tre, o quattro anni.

Paf. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?

Cor. Per cagion della dote!

Paf. Non l'hai la tua dote?

Cor. L'ho, è vero; ma intanto si va aumentando.

Paf. S' aumenterà dopo il matrimonio.

Cor. No, allora quel ch'è fatto, è fatto.

Paf. Ma dov' è la tua dote?

Cor. Zitto, non si ha da sapere.

Paf. Nemmen' io l'ho da sapere?

Cor. Signor no.

Paf. Ma se ho da esser tuo marito.

Cor. Ma non lo sei ancora.

Paf. Corallina, ho paura, che vi sia dell'imbroglio.

Cor. Che imbroglio?

Paf. Voglio sapere dove è tua la dote.

Cor. Te lo dirò, ma non lo dir a nessuno.

Paf. Non dubitare, che non parlo.

Cor. E' nelle mani del signor Giacinto.

Paf. E si va aumentando?

Cor. Sì, mi paga il dieci per cento, va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma guarda non lo dir a nessuno.

Paf. Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe matitarsi, e lasciar, che la dote crescesse?

Cor. Certamente che si potrebbe.

Paf. Pensa, e risolvi.

Cor. Ma di quel, che t'ho detto, zitto.

Paf. Zitto.

Cor. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini! basta m'ingegnerò.) (parte.)

S C E N A XII.

Pasquino, poi Faccenda.

Pas. **P**Er altro se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l'ho da sapere ancor io.

Fac. Amico, ho veduto, che parlavi con Corallina; va innanzi questo matrimonio?

Pas. Il matrimonio rimane indietro per cagione della dote.

Fac. Come della dote? Non ti capisco.

Pas. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.

Fac. Oh non v'è dubbio.

Pas. Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.

Fac. (Ho inteso, stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?

Pas. Tu vedi bene; è la dote.

Fac. Amico, t'auguro buona fortuna.

Pas. Obbligato. Siamo tutti in casa, staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

Fac. Non parlo, non dubitate.

Pas. E' una gran bella cosa la segretezza. (*parte.*)

Fac. (Vado a dirlo al signor Pancrazio.) (*parte.*)

SCE-

S C E N A XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

Pancrazio, ed un Giovine.

Pan. **D**ite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bere il tè: e poi guardate, se vi fosse più quel Medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Gio. Sarà servita. (parte.)

Pan. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni: si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio, che presto presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma: ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Convien rimediarmi, se si può. Ecco qui l'Olandese; egli mi può aiutare, ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi.

S C E N A XIV.

Monsieur Rainmere, e detto, poi un giovine.

Rai. **B**Uon giorno, signor Pancrazio.

Pan. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello, e col bastone?

Rai. Andava fuori di casa.

Pan. Così a buon'ora? A che fare?

Rai. A fumare una pipa col Capitano Corbrech.

Pan. Non volete prima bever il tè?

Rai,

Rai. Sì, beviamo il tè.

Pan. Chi è di là?

Gio. Signore.

Pan. Dite, che portino il tè.

Gio. Il Medico, signore, è andato via.

Pan. Buon viaggio. Che portino il tè.

Gio. Sarà servita.

(parte.)

Pan. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.

Rai. Obbligato.

(sedono.)

Pan. Per quel che sento, spero, che non anderete via così presto.

Rai. Andrò col capitano Corbrech il mese venturo.

Pan. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

Rai. Bene obbligato.

Pan. Questi tre mesi, che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

Rai. Bene obbligato.

Pan. Dovreste star qui tutto questo inverno.

Rai. Non posso.

Pan. Madamigella Giannina vostra nipote ci sta volentieri a Venezia.

Rai. Mia nipote è più italiana, che olandese.

Pan. E' nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile, e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

Rai. Mia nipote studia volentieri.

Pan. So che ha Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.

Rai. Bene obbligato.

Pan. La volete condurre in Olanda?

Rai. Farò tutto quello, che piace a lei.

Pan. La dovreste maritare in Venezia.

Rai.

Rai. La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata.

Pan. Volete, che le troviamo un partito a proposito?

Rai. Bisognerebbe trovare un marito, che piacesse a lei;
d'una famiglia, che piacesse a me.

Pan. Caro amico, datemi licenza, che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?

Rai. Oh, signor Pancrazio!

Pan. Vi degnereste di casa mia?

Rai. Mi fate onore.

Pan. Mio figlio vi piacerebbe?

Rai. Questo ha da piacere a mia nipote.

Pan. E se piacesse a lei, voi sareste contento?

Rai. Perdonate... non sarei contento.

Pan. No? Per qual cagione?

Rai. Perdonate.

Pan. Dunque non istimate la mia casa.

Rai. Mi maraviglio. La darei a voi.

Pan. E a mio figlio no?

Rai. No.

Pan. Ma perchè a me sì, e a lui no?

Rai. Perdonate.

Pan. Ditemi almeno il perchè.

Rai. Voi siete onest'uomo.

Pan. E mio figlio?...

Rai. Perdonate, non è puntuale.

Pan. Come lo potete dire?

Rai. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.

Pan. (Ah disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?

Rai. Sì.

Pan. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io il debitore.

Rai. Certamente.

Pan.

Pan. Dunque volete, che facciamo questo matrimonio?

Rai. Perdonate.

Pan. Ho capito. Non avete di me quella fede, che dite d' avere. Non mi credete quell' uomo onesto, che sono. Voi mi adulare.

Rai. Signore, voi non mi conoscete.

S C E N A XV.

Servitore con il tè, e detti.

Pan. **B**Eviamo il tè.

Rai. Ben obbligata.

(bevono il tè)

Pan. Non avrei mai creduto, che aveste di me così poco concetto.

Rai. Sì, anzi tutto.

(bevendo)

Pan. La vostra dote sarebbe sicura.

Rai. Sicurissima.

Pan. E la giovine non istarebbe bene?

Rai. No; perdonate.

Pan. Ma perchè no?

Rai. Vostro figlio non è puntuale.

Pan. E' giovine, il matrimonio lo assoderà.

Rai. Prima si assodi: poi si mariti.

Pan. Finalmente son io che la chiedo.

Rai. Per chi?

Pan. Per mio figlio.

Rai. Perdonate.

Pan. E se la chiedessi per me, me la daresti?

Rai. Sì, con tutto il cuore.

Pan. Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.

Rai. Lo sposo ha da piacere a lei.

Pan. Dunque non faremo niente.

Rai. Buon rè, buon tè.

(bevendo)

Pan. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.

Rai.

Rai. Io? Mi maraviglio.

Pan. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia, che mi avete protestata.

Rai. Provatemi.

Pan. Io son' un uomo, che per gli amici darei il sangue.
Voi non credo fareste lo stesso per me.

Rai. Provatemi.

Pan. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.

Rai. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.

Pan. Per istabilire un negozio mi preme di trovare diecimila ducati. Avreste difficoltà di farmi l'imprestito?

Rai. Quando gli vorreste?

Pan. Questa mattina a mezzogiorno.

Rai. Disponetene.

Pan. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?

Rai. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.

Pan. E mio figlio? . . .

Rai. Perdonatemi.

Pan. (Ah pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità.)

Rai. I dieci mila ducati ve li scriverò in Banco giro.

Pan. Sentite: non vorrei, che lo faceste per puntiglio; e poi . . .

Rai. Voi non mi conoscete.

Pan. Più tosto . . .

Rai. Non altro. Ve li scriverò in Banco. (*s'alza.*)

Pan. Vi pagherò il sei per cento; siete contento? (*si alza.*)

Rai. Non parlo.

Pan.

Pan. Monsieur Rainmere , voi siete un galantuomo , voi siete un vero amico .

Rai. Per farmi credere buon amico , non sapeva , che vi bisognasse una prova di diecimila ducati .

Pan. Come? Siete forse pentito?

Rai. Ve gli scriverò in Banco . (parte .

S C E N A XVI.

Pancrazio solo .

Non so che dire , son confuso , sono stordito , son fuori di me medesimo . Non sapeva come introdurmi a chiederli questo denaro , e casualmente l'ho preso in parola , e mi girerà i diecimila ducati . Con questi salderò le mie piaghe , e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio , e le cose andranno con più regola , con più direzione . Ah se mio figlio si mutasse , se mio figlio si allodasse , se potessi ridurre l'Olandese a questo matrimonio , felice me ! felice la nostra casa ! Voglio andar da mio figlio , e voglio fino pregarlo , che procuri di mettersi in grazia della giovane , e farsi ben volere da suo zio . Eccolo mio figlio ; Giacinto , ascolta , vien qui , t'ho da parlare . Bravo ; in vece di venire , mi volta le spalle . . . Ti troverò , ti arriverò .

(parte .

S C E N A XVII.

Madamigella Giannina con un libro in mano , e Beatrice .

VOi madamigella studiate sempre .

Mad. Leggo assai volentieri .

Bea.

Bea. Che libro è quello ?

Mad. La *Spettatrice* .

Bea. Che cosa vuol dire l' *Aspettatrice* ? Una donna che aspetta ?

Mad. Oh perdonatemi : non vorrei sentirvi parlar così .
Spettatrice , l' *Osservatrice* . Una filosofessa , che osserva le azioni umane , esamina le passioni , e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo .

Bea. Come volete , ch'io intenda certe parole , che hanno per me dell' arabico : criterio ! Che vuol dire criterio ?

Mad. Vuol dire , discernimento per distinguere il falso dal vero , il buono dal cattivo , il bene dal male .

Bea. Criterio sarà parola olandese .

Mad. No , amica , è parola , di cui si servono gl'italiani .

Bea. Non l'ho mai sentita in vita mia .

Mad. Vi compatisco ; vostro padre non vi avrà permesso studiare .

Bea. Lo studio , che mi ha fatto fare , consiste nella rocca , nell'ago , e nel ricamo .

Mad. Povere donne ! ci tradiscono i nostri padri medesimi ; essi c'impediscono di studiare , fondati sulla falsissima prevenzione , che lo studio non sia per noi . Credono , che l'intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze , e talora violentano allo studio un maschio , che inclinerebbe al lavoro , e condannano alla rocca una figlia , che avrebbe tutta l'abilità per diventare sapiente .

Bea. Dite la verità , cara amica : se mio padre mi avesse fatto studiare , sarei riuscita assai meglio di mio fratello .

Mad. Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura .

Bea.

Bea. E quali son questi doni?

Mad. Quelli, che cegli occhj si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo, che ferma.

Bea. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne fiete innamorata?

Mad. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose, che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante, che mi dispiacciono.

Bea. E quali sono le cose, che in lui vi dispiacciono?

Mad. Quelle che da una mala educazione derivano.

Bea. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

Mad. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

Bea. Eccolo, ch'egli viene.

Mad. Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

S C E N A XVIII.

Giacinto, e dette.

Gia. **P**Adronissima, le sono servidoretto.

Mad. Padronissima, e servidoretto! Queste sono caricature.

Gia. Oh in quanto alle caricature ciascheduno ne ha la sua parte.

Bea. (Abbiate giudizio.) (*piano a Giacinto.*)

Mad. Spiegatevi; mi credete voi caricata?

Gia. Una donna tutto il giorno coi libri in mano...

Mad. E' peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

Bea. Sentite? Vostro danno. (*a Giacinto.*)

Gia. Vossignoria parla con una gran libertà.

Mad. Parlo come mi avete insegnato voi.

Gia.

Gia. E' molto, che una sapiente della sua sorte si degna d'imparare da me.

Mad. Da' cattivi maestri s' impara il male per forza.

Gia. Eppure con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.

Mad. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

Bea. Via, fiate buoni tutti due. Si vede, che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio.)

Mad. Sapete voi, che cosa sia amore? (a *Gia.*

Gia. Non so se m'inganni; ma mi pare di saperlo.

Mad. Come lo sapete?

Gia. Perchè ho fatto all'amore tutto il tempo della vita mia.

Mad. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall' intelletto.

Gia. Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.

Mad. Prima di amare bisogna conoscere, se la persona merita di essere amata.

Gia. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

Mad. Questo è l'amor delle bestie.

Gia. Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.

Mad. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore da quelle della vilissima compiacenza.

(parte.)

Bea. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovine, e virtuosa.

(parte.)

Gia. Della bellezza, e della virtù non m'importa: mi dispiace per li quaranta mila ducati; ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovane, che mi dica: ti voglio bene, che non è una di queste sputa sentenze. Che importa a me,

I Mercanti.

C

che

34 I M E R C A N T I

che la donna sappia parlare latino ? A me basta, ch'abbia imparato a compitare queste due lettere, s, i, sì. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo. (parte.)

Fine dell' Atto Primo.

AT.



Gio. de Pisan sc

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Lelio.

Oh pazzo maledetto! non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio! Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un' ora i duemila ducati, che ha carpitati di mano a quel povero medico! manco male, che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè

gli ha da consumar malamente, è meglio, che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poco entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

S C E N A II.

Il Dottor Malazucca, e detti.

Dot. **O**H padrone mio, ho piacere di rivederla.

Lel. Servitor devotissimo, signor Dottore.

Dot. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome, e patria.

Lel. Ha forse da comandarmi qualch' altra cosa?

Dot. No, signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

Lel. (Questa mi pare una stravaganza.)

Dot. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

Lel. Ma io non intendo, ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

Dot. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano, e penna.*)

Lel. (Eppure non me ne fido.)

Dot. Il suo nome?

Lel. Fabrizio.

Dot. (*Scrive.*) Il cognome?

Lel. Malmenati.

Dot. Il paese?

(*scrivendo nel taccuino.*)

Lel. Fossambruno.

Dot. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiri il signor

signor Giacinto, e vossignoria sarà chiamato in giddizlo, come mezzano di una potentissima truffa.

Lel. (Il diavolo me l'ha detto.) Che dite di truffa?

Dot. Sì signore, il signor Giacinto mi ha truffato; e voi siete d'accordo.

Lel. Io? Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e il signor Giacinto è un mercante onorato.

Dot. Che mercante? E' un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto, che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza; l'unico sostentamento della mia vecchiaja. Povero me! sono assassinato.

Lel. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza dove dite, ch'egli è, e non gli levate il denaro?

Dot. Se sapessi dov'è, non tarderei un momento. Ma non m'hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi se lo sapete, ditemelo per carità.

Lel. Volentieri: ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta. (a) In fondo della fondamenta troverete un'altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta, in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per la fondamenta.

Dot. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

Lel. Vedete questa strada?

Dot. Come si chiama il biscacciero?

Lel. Asdrubale Tagliaborse.

Dot.

(a) Fondamenta dicesi in Venezia ad una strada lungo il canale.

Dot. Vado subito .

Lel. (Va, va, che ti ho insegnato a dovere .)

Dot. Meschino me! lo troverò questo Tagliaborsa ?

Lel. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta . . .

Dot. Oh che nomi! oh che gente! poveri i miei denari! se non trovo , ci penserete voi . Signor Fabrizio Malmenati , ci penserete voi . (parte .

S C E N A III.

Lelio, poi Giacinto .

Lel. **O** Ra che hai il mio nome , ed il mio cognome , stai fresco . Manco male , che ho sospettato il vero . Povero diavolo mi fa compassione ; ma nè anche per questo gli renderei cinquanta zecchini , che ho avuti da Giacinto .

Gia. Signor Lelio , di voi andava in traccia .

Lel. Anch'io doveva venire in traccia di voi .

Gia. Gli ho perduti tutti .

Lel. Bravissimo .

Gia. Sono senza un soldo , ed ho bisogno di ajuto .

Lel. A questo proposito devo darvi una buona nuova .

Gia. Dite .

Lel. Il Medico vi cerca , e vuole indietro i duemila ducati .

Gia. Eh via , lo fate per farmi dire .

Lel. Se giungevate quì due minuti prima , l'avreste veduto , e l'avreste goduto . Ma se volete , siete ancora a tempo . Andate giù di quel ponte , che lo troverete .

Gia. Che cosa è saltato in capo a colui ? E' divenuto pazzo ?

Lel. E' stato informato dello stato vostro . Ha saputo che i suoi denari erano sul banco d'una biscazza , e fa il diavolo contro di voi , e contro di me .

Gia.

Gia. Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò.

Lel. Voi volete precipitarvi.

Gia. Non voglio, che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.

Lel. Il Medico vorrà il suo denaro.

Gia. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

Lel. Benissimo, se lo vedrò; glielo dirò.

Gia. Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.

Lel. Vuole, che io gliene renda conto; ha preso in nota il mio nome, ed il mio cognome.

Gia. Avete paura? Guardate me, e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.

Lel. Ma se denari non avete più.

Gia. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinaio di Filippi.

Lel. Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

Gia. Ma conviene ch'io gli dia per caparra dieci zecchini.

Lel. Gli avete promessi?

Gia. Gli ho promessi.

Lel. Quando avete promesso, bisogna darli.

Gia. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.

Lel. Io? Non ho un soldo.

Gia. V'ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l'abito della Virtuosa.

Lel. Bene; gli ho spesi.

Gia. L'abito dov'è?

Lel. L'ha avuto chi l'aveva da avere.

Gia. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.

Lel. Doveva portarvi l' abito nella bisca?

Gia. Voglio andar ora dalla Cantatrice a vedere, se l' abito le va a genio.

Lel. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.

Gia. Guarnizione? Anderò un' altra volta. Ma caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pure, che quando ne ho avuti, ve n' ho sempre dati.

Lel. Anch' io, se ne avessi, ve gli darei.

Gia. Che avete fatto de' venti zecchini?

Lel. Che avete fatto voi de' duemila ducati?

Gia. Io gli ho giuocati.

Lel. Ed io gli ho spesi.

Gia. Ingegnamoci per questo formaggio.

Lel. Non saprei.

Gia. Guardate se avete qualche cosa da impegnare: per gli amici si fa di tutto.

Lel. Io non ho niente.

Gia. Caro amico, non mi abbandonate.

Lel. Che cosa posso fare per voi?

Gia. Sono senza denari.

Lel. Dovevate tralasciar di giuocare.

(parte)

S C E N A IV.

Giacinto, poi monsieur Rainmere.

Gia. **Q**uesto è il bel conforto, che mi ha dato: dovevate tralasciar di giuocare. Un amico parla in tal guisa? Un amico, che me ne ha mangiati tanti? Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini, non so dove battere il capo.

Rai. (Diecimila ducati! Ho data la mia parola.)

(passeggiando.)

Gia.

Gia. (Questo mi potrebbe aiutare.)

Rai. (Bisogna andare al Bancogiro. Ho data la mia parola.)

Gia. Monsù vovre servan.

Rai. (*Lo guarda, e lo deride.*)

Gia. Coman ve portè vù monsù?

Rai. (*Sorride, e non risponde.*)

Gia. Io sto malissimo.

Rai. Che male avete?

Gia. Non ho denari.

Rai. Signore, questa è la vostra salute.

Gia. Perchè la mia salute?

Rai. Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.

Gia. Ditelo, che mi fate piacere.

Rai. Perdonate; perchè quando non avrete denaro, sarete meno vizioso.

Gia. Chi sono io? Un malgoverno?

Rai. Perdonate.

Gia. Ho bisogno di denari per fare li fatti miei, e non per gettarli via.

Rai. Bene.

Gia. Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavarè il trenta per cento di utile.

Rai. Bene.

Gia. Avrei necessità di dugento ducati; posso sperare che monsù me li presti?

Rai. Aspettate. (*mette le mani in tasca.*)

Gia. (*Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no.*)

Rai. Favorite, conoscete questo carattere? (*gli mostra un foglio.*)

Gia. Signor sì: questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini, che m'avete prestati; avete timore, che non ve gli dia?

Rai.

Rai. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. *(rimette il foglio in tasca.)*

Gia. O che caro signor Olandese! *(con disprezzo.)*

Rai. *(Lo guarda bruscamente senza parlare.)*

Gia. Quattro mesi, ch'è in casa nostra, e non si può avere un servizio.

Rai. Vi pagherò l'incomodo di quattro mesi.

Gia. Ma casa nostra non è una locanda.

Rai. E' vero; in una locanda si spende meno.

Gia. I cento zecchini ve gli renderò.

Rai. Dovevate avermeli resi.

Gia. Son un galantuomo.

Rai. Vi è alcuno, che non lo crede.

Gia. Chi è, che non lo crede?

Rai. La Piazza.

Gia. Mi maraviglio di voi.

Rai. Ed io niente di voi.

Gia. Che vorreste dire?

Rai. Perdonate.

Gia. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo, e vi rispetto, ed ho per voi quella stima, che meritate.

Rai. Bene obbligato.

Gia. Mi siete amico? Mi volete bene?

Rai. O signore... *(con riverenza.)*

Gia. Datemi un bacio.

Rai. Bene obbligato. *(si danno un bacio.)*

Gia. Ehi, mi prestare questi dugento ducati?

Rai. No, perdonate.

Gia. Mi siete amico?

Rai. Sì, amico.

Gia. E non mi volete prestare ducento ducati?

Rai. No, perdonate.

Gia. Andate, che siete un tanghero.

Rai.

Rai. (*Lo guarda bruscamente.*)

Gia. Mi guardate? Credete di farmi paura?

Rai. (*Lo guarda come sopra.*)

Gia. Viene a mangiar il nostro, e non si può avere un servizio.

Rai. (*Smania per la scena, movendo il bastone.*)

Gia. Che c'è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi.
(*parte.*)

S C E N A V.

Raimere, e poi Facenda.

Rai. **G**ioventù scorretta, mal educata, ignorante!

Fac. Signore, il padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assai.

Rai. (*Rimproveri? Temerità? Impertinenze?*)
(*passeggiando.*)

Fac. E' in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.

Rai. (*Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.*)

Fac. M'ha capito?

Rai. Ho inteso. (*come sopra.*)

Fac. E più presto, che anderà a sollevarlo...

Rai. Di al tuo padrone, che torni a casa, che qui l'aspetto.
(*parte.*)

SCE.

S C E N A VI.

Faccenda, poi Pancrazio.

Fac. **C**He mai vuol dire questa novità? E' forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati, che gli ha promesso? E' pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola, quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? Piangeva dall' allegrezza narrandomi come una provvidenza del cielo l' esibizione di questo galantuomo, e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? E' veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz' altro...

Pan. Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l'Olandese!

Fac. L' ho trovato.

Pan. Che dice? Viene a Rialto?

Fac. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

Pan. Ma non gli hai detto, che con premura lo stava attendendo?

Fac. Glie l' ho detto, e mi ha risposto...

Pan. Che? E' forse pentito?

Fac. Ha detto, che vossignoria vada a casa subito, che l' aspetta.

Pan. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in Banco. Sta a vedere, che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

Fac. Vado a casa per sentire, che cosa dice.

Pan. Ma se a Rialto m' attendono; i creditori sono lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d' occhj. I giovani avranno detto, che vado, e se non mi vedono, diranno, che son fallito.

Fac.

Fac. Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl'impedisca il poter portarsi là?

Pan. Bisognerebbe avvisarli.

Fac. Anderò io, ritroverò un pretesto.

Pan. Eh Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato assai. Quello, che ci tiene in piedi, è la fede, il credito, l'opinione. Tanti, e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna gli aiuta, e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a dar indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? Per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse. Perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un pover' uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento, e pascolo alla loro maledetta ambizione.

Fac. Signor padrone, ora non è tempo nè di perdersi di animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire, che cosa dice monsignor Rainmere.

Pan. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? Come ha parlato l'Olandese?

Fac. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.

Pan. Hai veduto mio figlio?

Fac. Signor no, non l'ho veduto.

Pan. Va a Rialto.

Fac. E che cosa dirò?

Pan. Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire?

Fac. E' meglio, che per questa mattina li licenzi.

Pan. Ma le lettere, che scadono in questa giornata?

Fac. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.

Pan. Si costuma pagare la mattina a Rialto, al Banco.

Fac. Mattinà, o sera, quando si paga, basta.

Pan.

Pan. Va pure, già è tardi. L' ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo.
Procura di dar delle buone parole, che pagherò . . .

S C E N A VII.

Il Dottor Malazucca, e detti.

Dot. Signor Pancrazio riveritissimo.
Pan. Schiavo signor Dottor carissimo. Compatisca se l' ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.

Dot. Una parola, signore. *(piano a Pancrazio.)*
Fac. *(Prenda intanto quelli due mila ducati.)* *(a Pancrazio.)*

Dot. Una parola, padron mio.
Pan. Dica, ma presto, che ho qualche premura.

Dot. Signore, i due mila ducati . . .
Pan. I due mila ducati, per servirla, li prenderò io.

Dot. Li prenderete voi?
Pan. Li prenderò io.

Dot. Quanto mi darete?
Pan. Il sei per cento.

Dot. Non posso farlo; non posso dall' otto venire al sei.
Fac. *(Faciliti; che ne ha bisogno.)* *(piano a Pan.)*
Pan. *(Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.)* *(piano a Facenda.)*

Fac. *(Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi due mila ducati si può far tacer qualcheuno.)* *(piano a Pancrazio.)*

Dot. *(Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)*
Pan. Ascolti, signor Dottore, fino il sette lo darò, ma niente di più.

Dot. Via mi contento del sette.
Pan. Che moneta sono?

Dot.

Dot. Non lo sapete? Zecchini.

Pan. Andiamo a contar il denaro, e gli farò la scritta.

Dot. Il denaro è bello e contato. Io vi do questa carta, e voi me ne date un'altra di vostra mano.

Pan. Ma il soldo dov'è?

Dot. Domandatelo a vostro figlio.

Pan. A mio figlio? Come c'entra mio figlio?

Dot. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i due mila ducati all'otto per cento...

Pan. A lui?...

Dot. Sì, a voi, che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.

Pan. Oh povero me! Faccenda...

Fac. Un negozio buono, signor padrone.

Pan. Dunque voi avete dato a mio figlio due mila ducati?

Dot. Non lo sapevate?

Pan. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.

Dot. Bisognerà bene, che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio andrà prigione.

Pan. In prigione mio figlio? Voi meritate di andare in berlina. Voi, vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine, che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati, vostro danno; meritate di perderli: maledetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure, e scrocchi, precipitano la gioventù.

Fac. (Bravo da galant'uomo! ha parlato da par suo.)

Dot. Se non mi pagate con altra moneta, che con questa, ora vado a farmi fare giustizia.

(*mostra d'andarsene.*
Pan.

Pan. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.

Fac. (Lasci, che vada. Che cosa può fare?) (*a Pan.*

Pan. (Ah Faccenda, mio figlio non merita, che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.)

(*piano a Faccenda.*

Dot. Ebbene, che cosa mi dite?

Pan. Meritereste di perder tutto.

Dot. Ma non perderò niente.

Pan. Avaro, usurajo.

Dot. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia.

(*in atto di partire.*

Pan. Venite qui.

Dot. Che volete?

Pan. Vi contentate, che di quell'obbligo mi chiami io debitore?

Dot. Sì, son contento.

Pan. Con un patto però, che riduciamo il cambio dall'otto al sei per cento.

Dot. Oh questo poi no. Sino al sette mi contento.

Pan. Il sette non ve lo voglio dare.

Dot. E noi non faremo niente.

Pan. Perderete il denaro.

Dot. Ci penserà vostro figlio.

Pan. E per venti ducati precipitereste un uomo?

Dot. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

Pan. E' una briconata; una ingiustizia.

Dot. Schiavo suo. (*in atto partire.*

Pan. Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.

Dot. Sì, datemelo.

Pan. Venite domani, che ve lo renderò.

Dot. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigioniero. Il cielo vi dia vita, e salute.

(*parte.*
SCE.

S C E N A VIII,

Pancrazio, poi Faccenda.

Pan. **P**Over uomo! da una parte mi fa pietà.

Fac. Le fa pietà? E' l'uomo più finto, che vi sia al mondo.

Pan. Perchè dici, ch'è finto?

Fac. Non sente? E' medico, e le augura buona salute.

Pan. Mi augura vita, e salute, acciò non muoja prima di pagarlo.

Fac. E' vuole addossarsi vossignoria quest'altro debito?

Pan. O salvar tutto, o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.

Fac. E poi...

S C E N A IX.

Corallina in zendale, e detti.

Cor. **O**H signor padrone...

Pan. Che fate a quest'ora fuori di casa?

Cor. Veniva in cerca di lei.

Pan. V'è qualche novità?

Cor. Ho premura dirle una cosa.

Pan. Per parte di chi?

Cor. Per parte mia.

Pan. E non potete aspettare a parlarmi a casa?

Cor. Vorrei, che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.

Pan. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?

Cor. Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.

I Mercanti.

D

Pan.

Pan. Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo simile bestialità?

Cor. Ho trovato chi me lo dà.

Pan. Chi è questo disperato; che vi vuol dare il dieci per cento?

Cor. Non posso dirlo, signore.

Fac. Glie lo dirò io: è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.

Pan. Mio figlio?

Fac. Signor sì, e tempo fa Corallina medesima ne ha dati a lui altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.

Pan. Oh povero me! sempre peggio.

Cor. Come diavolo l'avete saputo? (a Fac.)

Pan. Disgraziata! vai a dar denari a mio figlio? Ancora tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari gli hai perduti; te gli ha mangiati, pazzia, senza cervello che sei. Tuo danno: maledetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno, e la vergogna! ah figlio sciagurato! maledetto giuoco! questo me l'ha rovinato, me lo ha precipitato.

(parte)

S C E N A X.

Faccenda, e Corallina.

Cor. **M**A voi come l'avete saputo?

Fac. Padrona, vado a Rialto...

Cor. Ditemi, come avete saputo ch'io abbia dati questi denari al padron giovine?

Fac. Vuole, che glie lo dica?

Cor. Sì, mi farete piacere.

Fac. Me l'ha detto Pasquino.

Cor. Pasquino?

Fac.

ATTO SECONDO. 11

Fac. Signora sì, il suo caro, il suo sposo: donne, donne, che si attaccano sempre al peggio.

Cor. Ma sentite . . .

Fac. Padrona, vado a Rialto. (parte .

SCENA XI.

Corallina sola.

PAsquino disgraziato! L'ho tanto pregato, che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda! me la pagherà. Lo voglio far pentire. E' vero, che ancor io aveva promesso di non parlare, e ho parlato; ma finalmente l'ho detto ad uno, che ha da essere mio marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà. Ma ora, che ci penso, il padrone mi dice, che i miei denari gli ho perduti, che il padroncino mi gli ha mangiati? Non vorrei, che fosse la verità. Eh non può essere; se li ho veduti nella borsa due ore sono, se vi ha messi dentro anche lì due zecchini del dito mignolo.

SCENA XII.

Camera in casa di Pancrazio.

Madamigella Giannina, e Beatrice.

Mad. **C**osì è, amica, voglio provarmi.

Bea. Farete un'opera portentosa.

Mad. Credo, che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizj, che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riduca

ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.

Bea. Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande; se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa afflitta, e disordinata per sua cagione.

Mad. Non è egli in casa?

Bea. Sì, è in casa da un'ora in quà: passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

Mad. (Chi sa, che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo!) Amica con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

Bea. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

Mad. Credo, che lo farà, quand'io sarò allogata.

Bea. Una volta pareva, ch'egli avesse della bontà per me.

Mad. Sì, è vero; ha della stima di voi.

Bea. Basta... non dico altro.

Mad. V'intendo; e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.

Bea. Ora vi mando subito mio fratello. (*con allegria*)

Mad. Fatelo con buona grazia.

Bea. (Oh monsieur Rainmeré sarebbe per me una bella fortuna.) (*parte*)

S C E N A XIII.

Madamigella Giannina sola.

Eppure è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione, che mi trasporta ad amare uno, che non lo merita, sono quasi forzata ad ar-
ren-

tendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un più
cer pernizioso . Che forza è questa ? D' attrazione ?
Di simpatia ? O di destino ? Qual filosofo me la sa-
prebbe spiegare ? Ma la dottrina è inutile, dove l'
effetto convince . Io l' amo , e tanto basta . Il co-
noscerlo indegno d' amore non opra , ch' io l' abban-
doni , ma che lo desidero degno d' essere amato .
Al desiderio unir voglio l' opera mia ; e se mi rie-
sce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione, che
il di lui cuore sia mio, e andrò gloriosa di una tale
conquista, più di quel ch' io farei, se cento cuori
docili per natura, mi si volessero soggettare . Ecco
il mio nemico . Chi lo vuol vincere, conviene bat-
terlo, dove si può credere men difeso . Anche l' in-
dulgenza può esser laudevole, quando tende ad on-
sto fine .

S C E N A XIV.

Giacinto, e detta .

Gia. **E'** Ella, che mi domanda ?

Mad. Chi v' ha detto, che siete voi domandato ?

Gia. Mia sorella.

Mad. Vostra sorella è bizzarra davvero . La premura, che
siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua com-
missione, e mi dispiacerebbe, che mi credeste sì ar-
dita d' avervi per conto mio incomodato .

Gia. Signora . . . Mi maraviglio . . . Io non so far ceri-
monie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia .
Son qui; che cosa mi comanda ?

Mad. Non volete sedere ?

Gia. Se il discorso è lungo ho un affare di premura, lo
sentirò un' altra volta ; se è corto, tanto sto anche
in piedi .

D 3

Mad.

Mad. Se non volete seder voi, permettete che sieda io.

Gia. Si accomodi pure.

Mad. Ora tirerò innanzi una sedia.

Gia. Si accomodi.

Mad. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo comparisco.) (*va per la sedia.*)

Gia. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)

Mad. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? (*di lontano.*)

Gia. Oh sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. (*porta egli la sedia.*)

Mad. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

Gia. Dirò. Sin' ora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluto mai.

Mad. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

Gia. Perché?

Mad. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

Gia. Crede ella, che io sia un giovine, che meriti qualche cosa?

Mad. Sì, lo credo con fondamento.

Gia. Grazie, grazie, signora, grazie.

Mad. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggiore riputazione.

Gia. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della filosofia, io ho studiati quelli del mondo, e ne so tanto che basta per condurvi alla scuola voi, e dieci della vostra sorta.

Mad. Questo libro del mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?

Gia. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.

Mad. Credere dunque, ch' io vi burli?

Gia.

Gia. E come!

Mad. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?

Gia. Qualche volta, quando mi pertino.

Mad. Lo specchio vi dirà, che siete bruttissimo.

Gia. No, signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.

Mad. Gli occhj vostri vi parranno imperfetti.

Gia. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che sieno passabili.

Mad. Che dite della vostra fronte?

Gia. Io non dovrei dirlo, ma la mia aria non è da villano.

Mad. Signor Giacinto, begli occhj, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

Gia. Signora... mi fa arrossire.

Mad. Vi burlo eh?

Gia. Non so che dire...

Mad. Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?

Gia. Confesso anch'io, che alle volte si falla.

Mad. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?

Gia. Che cosa dunque?

Mad. A trattar male colle persone civili.

Gia. Perchè, signora?

Mad. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare, che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?

Gia. Perchè non si accomoda?

Mad. I miei libri, che non sono del vostro cattivo mondo, m'insegnano di non sedere quando sta in piedi chi mi deve ascoltare.

Gia. Dunque converrà, che sieda ancor io.

Mad. Così fareste, se aveste meglio studiato.

Gia. Quando non v'è altro male, vi rimedio subito.

Mad. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto, che io mi sono prefisso.)

Gia. Ecco qui la sedia.

Mad. Sedete.

Gia. Mi maraviglio. Tocca a lei.

Mad. Effetto di vostra gentilezza.

(*siede.*)

Gia. Obbligo della mia servitù.

Mad. Oh signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.

Gia. No, signora, sono cose, che imparo da lei.

Mad. Dunque confessate, che fin' ora avete avute delle cattive lezioni.

Gia. Sarà così.

Mad. Va cedendo: spero bene.)

Gia. Ma che cosa ha da comandarmi?

Mad. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.

Gia. Che vuol da me mia sorella?

Mad. Ella è innamorata.

Gia. Ho piacere. S' accomodi.

Mad. Ma l' amante, per dirla, non è degno di lei.

Gia. Con chi fa l' amore?

Mad. Vi dirò; il di lei genio la porta ad amare una persona, che non merita l' amor suo.

Gia. Che vuol dire?

Mad. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.

Gia. Oh fa male mia sorella.

Mad. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita, ch' la deturpa?

Gia. Non v' ha dubbio.

Mad. Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato, è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro, e la salute medesima.

Gia. Peggio. Starebbe fresca!

Mad. Ah! che dite? Un giuocator di questa sorta è un bel fior di virtù?

Gia. Il giuoco, il giuoco... Basta. Tiriamo innanzi.

Mad.

Mad. Oh che poca considerazione ha questa vostra sorella! Il di lei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case o disonorate, o sospette.

Gia. Come! E' divenuta pazza? Con questa sorta di gente fa all'amore? Voglio dirle l'animo mio. Voglio, che mi senta...

Mad. Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?

Gia. Chi è questo miserabile uomo?

Mad. Il signor Giacinto.

Gia. Io?

Mad. Sì, voi. Guardatevi in quello specchio, in cui i vizj, e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio, che vi ho posto dinanzi agli occhj, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura, che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca, che non siete degno d'amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un ingrattissimo abuso! Infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume! misero quel padre, che a voi diede la vita! infelice colei, che ingiustamente vi ama!

Gia. Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arrossisco. Madamigella, voi m'obbligate... Voi m'intenerite... Son quel... Sono tutto vostro. Intendo qual è la sorella che m'ama.

Mad. Andate, che non so che fare di voi. (s'alza.)

Gia. Sono indegno della vostra bontà?

Mad. Non avete studiato altro libro, che quello del mondo pessimo.

Gia. È vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj.

Mad. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

Gia.

Gia. Sì, cara ; sotto una maestra così virtuosa imparerete in poco tempo .

Mad. Come sta il vostro cuore ?

Gia. Il mio cuore è di una pasta così tenera , che si lascia regolare con somma facilità .

Mad. Vi annojano i miei discorsi ?

Gia. Anzi mi danno piacere .

Mad. Sedete .

Gia. Volentieri . (si siedono)

Mad. Ascoltatemi .

Gia. Son qui . (si accosta bene .)

Mad. Non vi accostate tanto . Le parole si sentono anche in qualche distanza . (si scosta .)

Gia. Ma le operano meglio , quando sono sostenute dalle azioni .

Mad. Questa è una lezione del vostro libro .

Gia. Via , non dico altro . Vi ascolterò , come volete .

Mad. Vo' darvi la prima lezione , la quale farà onore a me , se la saprò dire ; farà onore a voi , se la saprete ascoltare ,

Gia. Son qui , vi ascolto con tutto il cuore .

Mad. Caro signor Giacinto . . .

Gia. (La lezione principia bene .)

Mad. L'uomo , che non conosce se stesso . . .

S C E N A XV.

Monsieur Rainmere , e dotte .

Mad. **M**io zio . (alzandosi .)

Gia. Monsieur , la riverisco .

Rai. Servitore obbligato .

Gia. Compatisca , se do incomoda a madamigella .

Rai. Bene obbligato . Andate nella vostra camera .

(a Madamigella :)

Mad.

Mad. Signore . . .

Gia. E' piena di scienze.

Rai. Obbligato. In camera. (*a Mad. con autorità.*

Mad. Vado, signore. (*fa una riverenza a Gia.*

Gia. Comanda, che io la serva? (*vuol darle braccio.*

Rai. Non importa, non importa. (*lo trattiene ironi-
(camente.*

Gia. Il mio dovere . . .

Rai. Bene obbligato.

Mad. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale mo-
derna, che unisce cotanto bene la società, ed il do-
coro.) (*parte.*

S C E N A XVI.

Monsieur Rainere, e Giacinto.

Gia. **C**He belle massime s' imparano dalla di lei ni-
pote!

Rai. Io ne sono contento.

Gia. Ma perchè, signore, farla andar via?

Rai. Vi avrà incomodato bastantemente.

Gia. Anzi m'insegnava delle bellissime cose.

Rai. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gio-
ventù.

Gia. Ragionando sempre s'impara.

Rai. Non vorrei, che ella imparasse da voi.

Gia. Che può imparare da me?

Rai. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l'
onore.

Gia. Come parlate?

Rai. Vi dico in casa quello, che non vi doveva dir sul-
la strada.

Gia. Io sono un uomo incivile?

Rai.

Rai. Con me non avete usata la civiltà.

Gia. Io non conosco l'onore?

Rai. Se conoscesti l'onore, saresti più puntuale.

Gia. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamaigella. Voi m'avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla. . . . (*alza la voce.*

Rai. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

Gia. E mi maraviglio de' fatti vostri. (*forte;*

Rai. Non alzate la voce.

S C E N A XVII.

Faccenda, e detti.

Fac. Signori, che cosa c'è?

Gia. Coi galantuomini non si tratta così.

Fac. Signore, il signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con V. S. (*a monsieur Rainière.*

Rai. Ditegli, che or ora io, e mia nipote ce ne andremo di casa.

Fac. Ma perchè, signore?

Rai. Perchè suo figlio è un pazzo. (*parte.*

S C E N A XVIII.

Giacinto, e Faccenda.

Gia. **A** Me pazzo? A me? . . . (*vuol seguirlo.*

Fac. Si fermi. E' qui il suo signor padre.

Gia. Ingiuriarmi! lo voglio mortificare.

Fac. Venga, signor padrone. Veda suo figlio.

(*alla scena.*

Gia.

Gia. Viene mio padre. E' meglio, ch'io parta. Lo ritroverò il signor Olanda, lo ritroverò. *(parte)*

S C E N A XIX.

Panrazio gli corre dietro fino dentro la scena, e detto:

Fac. **S**I fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. *(torna Panrazio)*

Pan. Scellerato! ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?

Fac. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.

Pan. Per qual cagione?

Fac. Per causa del di lei figliuolo.

Pan. Oh povero me! monsieur Rainmere dov'è?

Fac. Gli parli, ma presto.

Pan. Dove sarà?

Fac. In camera. Andiamo, non perda tempo.

Pan. Sì andiamo... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.

Fac. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera?

Pan. Va tu, procura di farlo aprire, digli, che gli parlerò con amore.

Fac. Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. *(parte)*

Pan. Ah figlio indegno! figlio disgraziato! poveri padri! poveri padri! chi si augura de' figliuoli si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il cielo, e chi ne ha de' cattivi, può dir d'aver un travaglio, che supera tutti i travagli del mondo. *(parte)*

Fine dell' Atto Secondo.

AT.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera con burò , tayolino, e bauli.

Monsieur Rainmere, e due Servitori. Monsieur Rainmere va levando dal burò varj sacchetti di monete, e li mette in un baule, mentre due Servitori ripongono in un altro baule i di lui vestiti: tutto facendo senza parlare. Poi madamigella Giannina.

S*Mad. Signor zio, mi è permesso?*

Rai. Che cosa volete? (con un sacchetto in mano .

Mad. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione, che siete per fare .

Rai.

Rai. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno.

(mette il sacchetto nel baule .

Mad. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.

Rai. Ne ho ricevuti dei peggio. (va al burd per un sacchetto .

Mad. Avete parlato col signor Pancrazio?

Rai. Non l'ho veduto. (porta il sacchetto nel baule .

Mad. Vorrebbe la convenienza, che gli parlaste.

Rai. Andate nella vostra camera.

Mad. Ma . . . signore . . .

Rai. Andate a far della vostra roba quello, che qui si fa della mia. (torna al burd .

Mad. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei baulli. Rispetto gli ordini vostri.

Rai. Bene. (ripone un sacchetto nel baule .

Mad. Vorrei soltanto, che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.

Rai. Parlate. (si ferma ad ascoltarla .

Mad. Bramerei sapere prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.

Rai. Mi hanno insultato.

Mad. Ma chi v'ha insultato? Il signor Pancrazio?

Rai. No, il suo figliuolo.

Mad. Qual colpa ha il padre nelle debolezze del figlio?

Rai. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.

Mad. Finalmente il signor Giacinto è giovine: merita qualche compatimento,

Rai. Egli è un pazzo. (voltandosi a lei .

Mad. Le pazzie della gioventù si correggono.

Rai. Con tutta la vostra Filosofia diverreste pazzo peggio di lui, se io non vi provvedessi. (va al burd .

Mad. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savj, signor zio.

Rai.

Rai. Non so compatirvi . (*camminando con un sacchetto*
(*verso il baule* .

Mad. Eppure voi mi dovraste compatir più di ogni
altro .

Rai. Perchè ? (*voltandosi col sacchetto in mano* .

Mad. Signore , vi domando perdono .

Rai. Perchè ? Parlate .

Mad. Perchè con tutta la vostra austerità , so che amate
anche voi .

Rai. Io ?

Mad. Sì , signore , perdonatemi . Voi amate .

Rai. Come potete . . . (*corre a mettere il sacchetto nel
baule ; poi torna .*) Come potete voi dirlo ?

Mad. Amore non si può tenere nascosto .

Rai. Credete voi , che io ami madamigella Beatrice ?

Mad. Lo credo con fondamento .

Rai. Se io l'amassi , amerei una figliuola , che merita es-
ser amata . (*va verso il burò* .

Mad. Ed io . . .

Rai. E voi amereste un pazzo . (*voltandosi , poi va al
(burò* .

Mad. L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro .

Rai. Perchè ? (*voltandosi , stando al burò* .

Mad. Perchè io amo con costanza uno , che secondo voi
non lo merita , e voi abbandonate per un puntiglio
una persona degna dell'amor vostro .

Rai. Il mio abbandono non le fa alcuna ingiuria . .
(*prende il sacchetto* .

Mad. Ma la mortifica , e la fa piangere .

Rai. Piange madamigella Beatrice ? (*col sacchetto in
(mano: si ferma* .

Mad. Sì , fa compassione .

Rai. Perchè piange ?

Mad. Per quella ragion istessa , per cui io piangerei , se
lasciassi il di lei fratello .

Rai.

Rai. Beatrice non ha per me quell' amore , che voi avete per codesto discolo malcreato . (*s'incammina verso il baule* .

Mad. Io non so , che si pianga per una persona , che non si ama .

Rai. Piangerò (*con suono compassionevole* .

Mad. Sì ; per voi .

Rai. (*Senza parlare va lentamente al baule , poi si volta .*) Piangerà per le disgrazie della sua casa .

Mad. A me ha confidato il motivo delle sue lagrime .

Rai. Credete , che ella le versi per me ?

Mad. Certamente .

Rai. Voi m'adulate . (*ripone il sacchetto nel baule* .

Mad. Eccola . La vedete ? (*accenna di vederla in lontananza* .

Rai. Non mi pare , che pianga .

Mad. Ha gli occhj rossi . Il timore suol trattenere le lagrime .

Rai. Osservate . Ella vi chiama .

Mad. Mi permettete , che io la faccia venir qui ?

Rai. Cerca di voi , non cerca di me . Andate .

(*va al baule , voltandosi dall'altra parte* .

Mad. Mi fa cenno , che vorrebbe parlarvi .

Rai. Nipote , voi vi prendete spasso di me . (*voltandosi* .

Mad. Perdonatemi ; non ardirei di farlo . Amica , volete me , o il signore zio ?

Rai. (*Si volta , come per rossore .*)

Mad. Desidererebbe parlare con voi .

Rai. Con me ?

Mad. Sì , signore ; se non volete ascoltarla , unirà anche questo agli altri favori di uno , che mostrava d'amarla .

Rai. Fatela venire . (*va a chiudere il baule* .

Mad. (*Chi sa ! s'egli avesse compassione della sorella ,*
I Mercanti , E po-

potrei anch' io aver tempo di guadagnare il fratello .) (*parte* .

Rai. (*Chiuso il barò, va per chiudere il baule .*) Ehi ,
partise . (*Ai Servitori, che partono .*) L' amo , ma
non ho mai detto d' amarla . Queste donne conos-
cono troppo bene i movimenti degli oechj . (*chiude
il baule .*) Escola .

S C E N A II.

Beatrice, e monsieur Rainmere .

Bea. **M**onsieur . (*inchinadosi .*

Rai. Madamigella . (*con bocca ridente .*

Bea. Perdonate l' ardire .

Rai. Mi fate onore .

Bea. Son qui venuta . . .

Rai. Perdonate . (*va per due sedie .*

Bea. (*Madamigella Giannina mi ha bene istruita , ma
non so se vi riuscirò .*)

Rai. Accomodatevi .

Bea. Anche voi .

Rai. (*Con un risetto s' inchina , e fiede .*)

Bea. Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viag-
gio .

Rai. Ben obbligato . (*con riverenza gioviale .*

Bea. Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto ?

Rai. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi .

Bea. Vi sarete annojato .

Rai. No, madamigella, io ci stava assai volentieri .

Bea. Ma dunque perchè partire ?

Rai. Perdonate .

Bea. Forse per le leggerezze di mio fratello .

Rai. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l' o-
nore .

Bea.

Bea. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.

Rai. Me ne dispiace infinitamente.

Bea. Mio padre è fuor di sè stesso.

Rai. Il signor Pancrazio è onest' uomo.

Bea. Povero vecchio! piange amaramente.

Rai. Me ne dispiace infinitamente.

Bea. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo padre.

Rai. Padre buono di un figliuolo cattivo.

Bea. Io poi sono la più afflitta di tutti.

Rai. Voi? Perché?

Bea. Ho troppe cose, che mi tormentano.

Rai. E quali sono, madamigella?

Bea. Il padre.

Rai. Bene.

Bea. Il fratello.

Rai. Sì.

Bea. La casa.

Rai. Giustamente.

Bea. E un' altra cosa, che non ardisco di dire.

Rai. Se non ardite dirla, crederò, che non vi convenga, nè io v' importunerò per saperla.

Bea. Certamente sarete poco curioso di quelle cose, che non vi premono.

Rai. Se si tratta del vostro bene, questo è quel, che mi preme.

Bea. Eh monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.

Rai. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.

Bea. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

Rai. Perchè pensate questo?

Bea. Perchè volete partire. Perchè partendo non avete

riguardo di rovinare una casa , d' uccidere un vecchio , e di ... (*si cuopre gli occhj col fazzoletto .*

Rai. Seguitate . (*con premura .*

Bea. Perdonatemi . (*come sopra .*

S C E N A III.

Faccenda , e detti .

Fac. **S**I può venire ? (*di dentro .*

Rai. Che vuoi ?

Fac. Perdoni ; il mio padrone . . . La padroncina ? Com-
patisca . . .

Bea. Che cosa vorresti dire ?

Fac. Niente , signora . . .

Rai. Che vuoi ?

Fac. Il mio padrone desidera parlare a V. S. se si può . . .
(*parlando a Beatrice .*

Rai. Dove vi è la figliuola , può venire il padre libera-
mente .

Fac. Benissimo . (*parte .*

Bea. Signore , io partirò . (*si alza .*

Rai. Potete restare .

Bea. Non ho per mio padre così poco rispetto .

Rai. (*Buona figliuola .*)

Bea. Vi prego non interpretare finistramente le mie pa-
role .

Rai. Io non penso male di chi mi fa l'onore di a-
marmi .

Bea. Io non ho detto di amarvi .

Rai. Ma lo capisco . . .

Bea. Ecco mio padre . Vi sono serva .

Rai. Vostro servitore , madamigella .

Bea. (*Ah fortuna , non m' ingannare .*) (*parte .*

SCE.

S C E N A IV.

Monsieur Rainmere, poi Pancrazio.

Rai. **I**N questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime... Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.

Pan. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.

Rai. Mi fate onore.

Pan. Mi date licenza, che sieda?

Rai. Sì, accomodatevi; lo farò ancor io. *(siedono.)*

Pan. Non so come principiare...

Rai. Volete fumare una pipa?

Pan. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! si tratta di affari, donatemi un quarto d'ora per carità.

Rai. Parlate quanto vi piace. Voi meritate di essere ascoltato.

Pan. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso dieci mila ducati, mi avete promesso venirmi a scrivere nel Banco giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto. I dieci mila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete ajutare; sì voi mi potete ajutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un'anno il

E ;

cam-

cambio, ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho de' crediti buoni, ho de' capi vivi in negozio. Sono più tosto in vantaggio, ma sapete, che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso, ch'ei lo domanda, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso: vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi de' magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati, che promessi mi avete, per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Rainmere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio vi ha disgustato, vi ha offeso, e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell'unico amico, che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell'altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar quell'ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.

Rai. Datemi la vostra mano.

(*s'alza.*

Pan. Eccola.

(*si prendono la mano.*

Rai. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

Pan. Ve lo giuro sull'onor mio...

Rai. Andiamo. Io vi voglio ajutare.

(*parte.*

SCE.

S C E N A V.

Pancrazio solo.

CHe sia benedetto! uomo veramente d'onore. Buon amico, vero amico. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per se stessi, buoni pe' loro amici, che uniscono perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazione, e la carità. (*parla*)

S C E N A VI.

Camera.

Giacinto, e Faccenda.

Gia. (*Con uno stile alla mano, che vuol ferirsi.*)

Fac. Si fermi, signore... Non faccia... Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.

Gia. Lasciami andare.

Fac. Ma che vuol fare?

Gia. Voglio ammazzarmi.

Fac. Si fermi.

Gia. Son disperato. (*si scioglie da Faccenda.*)

Fac. Ajuto, gente.

Gia. Va da mio padre, e digli che sarà soddisfatto.

Fac. Ajuto.

S C E N A V I L

Madamigella Giannina , e detti .

Mad. **C**He è questo?

Gia. Ah madamigella , andate via per carità .

Mad. O cielo ! quello stile . . .

Fac. Si vuol uccidere , signora .

Mad. Come ! un giovine della vostra sorta ? . . .

Gia. Non mi tormentate .

Mad. Datemi quello stile .

(*con autorità .*

Gia. Vi prego . . .

Mad. Indiscreto , incivile ! voglio quel ferro .

Gia. Ah !

(*getta il ferro , e vuol partire .*

Mad. Fermatevi .

(*con autorità .*

Gia. (*Si getta a sedere senza parlare , e si cuopre il volto col fazzoletto .*)

Fac. Gran forza hanno le donne sopra gli uomini ! Armano , e disarmano , quando vogliono .

(*prende lo stile di terra , e parte :*

S C E N A V I I I .

Madamigella Giannina , e Giacinto :

Mad. **V**Ergogna ! La disperazione è un effetto della ignoranza . Ora principio a credere , che siete pazzo davvero .

Gia. Ma lasciatemi stare . Le vostre parole feriscono più di uno stile .

Mad. Ascoltatemi .

Gia. Son qui . Non posso star in piedi .

Mad. Posso sapere la causa della vostra disperazione ?

Gia. Mio padre m' ha detto cose , che m' hanno atterrito :

Non

Non credeva , che la casa fosse in tale stato . Non credeva , che i miei disordini fossero giunti a questo segno . Ho veduto le nostre piaghe , ho veduto un povero vecchio , che m' ha dato l'essere , per cagione mia in precipizio , in rovina , in disperazione ; ed io ho da mirare con questi occhj il mio povero genitore fallito , spogliato , in prigione per cagion mia ? Non ho cuor di soffrirlo , son disperato . (*s'alza furioso* .

Mad. Fermatevi . Aspettate ch' io parla , e fate poi tutto quel che volete .

Gia. Via , partite .

Mad. Voglio prima parlare .

Gia. Parlate .

Mad. Sedete .

Gia. Tutto quel che volete .

(*si siede* .

Mad. Ascoltate mi .

Gia. Son qui .

Mad. Appressatevi .

Gia. Le parole si sentono anche in distanza . L'avete detto voi stessa .

Mad. Voleste il cielo , che s'imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole .

Gia. Avete finito ?

Mad. Non ho ancor principiato .

Gia. Mi vien freddo .

Mad. Ma caro signor Giacinto . . . (*s'accosta a lui* .

Gia. (Ora mi vien caldo .)

Mad. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole . Se ella dipende dai dispiaceri , che conoscete aver dati al vostro povero padre , volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte , col sacrificio di voi medesimo ? Se amate il genitore , cercate di consolarlo ; se siete pentito d'averlo oltraggiato , fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe , e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti . Un

I Mercanti .

E s

reo ,

reo, che si vuol privare di vita, mostra non essere capace di pentimento, ma piuttosto fa credere, che amando le colpe, voglia morire anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte. Le disgrazie di vostro padre non saranno poi irrimediabili: l'ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito: mio zio è buono amico. Vedrete, che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico vi resterà il rossore di esser un figlio ingrato; ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo, che abbia dissipato, speso, scialacquato, e malmenati a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizj è detestabile, ma chi cade, nell'età vostra, fervida troppo, e troppo solleticata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancellata tutte le colpe andate, e due lagrime di tenerezza, che voi versate a' piedi di vostro padre, compensano tutte quelle, ch'egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degli interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l'avvenire.

Gia. Madamigella. *(si getta a' di lei piedi)*

Mad. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.

Gia. Che mai potete dire di più?

Mad. Ditemi prima, qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

Gia. Che volete, ch'io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.

Mad. Chiederete perdono a vostro padre?

Gia. Sì, altro non bramo.

Mad. Parlate più di morire? *(con dolcezza .*

Gia.

Gia. No cara.

Mad. Cara mi dite?

Gia. Sì. Se mi date la vita.

Mad. Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.

Gia. Lo prometto, lo giuro.

Mad. Così mi basta.

Gia. Vi basta?

Mad. Sì, mi basta così.

Gia. E non mi chiedete altro?

Mad. Che poss'io domandarvi di più?

Gia. Non mi domandate il cuore?

Mad. Non conviene a me ricercarlo.

Gia. E' vero, tocca a me il darvelo: è tutto vostro.

Mad. Non lo accetto per ora.

Gia. Perché?

Mad. Sul punto, che io vi fo un beneficio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria; pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte.*)

S C E N A IX.

Giacinto solo.

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! che discorso! che buono amore! ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l'accorderà. Mio padre non vorrà ch'io la prenda; ed ella, quantunque paja, che abbia per me dell'amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah temo di ricadere nella mia nera disperazione. (*par.*)

SCE.

S C E N A X.

Camera .

Pancrazio, e Faccenda.

Pan. **N**on mi parlare di mio figlio; è un ingrato .

Fac. Mi creda, ch'è pentito .

Pan. Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato .

Fac. Che vuole di più? Si voleva ammazzare .

Pan. Si voleva privar di vita ?

Fac. Signor sì, l'ho trovato con un stile alla mano . . .

Pan. Ah...⁸ dove si trova? . . .

Fac. Si fermi; è arrivata madamigella Giannina, ha fatto, che getti via il ferro, e non è stato altro . L'assicuro, signore, ch'è pentito di cuore .

Pan. Il ciel lo voglia . Caro Faccenda, dov'è? Perchè non viene dal suo povero padre, che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo . . .

Fac. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell'altre novità .

Pan. Buone, o cattive?

Fac. Nella strada vi sono sette, o otto persone, che aspettano . Vi sono quei tre giovani di questa mattina con le lettere di cambio . E v'è il Medico de' duemila ducati .

Pan. Anche colui ? Gli ho pur detto , che venga domani .

Fac. Avrà inteso mormorare in piazza , ed ha anticipato . Vi è dell'altra gente . Certe faccie toste, che non conosco ; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia .

Pan. Che vi sien de' birri?

Fac. Non crederei .

Pan.

Pan. Qualche ministro per sequestrare?

Fac. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta; e dico a tutti, ch'è a pranzo.

Pan. In casa mia non si sono più udite di queste cose!

Fac. Ma che ha detto monsieur Rainmere?

Pan. Siamo stati nello scrittojo insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.

Fac. Possibile, che l'abbandoni?

Pan. Non so che dite; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.

Fac. Vuole, che vada io da monsieur?

Pan. Sì, caro *Facenda*. Intanto anderò io da mio figlio.
(*va per andarsene.*)

Fac. Si fermi, che viene l'Olandese.

Pan. Parti, parti.

Fac. Vado a dar delle parole a quei, che aspettano;
(*parte.*)

S C E N A XI.

Pancrazio, poi *Monsieur Rainmere* con uomo, che porta un sacchetto in ispalla.

Pan. **H**A un uomo con lui. Chi mai è?

Rai. Metti lì. (*l'uomo pone il sacchetto sul tavolino.*)

Pan. Monsieur Rainmere. (*con allegrezza.*)

Rai. Quelli sono scimila ducati.

Pan. Scimila?...

Rai. E quattromila val questa lettera. (*gli dà un foglio.*)

Pan. Che siate benedetto! lasciate, che vi dia un bacio.

Rai. Bene obbligato. (*si danno i due soliti baci.*)

Pan. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.

Rai.

Rai. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll'interesse ad uso di Piazza.

Pan. Subito vè la faccio.

Rai. L'ho fatta io, sottoscrivetela. *(gli dà una carta.)*

Pan. Subito. *(vuol sottoscriverla.)*

Rai. Leggerela. Non si negozia così.

Pan. Dì voi mi fido.

Rai. Tutti gli uomini possono far errore.

Pan. Va benissimo, e la sottoscrivo. *(sottoscrive.)* Prendete, che siate mille volte benedetto.

Rai. Voi mi dovete settecento ducati.

Pan. E' vero.

Rai. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.

Pan. Verissimo.

Rai. Per queste due partite mi dovete considerare un creditore come gli altri.

Pan. E vi pagherò prima di tutti.

Rai. Io poi so il mio dovere per l'incomodo di quattro mesi.

Pan. Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona nuova.

Rai. Consolatemi.

Pan. Mio figlio è pentito d'ogni cosa. Piange, sospira, mi domanda perdono.

Rai. Gli credete?

Pan. Si voleva fino ammazzare...

Rai. Voglia il cielo, che il suo pentimento non sia una disperazione.

Pan. Caro monsieur Rainiere, sono a pregarvi di un'altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdonategli per amor mio.

Rai. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.

Pan. Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo questi danari, e vado a pagare i creditori, che mi tormentano.

Rai.

Rai. Voi siete il padrone .

Pan. E vi porterò il vostro avere .

Rai. Non ne dubito .

Pan. Io non posso portare un tal peso . Ehi, chi è di là ?

S C E N A XII.

Faccenda, e detti.

Fac. **S**ignore .

Pan. Ajutami .

Fac. Che roba è questa ?

Pan. Denari .

Fac. Denari ?

Pan. Sì, caro Faccenda : andiamo a pagare .

Fac. Sia ringraziato il cielo . Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso .

Pan. Andiamo, andiamo . Non so dove mi sia per la consolazione . (*parte* .

Fac. I denari pesano, ma i debiti pesano molto più .

(*parte col sacchetto* .

Rai. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestar il denaro, quando è sicuro .

S C E N A XIII.

Madamigella Giannina, Beatrice, e monsieur Rainmere :

Mad. **S**ignor zio :

Rai. Nipote . . . madamigella . (*salutando gentilmente*

(*Beatrice* .

Mad. Sento, che non partirete più così presto .

(*a Rainmere* .

Rai. No, la partenza è sospesa .

Bea.

Bea. Ed io ho sentito con giubilo , che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre .

Rai. L'ho fatto per lui , e l'ho fatto ancora per voi .
(*ridente* .

Bea. Per me , signore ?

Mad. Cara amica , non ve l'ho detto , che mio zio vi ama ?

Rai. Mia nipote non suol dire delle bugie .

Bea. Non posso crederlo , se voi volete partire . . .

Rai. Io non parto per ora .

Mad. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi .

Bea. Cara amica , voi mi adulate .

Rai. Nipote mi lodereste voi , se prendessi moglie ?

Mad. Signore vi parlerò con sincerità . Vi loderei più se non la prendeste . Ma avendovi sentito dire più volte , che volete farlo per dare un maschio alla casa , amerei , che lo faceste piuttosto con Beatrice , che con un' altra .

Bea. (Oh cara amica !)

Rai. L'amate molto questa vostra amica :
(*a madamigella Giannina* .

Mad. Sì , l'amo assai .

Rai. Senza interesse ?

Mad. Che interesse posso avere con lei ?

Rai. Non l'amereste per ragion di suo fratello ?

Mad. Può anche darsi .

Rai. Eh donne ! vi conosco .

Bea. Siete furbo la vostra parte .

Rai. Siete adorabile .

S C E N A XIV.

Giacinto, e detti.

Gia. **M**onsieur, vi chiedo perdono...

Rai. Basta così. Arroffisco per parte vostra.

Gia. Ma se vi ho offeso, lasciate, che vi mostri il mio pentimento.

Rai. Lo voglio credere senza più.

Gia. Vi chiedo scusa...

Rai. Non altro. Tenete. (lo bacia)

Gia. (Veramente uomo di buon cuore! uomo da bene!)

Mad. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.

Gia. Eppure con tutto questo non sono ancor contento.

Mad. Che vi manca per contentarvi?

Gia. Il meglio.

Mad. Che vuol dire?

Bea. Non lo capite? Gli manca una sposa.

Mad. Che se la trovi.

Gia. Per me l'avrei ritrovata; ma ella non vuole il mio cuore.

Mad. Ci avete bene pensato?

Gia. Più che ci penso, più la desidero.

Mad. Che dite signor zio?

Rai. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?

Mad. Sì, mi fiderò, ma con una indispensabile condizione.

Gia. Qual è, signora, questa condizione?

Mad. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè abbandonando le pratiche, le amicizie, e le occasioni, che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

Gia.

Gia. Per me vengo ancora nell' Indie . Con una compagnia di questa sorra ? Con uno zio di sì buon cuore ? Mi dispiacerà lasciar mio padre , ma quando si tratta della mia fortuna , anche mio padre sarà contento , e sono disposto a partire , in questo momento , se occorre .

Mad. Che dite , signore zio ?

Rai. Il pensier vostro non mi dispiace . Venga con noi : se non riuscirà bene , lo rimanderò in Italia .

Mad. E se sarà mio sposo ?

Rai. Vi cacerò in Italia con lui .

Gia. Non vi sarà questo pericolo . Son qui , vengo via con voi , col signor zio , colla mia cara sposa . (*par.*

S C E N A X V.

Monsieur Rainmere , madamigella Giannina , e Beatrice .

Bea. **E**D io resterò qui senza mio fratello ?

Rai. No madamigella .

(*ridente*)

Bea. Ma... dunque...

Rai. Voi verrete in Olanda con noi .

Bea. Davvero ?

Rai. Se vorrete...

Mad. Oh vetrà , vetrà .

Bea. Oh vettrò , vettrò .

S C E N A X V I.

Pancrazio , Giacinto , e detti .

Pan. **S**I' figlio , fa tutto quello , che vuoi .

Rai. Signor Pancrazio...

Pan. Mio figlio m' ha detto tutto .

Bea.

Bca. Ma non vi avrò detto, signor padre, che io pure anderò in Olanda con lui.

Pan. Tu? Come?

Bca. Colle nozze di *monseigneur Rainmere*.

Pan. Dici davvero?

Rai. Se vi contentate.

Pan. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste, che io non l'approvassi?

Rai. A vostra figlia quanto darete di dote?

Pan. La dote, che ha avuto sua madre, è stata sedici mila ducati. Questi li darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.

Rai. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro, e due contratti.

Pan. Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.

Mad. Le disposizioni di due uomini, quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.

Gia. *Monsieur Rainmere*, e mio padre sono due persone, che ci amano veramente. Io sono l'ingrato, chiedo all'uno, e all'altro perdono...

Pan. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse, che prima d'ora t'avessi allontanato. Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, convien farli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, la facilità del padre, che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina: e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola, è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento, che dar si possa nel mondo.

Fine della Commedia.

NOT

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni* ec. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.



BIBL

Se

Pe